

1195/1368

PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO

PROCEDIMENTO PENALE

CONTRO

GRECO MICHELE ED ALTRI

(N. 3162/89 A - P.M.)

Vol. 8

VOLUME 8

PARTE V: LA "COMMISSIONE" DI "COSA NOSTRA"

Sommario

Premessa	Pag.	1195
Cap. 1 L'organizzazione, la struttura e lo ordinamento interno di "Cosa Nostra" nelle dichiarazioni di T. BUSCETTA e S. CONTORNO.	"	1197
Cap. 2 Le dichiarazioni di MARSALA Vincenzo.	"	1208
Cap. 3 Le dichiarazioni di G. ppe DI CRISTINA.	"	1224
Cap. 4 Le dichiarazioni di Leonardo VITALE.	"	1236
Cap. 5 Le dichiarazioni di TOTTA Gennaro, CALZETTA Stefano e GASPARINI Francesco.	"	1248
Cap. 6 I riscontri esterni. Le intercettazioni ambientali in Canada.	"	1255
Cap. 7 I riscontri esterni. Altre intercettazioni telefoniche.	"	1277
Cap. 8 I riscontri esterni. Necessità logica della esistenza della "Commissione" e la "guerra di Mafia".	"	1280
Cap. 9 La struttura di "Cosa Nostra" ed il ruolo della "Commissione" nelle dichiarazioni di Antonino CALDERONE.	"	1289
Cap10 La struttura di "Cosa Nostra" ed il ruolo della "Commissione" nelle dichiarazioni di Francesco MARINO MANNOIA.	"	1303
Cap11 l'evoluzione nella composizione e nel funzionamento della "Commissione". In particolare, gli anni 1978-1982 e la affermazione dei "Corleonesi".	"	1317
Cap12 L'evoluzione nella composizione e nel funzionamento della "Commissione". In particolare la posizione degli imputati.	"	1361

* PREMESSA *

Nel corso dell'istruzione è stato contestato agli imputati CALO, RIINA, PROVENZANO, GRECO Michele, GRECO Leonardo, GRECO Giuseppe, DI CARLO, BRUSCA, MOTISI, SCADUTO, SCAGLIONE, GERACI e MADONIA il reato di omicidio in pregiudizio di Piersanti MATTARELLA in relazione alla loro posizione di componenti dell'organismo di vertice di "Cosa Nostra", la c.d. "Commissione".

Prima di prendere in esame la posizione dei singoli imputati in relazione ai reati per cui si procede è quindi evidentemente opportuno riassumere quelle che sono le risultanze ormai consolidate di molti anni di indagine sulla organizzazione, la struttura e l'ordinamento di "Cosa Nostra" e sul ruolo della "Commissione" e dei singoli componenti di essa.

A tal fine verrà qui di seguito riassunto, rifacendosi anche testualmente alla sentenza della Corte di Assise di Palermo contro ABBATE Giovanni + 459 (c.d. maxi-processo), quanto è risultato dalle dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA, Salvatore CONTORNO, Vincenzo MARSALA, Giuseppe DI CRISTINA, Leonardo VITALE, Gennaro TOTTA, Stefano CALZETTA e Francesco GASPARINI nonchè dalle altre indagini (intercettazioni telefoniche, accertamenti di p.g. ecc.) che a quelle dichiarazioni hanno dato riscontro.

Verranno poi presi in esame gli interrogatori di Antonino CALDERONE e Francesco MARINO MANNOIA che la Corte di Assise non

potè prendere in considerazione perchè rese in epoca successiva ma che ne hanno pienamente confermato e convalidato le conclusioni sulla esistenza, sulla struttura e sul ruolo decisivo della "Commissione".

Da ultimo saranno poi prese in esame le posizioni dei singoli imputati all'ultimo della "Commissione" e con riferimento alla sua evoluzione nel corso degli anni.

* * * * *

L'ORGANIZZAZIONE, LA STRUTTURA E L'ORDINAMENTO INTERNO DI "COSA NOSTRA" NELLE DICHIARAZIONI DI T. BUSCETTA E S. CONTORNO

Come è noto, solo con le dichiarazioni rese nel 1984 da Tommaso BUSCETTA e - subito dopo - da Salvatore CONTORNO è stato possibile ricostruire per la prima volta in modo certo ed organico l'organizzazione, la struttura e l'ordinamento interno di "Cosa Nostra" della quale anzi veniva spesso, fino a quel momento, negata l'esistenza.

Si ritiene pertanto opportuno in questa sede imperniare tale ricostruzione sulle dichiarazioni di BUSCETTA e CONTORNO, nella sintesi che ne ha fatto, su questo punto, la citata sentenza della Corte di Assise di Palermo.

"Secondo BUSCETTA la parola «mafia» è una creazione letteraria, mentre i veri mafiosi sono semplicemente chiamati "uomini d'onore".

L'organizzazione denominata "Cosa Nostra" è disciplinata da regole non scritte, tramandate oralmente, di cui non si troverà mai traccia documentale non esistendo elenchi di appartenenza, attestati di alcun tipo, nè ricevute di pagamento di quote sociali.

I requisiti richiesti per la "cooptazione" nell'associazione sono:

- 1) provate doti di coraggio e di valore (in senso criminale si intende);
- 2) una situazione familiare limpida secondo quel concetto di "onore", tipicamente siciliano;
- 3) assenza di vincoli di parentela con "sbirri", cioè con persone che rappresentino l'autorità dello Stato.

Naturalmente, le prove di coraggio non sono richieste per quei personaggi che rappresentano la "faccia pulita" dell'organizzazione, e cioè professionisti, imprenditori che non vengono normalmente impiegati in azioni criminali ma prestano un'utilissima opera di fiancheggiamento e di copertura in attività apparentemente lecite.

Il soggetto in possesso di questi requisiti viene, dapprima, avvicinato e poi "studiato", per sondare le sue capacità e la sua disponibilità a far parte dell'associazione.

Ottenutone il consenso, il neofita viene portato in un luogo appartato che può essere anche una casa di abitazione ove, alla presenza di almeno tre "uomini d'onore" della "famiglia", di cui andrà a far parte, si svolge la cerimonia del giuramento di fedeltà a "Cosa Nostra".

Il più anziano dei presenti lo avverte che "questa cosa" ha lo scopo di proteggere i deboli ed eliminare le "sovercherie", quindi gli buca un dito di una mano facendo versare il sangue su di una immagine sacra cui dà fuoco mentre si trova tra le mani del giurante, il quale poi dovrà sopportare tale bruciore passando l'immagine sacra accesa da

una mano all'altra fino a totale spegnimento ripetendo la solenne formula del giuramento, che si conclude con la frase: "le mie carni devono bruciare come questa santina se non manterrò fede al giuramento".

Dopo il giuramento - e solo allora -, l'uomo d'onore viene presentato al capo famiglia del quale prima non doveva conoscere la carica; comincia così, a conoscere i segreti di "Cosa Nostra" e ad entrare in contatto con gli altri associati dell'organizzazione.

Questo, almeno, nelle linee essenziali (ma che coincidono in maniera impressionante con le dichiarazioni in tale senso rese, parecchi anni prima, da VITALE Leonardo) è il modo di prestare giuramento, almeno riferibile al periodo in cui BUSCETTA entrò a far parte di "Cosa Nostra", cioè nel 1950. Lo stesso BUSCETTA non era in grado di riferire se per la degenerazione delle forme e dei principi di "Cosa Nostra" fossero stati mantenuti sia tali solenni riti che gli stretti criteri di arruolamento.

La "qualità" di "uomo d'onore" una volta acquisita cessa soltanto con la morte, anche se gli eventi della vita possono determinare che l'uomo d'onore si trasferisca in qualche luogo lontano dalla Sicilia e che quindi non venga impiegato attivamente negli affari della "famiglia"; è in tal caso possibile che ci si ricordi di lui, gli si richieda un qualche comportamento derivante dalla sua qualità di "uomo d'onore", al quale non si può certo sottrarre.

La cellula primaria dell'organizzazione è costituita dalla "famiglia", una struttura rigidamente ancorata al territorio

BUSCETTA lamentava, infatti, che le "famiglie" di Corleone e di Resuttana, non avevano mai fatto conoscere ufficialmente i nomi dei propri membri ai "capi" delle altre "famiglie".

Tale precauzione in effetti si è rivelata, senza dubbio, decisiva per l'attuale mantenimento della struttura, nonostante le approfondite indagini giudiziarie e la collaborazione di alcuni componenti dell'associazione.

Quindi, le conoscenze del singolo "uomo d'onore" sui fatti di "Cosa Nostra" dipendono essenzialmente dal grado che lo stesso riveste nell'organizzazione, nel senso che, più elevata è la carica rivestita, maggiori sono le probabilità di venire a conoscenza di fatti di rilievo e di entrare in contatti con "uomini d'onore" di altre "famiglie".

All'interno dell'organizzazione poi la circolazione delle notizie è ridotta al minimo indispensabile e l'"uomo d'onore" deve astenersi dal fare troppe domande perchè ciò è segno di disdicevole curiosità ed induce in sospetto l'interlocutore.

Del resto, ogni "uomo d'onore" è tenuto a rispettare la "consegna del silenzio", non può svelare ad estranei l'appartenenza all'organizzazione, nè i segreti di "Cosa Nostra".

Questa, senz'altro, è la regola più ferrea, quella che ha permesso all'associazione di sopravvivere tanto a lungo e la cui trasgressione è punita con la morte.

Allo scopo di evitare che nei contatti tra i membri dell'organizzazione si possano inserire degli estranei, la

"presentazione di un uomo d'onore" è disciplinata da severe regole.

Infatti, è impossibile presentarsi da solo come "uomo d'onore" ad un altro membro di "Cosa Nostra", poichè in tal modo nessuno dei due avrebbe la sicurezza della rispettiva qualifica dell'altro, occorre quindi, l'intervento di un terzo membro dell'organizzazione che li conosca entrambi per la loro "qualità" e che li presenti tra loro in termini che diano l'assoluta certezza ad entrambi dell'appartenenza a "Cosa Nostra" dell'interlocutore.

In seguito, CONTORNO spiegherà che è sufficiente che l'uno venga presentato all'altro con la frase: "Questo è la stessa cosa", mentre se si vuole indicare una persona vicina all'organizzazione si dirà: "Questo è un amico".

Per ovviare a due contrastanti esigenze (quella della segretezza e quella della necessità di reciproco aiuto ed assistenza) non si possono ammettere errori od equivoci di sorta.

Così pure, se un "uomo d'onore" ha bisogno di contattare il capo o membri di alta "famiglia" che non conosce, si rivolge al "Capo" della propria, il quale realizza il contatto per mezzo di un membro delle "famiglie" che conosca entrambe le parti.

In siffatta maniera, viene attuato un sistema molto efficace per assicurare la segretezza maggiore tra le "famiglie" mafiose; infatti, i rapporti di conoscenza vengono limitati all'essenziale e si viene a sapere ben poco delle altre "famiglie".

Quindi, un "uomo d'onore" conosce soprattutto i membri della propria "famiglia" e poi quelli delle altre "famiglie" su cui via via acquisisce notizie per le proprie esigenze di affari o di attività illecite.

Quando gli "uomini d'onore" parlano tra di loro di fatti attinenti a "Cosa Nostra", hanno l'obbligo assoluto di dire la verità: chi infrange questa regola, dato che ha la facoltà di astenersi dal parlare, è passibile di pene gravissime e perfino della morte.

Nei casi meno gravi, previa decisione della "Commissione" o del "capo famiglia", l'"uomo d'onore" viene espulso o meglio "posato" secondo il lessico mafioso; il che costituisce l'unica deroga al principio dell'indissolubilità del legame con l'organizzazione.

Neanche l'espulsione però fa cessare del tutto il vincolo di appartenenza all'organizzazione, in quanto produce soltanto un effetto sospensivo, che può risolversi con la reintegrazione dell'"uomo d'onore".

Pertanto, l'espulso continua ad essere obbligato all'osservanza delle regole di "Cosa Nostra". Tutte queste regole sono di importanza fondamentale per valutare le dichiarazioni rese da "uomini d'onore" e per interpretarne comportamenti, atteggiamenti e parole.

Occorre prendere atto culturalmente dell'esistenza di questo "Codice" che racchiude ineludibili norme di comportamento e rispettive sanzioni; senza di che, mai si riuscirà a comprendere interamente la realtà del fenomeno mafioso.

L'obbligo della segretezza, della verità, della mutua assistenza, comportano la certezza che in qualsiasi evenienza ed in qualsiasi momento di emergenza, ci si potrà rivolgere ad una persona conosciuta come "uomo d'onore", la quale presterà tutta l'assistenza necessaria.

Se tali regole non fossero state rispettate, del resto, l'organizzazione non avrebbe resistito ai secoli.

La detenzione, poi, non solo non spezza i vincoli con "Cosa Nostra", ma anzi facilita quella solidarietà che lega gli appartenenti all'associazione; infatti, gli "uomini d'onore" in condizioni finanziarie disagiate e i loro familiari vengono normalmente aiutati economicamente durante la detenzione dalla "famiglia" di appartenenza.

Allorchè viene arrestato un "capo famiglia", la direzione della stessa viene assunta dal suo "Vice" che poi gli renderà conto del proprio operato al momento della dimissione dal carcere.

Altra regola fondamentale di "Cosa Nostra", è l'assoluto divieto per l'uomo d'onore" di fare ricorso alla giustizia dello Stato, con l'eccezione dei furti di autoveicoli per evitare di venire coinvolti in fatti illeciti commessi con l'uso degli stessi.

Nell'organizzazione di "Cosa Nostra" e delle "famiglie" in particolare un fatto nuovo e del tutto eccezionale è costituito dall'introduzione delle cosiddette "Reggenze".

Infatti, a causa della guerra di mafia che in pochi mesi aveva provocato tanti morti e sconvolto l'assetto di numerose "famiglie", era sorta la necessità di assicurare il

funzionamento di quelle maggiormente colpite e pertanto la "Commissione" aveva posto provvisoriamente a capo di alcune di esse uomini di propria fiducia.

I reggenti delle "famiglie", nominati in numero di due, non fanno però parte della "Commissione", anche se hanno sostituito un "capo famiglia" che fosse anche "capo-mandamento".

Un'altra regola che deriva dal principio della sovranità territoriale è quella che nessun omicidio può essere commesso senza l'assenso del "Rappresentante" della "famiglia" nel cui territorio è eseguito il delitto, mentre i più gravi fatti di sangue, che esulano dalla competenza strettamente territoriale o dal governo della famiglia, vengono decisi da tutta la "Commissione", che ne affida l'esecuzione ad "uomini d'onore" scelti discrezionalmente fra le varie famiglie senza che sia necessario informarne i rispettivi capi" (pagg. 931-942 sentenza cit.).

In particolare, a questo proposito, Tommaso BUSCETTA ha dichiarato:

"Quando la commissione decide di commettere un omicidio, viene formata dalla commissione stessa la squadra che dovrà eseguire la decisione; è in facoltà della stessa di scegliere gli esecutori in qualsiasi famiglia senza informarne il capo.

L'organizzazione del delitto, quindi, è un fatto esclusivo della commissione e dovrebbe essere ignoto a tutti

ad eccezione, ovviamente, degli esecutori. In pratica, però, può accadere che un membro della commissione informi della decisione i suoi collaboratori più fidati, ma ciò non influisce minimamente nè sulla ideazione, nè sull'esecuzione dell'omicidio".

Nello stesso senso, Salvatore CONTORNO ha affermato, già in uno dei suoi primi interrogatori (2.10.84):

"Tra i principi generali che regolano "Cosa Nostra" vi sono i seguenti:

- nessun delitto di rilievo - e tanto meno un omicidio - può essere commesso nel territorio di una famiglia senza il consenso del "rappresentante" della stessa;
- gli omicidi più qualificati vengono decisi da tutta la "Commissione".

Ogni violazione di questi principi comporta conseguenze gravissime e se ciò non avviene vuol dire che sono intervenuti accordi oppure che ancora non si conoscono gli autori dell'infrazione. E' chiaro che ciò avviene molto raramente e quando vi sono particolari ragioni per comportarsi in siffatta maniera. In sostanza, la trasgressione di tali principi è un vero e proprio atto di guerra contro la famiglia nel cui territorio è avvenuto il crimine".

* * * * *

LE DICHIARAZIONI DI MARSALA VINCENZO

Quanto era stato riferito da BUSCETTA e CONTORNO trovava totale conferma in un'altra fonte del tutto autonoma, MARSALA Vincenzo. Sulla base delle dichiarazioni del MARSALA è stato instaurato un altro procedimento (c.d. maxi-bis), già definito, con sentenza irrevocabile, con la condanna di numerosi imputati per il reato di cui all'art. 416 bis C.P., ma per quel qui rileva è sufficiente riportare alcuni passi della già citata sentenza in data 16.12.87 della Corte di Assise di Palermo:

"Dopo BUSCETTA e CONTORNO, un altro personaggio si decideva a collaborare con la Giustizia: si tratta di MARSALA Vincenzo, figlio di MARSALA Mariano, "rappresentante" della "famiglia" di Vicari (un piccolo centro vicino Termini Imerese), il quale, dopo l'uccisione del padre, resosi conto che la mafia di un tempo non esisteva più, essendosi - a suo dire - trasformata in una banda di ladri e di assassini, perveniva alla decisione di rivelare le sue conoscenze di "Cosa Nostra".

Il MARSALA, persona sconosciuta al BUSCETTA ed al CONTORNO, ha sempre negato di essere "uomo d'onore" ed ha sostenuto di avere appreso dal padre le notizie su "Cosa Nostra". Ma la precisione e la specificità delle sue dichiarazioni lasciano fondatamente sospettare che anch'egli facesse parte di "Cosa

Nostra".

E' notorio che recentemente egli ha finito per ammettere nel corso di altri successivi procedimenti penali di far parte dell'associazione, ma nel presente procedimento il MARSALA è stato sentito come indiziato di reità.

L'attendibilità di MARSALA Vincenzo è stata già passata al vaglio della Corte d'Assise di Palermo, che ha inflitto severe condanne ai mafiosi della "famiglia" di Vicari, da lui indicati quali autori dell'omicidio del padre.

Tale sentenza è divenuta definitiva limitatamente alle condanne per i reati associativi.

Le sue ulteriori rivelazioni hanno, poi, dato vita ad altro procedimento penale che dapprima riunito, è stato stralciato per ulteriori approfondimenti istruttori dando vita al cosiddetto maxiprocesso bis.

Nel presente procedimento sono state trattenute in copia le dichiarazioni (Vol. 199 Fott. 501315-501398) rese da MARSALA Vincenzo.

Il MARSALA ha tratteggiato i contorni della mafia nei piccoli centri delle province siciliane ed ha offerto specifici riscontri su personaggi indicati da BUSCETTA e da CONTORNO.

Tralasciando in questa sede la parte relativa alla indicazione degli uomini d'onore, si riportano di seguito, testualmente, le dichiarazioni afferenti al quadro generale della mafia, affinché si possa cogliere l'assoluta corrispondenza con quelle di BUSCETTA e CONTORNO e con

quelle di VITALE Leonardo:

"In Sicilia si entra nell'organizzazione come "uomini d'onore"..... Esiste un rituale particolare per essere ammessi nella "famiglia"..... Il rituale consiste, per quanto riferito da mio padre, nella presentazione della persona ai componenti della "famiglia" locale in riunione.

Alla presenza di tutti, con uno spillo, viene punto un dito della persona, che ha nelle mani l'immagine di una "santina"; mentre sgorga il sangue dal dito, la "santina" viene bruciata e quella persona, tenendola in mano mentre brucia, pronuncia un giuramento di fedeltà alla "famiglia" (Vol. 199 Fot. 501317).

Nell'ambito di ogni famiglia che comanda su un territorio particolare la base degli uomini d'onore è formata da "soldati", nel senso che ogni "uomo d'onore" è soldato.

Esistono, però, anche sottocapi, capi, capidecina e consiglieri. Il capo, detto pure "reggente" o "rappresentante", è la persona cui è affidato il comando della "famiglia" locale; il sottocapo è il vice del "rappresentante", al quale ci si rivolge in assenza del capo; il "capodecina" è quello che ha l'incarico di avvisare tutti gli affiliati quando si svolgono delle riunioni; il "consigliere" è normalmente una persona anziana alla quale si riconosce dote di equilibrio e che viene

chiamata a dare veri e propri consigli al capo e a tutti quelli della famiglia (Vol. 199 Fot. 501317).

I "rappresentanti" di ogni "famiglia" sono subordinati al "capo mandamento", che è la persona rappresentante di una "famiglia" e che viene nominato per sovrintendere le "reggenze" ricadenti nel territorio del "mandamento" (Vol. 199 Fot. 501318).

Quando si verificano liti di varia natura fra gli affiliati di una "famiglia", il "reggente", se non riesce a comporre la questione, si rivolge al "capomandamento", il quale interviene per mettere d'accordo gli affiliati o per decidere sul problema.

Quando si tratta di fatti gravi che interessano tutto il territorio della "famiglia", il rappresentante si rivolge al capo mandamento e questi interviene presso la "commissione" di Palermo. Il vertice di tutta l'organizzazione è, infatti, la "Commissione", che è quella che nomina i "capimandamento" (Vol. 199 Fot. 501320).

Da quello che mi diceva mio padre, mi risulta che la "Commissione" ha il controllo su Palermo e Provincia. Non so qual era la composizione della commissione nè come venivano nominati i suoi componenti. Fu però mio padre che mi disse che Michele GRECO era generale, nel senso che era il capo della commissione.

E' principio della "famiglia" che bisogna dare ospitalità ai ricercati e che non bisogna collaborare con le forze dell'ordine (Vol. 199 Fot. 501325).

Nei casi di impedimento del capo di una famiglia (perchè arrestato o mandato al confino o anche per assenze prolungate dipendenti da allontanamenti di varia natura), la responsabilità passa al vice rappresentante. La nomina dei capi delle "famiglie" locali avviene per elezioni, cui partecipano tutti i soldati delle "famiglie" interessate.

Nominato il capo, questi, d'accordo con il "consigliere", sceglie il "vice capo" e il "capodecina"....

La nomina dei capi-mandamento è direttamente fatta dalla "Provincia" (Vol. 199 Fot. 501340).

"Circa le elezioni che si tengono per eleggere il "capo-famiglia", preciso che di norma esse avvengono dopo che si è già raggiunto un accordo fra tutti gli adepti.

In tal caso, l'elezione del capo si ha in modo palese e cioè per alzata di mano. Nel caso, invece, di assenza di persone designata, si può avere uno o più candidati o addirittura nessuno. In simili circostanze l'elezione avviene per scrutinio segreto, cioè ad ogni "soldato" viene consegnato un bigliettino sul quale poi ciascuno appone il nome del preferito. Può capitare di ricorrere a più scrutini; comunque vince la maggioranza" (Vol. 199 Fot. 501343).

"Mentre il "vice rappresentante" ed il "capo decina" vengono scelti dal capo, il "consigliere", subito dopo

l'elezione del capo stesso, viene a sua volta nominato pure elettivamente. Si tratta in genere della persona più anziana e perciò più esperta e degna di rispetto... Per questi motivi il "consigliere" concorre col capo alla scelta del "sottocapo" e del "capodecina" (Vol. 199 Fot. 501349).

"Secondo quanto ho appreso da mio padre, quando un "uomo d'onore" presenta un altro "uomo d'onore" ad un terzo "uomo d'onore", usa la frase: "Questo è la stessa cosa"" (Vol. 199 Fot. 501390).

"Mio padre mi diceva che fra "uomini d'onore" vi è l'obbligo di dire la verità....; in effetti, vi è differenza tra "rappresentante" e "reggente" della "famiglia".

Il "rappresentante" viene eletto da tutti gli "uomini d'onore" della "famiglia", mentre il "reggente" è una carica provvisoria. Quest'ultimo viene nominato "capo mandamento" in attesa che si rifacciano le elezioni. Il capo-mandamento nomina il "reggente", previo benessere della...."provincia".

Nelle "famiglie" più importanti, i reggenti sono generalmente due" (Vol. 199 Fot. 501391).

Il MARSALA, dunque, nei limiti delle sue conoscenze, si è espresso, per quanto concerne l'organizzazione di "Cosa Nostra", in termini assolutamente identici a quelli che emergono dalle altre risultanze processuali già esaminate. Ma l'importanza delle sue dichiarazioni consiste soprattutto

nel fatto che rappresentano riscontro inequivoco delle rivelazioni di BUSCETTA e di CONTORNO su punti di decisiva importanza; riscontro tanto più attendibile perchè proviene da persona che non ha avuto rapporti di alcun genere coi predetti" (Pagg. 974-981 sentenza citata).

Ma altre preziose informazioni scaturiscono dalle dichiarazioni di MARSALA Vincenzo:

"Questi ha riferito che tra la fine di marzo ed i primi di aprile 1981 si era tenuta nella casa di campagna di suo padre, a Vicari, una riunione per valutare il comportamento di PIZZUTO Calogero detto "Gigino", che aveva sollevato qualche lamentela nella sua funzione di "capo-mandamento". Alla riunione avevano partecipato RIINA Salvatore, che poi l'aveva presieduta, GERACI Antonino detto "Nenè", suo padre MARSALA Mariano, nella qualità di "rappresentante" di Vicari, lo stesso PIZZUTO Calogero detto "Gigino", nonchè i "rappresentanti" di Lercara Friddi, di Roccapalumba, di Valledolmo e di Alia, cioè delle "famiglie" comprese nella giurisdizione del mandamento del PIZZUTO (Vol. 199 Fott. 501318, 501320, 501338, 501368, 501374, 501396, 501397).

Tale episodio si presta ad alcune riflessioni.

Anzitutto, trova piena conferma l'affermazione di BUSCETTA e di CONTORNO, che RIINA Salvatore e GERACI Antonino detto "Nenè" fanno parte della "Commissione".

Infatti la riunione in casa del MARSALA era un incontro tra "capi-famiglia", per discutere il comportamento del loro

"capo-mandamento", alla presenza dello stesso inquisito.

E' evidente, alla luce della struttura gerarchica innanzi delineata, che la partecipazione del RIINA e del GERACI non poteva che essere giustificata dalla loro qualità, sovraordinata, di componenti della "Commissione", i quali devono compiere un'attività che si potrebbe definire istruttoria, consistente nell'acquisire e nel riferire all'organo direttivo le lagnanze sulla gestione del PIZZUTO dalla viva voce dei suoi sottoposti.

Viene confermato, altresì, lo stretto rapporto esistente tra la "famiglia" di Corleone e la "famiglia" di Partinico i cui "rappresentanti" avrebbero dovuto riferire concordemente sull'esito della riunione.

A questo punto è da registrare un significativo contrasto.

Invero, secondo il MARSALA, nel corso della riunione nessuno ebbe ad obiettare alcunchè circa l'operato del PIZZUTO, il quale alla fine della riunione se ne andò via "felice e contento", dato che era venuta fuori la sua figura di uomo di pace e contrario a spargimenti di sangue (Vol. 199 Fot. 501329 e segg.), mentre dopo qualche mese il PIZZUTO Calogero viene destituito dalla sua carica di "capo-mandamento" ad opera della "Commissione".

Infatti, riferisce sempre il MARSALA, dopo l'uccisione del BONTATE, suo padre aveva partecipato ad una riunione con un'altra cinquantina di "uomini d'onore", tenutasi in un garage di Bagheria attorniato da una fitta coltivazione di limoni, nel corso della quale GRECO Michele, indicato in

altra parte come il "generale", cioè il capo assoluto della "commissione", aveva informato i presenti che PIZZUTO era ormai "fuori famiglia" e che il suo posto era stato preso da INTILE Francesco di Caccamo.

GRECO Michele avrebbe spiegato ai presenti che il PIZZUTO, benchè più volte da lui invitato, non si era mai presentato, commentando il fatto: "Chi ha firmato delle cambiali che sono scadute, prima o poi li deve pagare" (Vol. 199 Fott. 501315 e segg., 501329 e segg., 501369 e segg., 501379 e segg.).

Tale riunione è avvenuta nell'estate 1981, cioè quando erano stati uccisi BONTATE Stefano ed INZERILLO Salvatore, per cui le ipotesi sono due: RIINA ed il fido GERACI hanno riferito in "Commissione" come provate lamentele in realtà inesistenti, ovvero il motivo dell'estromissione del PIZZUTO è da ricercarsi nel fatto che, quale persona vicina al BONTATE e all'INZERILLO, appartenente all'ala moderata, era effettivamente contrario ad ogni spargimento di sangue.

Comunque in entrambi i casi, collegando i due episodi, viene ancora una volta riaffermata la lucida strategia del gruppo dei "corleonesi" di eliminare tutti i loro oppositori.

Ancor prima di uccidere BONTATE Stefano, era stato messo in discussione e, quindi, indebolito il potere di PIZZUTO Calogero, uno dei suoi maggiori alleati.

E' evidente quindi che già nei primi di aprile 1981 era stata adottata la decisione di uccidere il BONTATE.

Le dichiarazioni di MARSALA Vincenzo si sono rivelate di estremo interesse sia perchè dimostrano l'operatività della

"Commissione" nel periodo della "guerra di mafia" ed il riacquistato ruolo di coordinamento e di composizione di contrasti, sia perchè costituiscono la precisa testimonianza diretta di una realtà che sinora si era soltanto potuta dedurre seguendo le regole della logica e della comune esperienza e cioè che gli omicidi di maggior rilievo sono deliberati dall'organo di vertice ed eseguiti da "uomini d'onore" scelti tra diverse "famiglie", talvolta con l'ulteriore precauzione che non abbiano alcun collegamento circa la provenienza territoriale sia con le vittime che con i luoghi di operazione.

Peraltro, esse costituiscono pieno ed obiettivo riscontro alle identiche dichiarazioni fornite su tali punti da BUSCETTA Tommaso (Vol. 124 Fot. 450099).

Il MARSALA ha riferito, infatti, che nel periodo di Carnevale del 1982, quindi in piena "guerra di mafia", UMINA Salvatore, frattanto divenuto "rappresentante" della "famiglia" di Vicari al posto del padre, gli aveva confidato che un imprenditore appartenente all'associazione mafiosa aveva iniziato dei lavori in territorio di Vicari senza chiedere il consueto "permesso".

Dopo avere subito il solito attentato, l'"uomo d'onore" andò a lamentarsi direttamente con l'UMINA, il quale da parte sua insisteva sull'ortodossia regolamentare del suo operato ed obiettava che in ogni caso il suo interlocutore prima di parlare con lui avrebbe dovuto rivolgersi al "capo-mandamento".

La questione insorta tra i due circa la correttezza dei rispettivi comportamenti e l'obbligo dell'"uomo d'onore" di pagare la tangente come gli altri imprenditori, dapprima sottoposta al giudizio del "capo-mandamento" INTILE Francesco, venne poi deferita alla "provincia" (termine equipollente a quello di "Commissione").

Nel corso di una riunione di detto organo, convocate le parti, venne data ragione all'UMINA, fu apostrofato con disprezzo il suo interlocutore e fu assicurato al "rappresentante" di Vicari che se costui non avesse pagato lo avrebbero fatto scomparire (Vol. 199 Fot. 501329 e segg.).

Come già BUSCETTA, CONTORNO e CALZETTA, anche MARSALA Vincenzo conferma l'esistenza di talune regole strutturali e comportamentali, che, data l'univocità, l'autonomia e la ricchezza delle fonti, devono essere considerate come certamente esistenti, al punto da servire come guida per la comprensione dei fatti e delle dinamiche all'interno dell'associazione mafiosa.

Infatti, ha riferito testualmente il MARSALA: "Nel caso in cui c'è da sopprimere un qualsiasi affiliato di una qualsiasi "famiglia" locale, è la norma di comportamento che la "famiglia" interessata chiedesse l'autorizzazione sia al "capo-mandamento" che alla "provincia" cui si rivolgeva direttamente il "capo-mandamento" interpellato. Nel caso, invece, che riguardava omicidi o gravi fatti in danno di persone estranee alla "famiglia" se si trattava di cosa che ricadeva nell'ambito locale, questa era decisa ed eseguita

direttamente dalla "famiglia" locale senza bisogno di autorizzazioni esterne. Se si trattava, invece, di cosa che doveva eseguirsi fuori dal territorio della "famiglia", occorre l'autorizzazione del "capo-mandamento" e del capo di quella "famiglia" locale nel cui territorio doveva commettersi il delitto. Poteva poi accadere che, pur trattandosi di delitto da eseguire solo in ambito locale, la "famiglia" interessata potesse ritenere inopportuno agire direttamente per timore di rimanere coinvolta giudiziariamente, in tal caso la "famiglia" chiedeva al "capo-mandamento" il suo intervento per trovare gente di un'altra "famiglia" che potesse eseguire il delitto. Ne derivava in tali ipotesi, una specie di obbligo morale nei confronti della "famiglia" che aveva apprestato gli uomini ed i mezzi per eseguire quel delitto". Circa.... "l'utilizzazione di "soldati" delle varie "famiglie" da parte della "provincia", quando questa decideva di dovere eseguire un qualsiasi omicidio.... chiedeva al "capo mandamento" di scegliere gli "uomini d'onore" affiliati alle "famiglie" di quel mandamento. Il "capo-mandamento" effettuava la scelta su indicazione del "capo" della "famiglia" locale a cui riteneva di rivolgersi. Ritengo che quest'ultima "procedura" sia stata seguita anche in occasione dell'omicidio dei nipoti di BUSCETTA di cui ho già parlato. A questo riguardo, preciso che l'UMINA Salvatore non mi fece il nome degli uccisi, ma mi parlò soltanto di una sparatoria verificatasi pochi giorni prima

all'interno di un bar; così che io desumetti che si fosse trattato dell'omicidio dei nipoti di BUSCETTA che i giornali avevano riportato essere stato consumato appunto all'interno di un bar" (Vol. 199 Fott. 501340 e segg.).

Il suddetto episodio era stato riferito in un precedente interrogatorio da MARSALA Vincenzo a titolo di esempio dell'affermazione che spesso "certi omicidi consumati a Palermo sono commessi con "manovalanza" presa dai paesi per incarico della "Commissione" (Vol. 199 Fott. 501315 e segg.)".

Lo stesso UMINA Salvatore, secondo il MARSALA, aveva raccontato che a Palermo era stato impiegato in numerosi omicidi, tra i quali aveva riferito nei particolari questo commesso all'interno di un bar ed un altro plurimo omicidio mediante strangolamento di alcuni ladri che avevano tentato di compiere un furto nella casa di campagna di un "uomo d'onore" appartenente alla "famiglia" (Vol. 199 Fott. 501315 e segg.).

In tali occasioni, che si erano verificate dopo l'uccisione di PIZZUTO Calogero, quindi dopo il settembre 1981, cioè nel periodo in cui imperversava la c.d. "guerra di mafia", la "commissione" si era di frequente rivolta al "capo-mandamento" INTILE Francesco, che a sua volta aveva scelto, per concorrere a formare la squadra che doveva commettere gli omicidi, PRAVATA' Michelangelo ed UMINA Salvatore, il quale, nominato "rappresentante" della "famiglia" di Vicari al posto del padre di MARSALA Vincenzo, aveva commentato i numerosi incarichi con una frase molto significativa (Vol.

199 Fot. 501324).

Inoltre, nel corso di una riunione nella quale si era deciso di sopprimere e far scomparire tale LA MONICA Antonino che aveva compiuto diversi "sgarbi" alla "famiglia", l'UMINA Salvatore aveva suggerito di portare la vittima designata in Corso dei Mille o in un altro luogo sita in via Oreto a Palermo.

Tali conoscenze, dichiarate prima ancora della scoperta del covo di S. Erasmo ove la "famiglia" di Corso dei Mille strangolava e faceva poi scomparire le persone, denota che l'UMINA aveva effettivamente avuto numerosi contatti con le "famiglie" di Ciaculli e di Corso dei Mille.

Tali dichiarazioni sopra riportate di MARSALA Vincenzo, il quale ha poi finito con l'ammettere la sua appartenenza all'associazione mafiosa "Cosa Nostra", coincidono in maniera impressionante non solo nel contenuto, ma anche nei termini e nel linguaggio usato, con quelle di altri imputati collaboratori, come BUSCETTA e CONTORNO.

Dalle sue affermazioni si trae l'immagine di una "Commissione" perfettamente operativa secondo le originarie competenze di organo di coordinamento, riacquistate in pieno dopo l'eliminazione fisica da tale consesso di BONTATE, INZERILLO e PIZZUTO.

Un organismo di vertice che risolve le controversie tra appartenenti a "famiglie" diverse, che mette sotto accusa uno dei suoi stessi componenti (vedi episodio di PIZZUTO Calogero detto "Gigino"), che nomina "capi-mandamento",

"reggenti", che affida ai suoi stessi membri indagini di tipo istruttorio (riunione di Vicari), che infine incarica il suo organo di rappresentanza esterno, GRECO Michele, di convocare una riunione di "capi-famiglia" per notificare loro ufficialmente l'avvenuta destituzione di un capo-mandamento e la sua sostituzione.

Si è così radicalizzata a seguito della costante ripetizione da parte di fonti autonome, costituite da soggetti che hanno ammesso di far parte dell'associazione, la conoscenza delle strutture, del tipo di organizzazione strettamente gerarchica e verticistica, di regole ben precise, di modelli comportamentali, che non possono assolutamente trascurarsi come canoni di valutazione dei numerosi omicidi sui quali la Corte è chiamata a giudicare.

Dal quadro complessivo di tutti questi elementi si possono trarre alcune considerazioni di ordine generale.

L'omicidio di un affiliato all'associazione mafiosa "Cosa Nostra" è sempre deciso dall'organismo direttivo a livello provinciale.

Nel caso in cui l'iniziativa è presa dalla "famiglia" interessata deve essere richiesta sempre l'autorizzazione alla "provincia" tramite il "capo-mandamento".

Nel caso in cui l'omicidio è su iniziativa della stessa "Commissione", viene affidato ad uno o più capi-mandamento l'incarico di formare la squadra che deve eseguire il mandato.

Poichè le decisioni della "Commissione" devono essere eseguite "ad ogni costo", la preparazione del piano è

meticolosa e gli esecutori sono scelti tra i migliori elementi delle varie famiglie e talvolta sono gli stessi capi-famiglia a scendere in campo.

Talvolta, per evitare il coinvolgimento nelle indagini giudiziarie di una "famiglia" che potesse avere un particolare interesse all'omicidio, vengono utilizzati come esecutori "uomini d'onore" di altre "famiglie" (cfr. UMINA e PRAVATA'), certamente non conosciuti nella zona di operazione, e che nessun collegamento possono avere con la vittima o con gli affiliati del luogo.

In tali casi sorgono tra le rispettive "famiglie" degli obblighi morali che portano a ricambiare il favore non appena possibile" (Pagg. 1437-1441 e 1444-1452, sentenza Corte di Assise 16.12.1987, citata).

* * * * *

LE DICHIARAZIONI DI GIUSEPPE DI CRISTINA

Un altro prezioso elemento di valutazione è costituito dalla dichiarazione rese in forma fiduciaria, ai Carabinieri da Giuseppe DI CRISTINA, capo della "famiglia" di Riesi, ed esponente di prestigio di "Cosa Nostra" in tutta la provincia di Caltanissetta fino al momento del suo assassinio avvenuto a Palermo il 30 maggio 1978.

Anzi, proprio dalle indagini espletate a seguito di tale delitto, emergeva la conferma documentale della sostanziale unità dell'organizzazione, dei suoi collegamenti con la malavita organizzata di altre zone d'Italia e della solida alleanza (fino a quel momento) tra i diversi clan mafiosi per la gestione di affari illeciti. Non altro significato può avere, infatti, il rinvenimento sul cadavere del DI CRISTINA di due vaglia cambiari di L. 10.000.000 ciascuno emessi dal Banco di Napoli, Agenzia 24 della città partenopea, all'ordine di ESPOSITO Ciro e che facevano parte di una serie di alcune centinaia di analoghi titoli all'ordine emessi, per l'importo complessivo di alcuni miliardi, su richiesta di persone prive di alcuna risorsa economica, e finiti poi nella disponibilità, oltre che di esponenti di "Cosa Nostra" siciliana, di noti contrabbandieri napoletani, di esportatori di valuta verso banche svizzere e ancora di personaggi del crimine organizzato romano (BALDUCCI Domenico e DIOTALLEVI Ernesto), legati - per di più - a Giuseppe

CALO' (v. pag. 989 e segg. sentenza citata).

Fatta questa premessa per meglio inquadrare il "personaggio" DI CRISTINA ed il valore delle sue propalazioni, ci si può riportare, anche a questo proposito, alla citata sentenza della Corte di Assise di Palermo:

"Si è ben consapevoli che si tratta di notizie confidenziali rese ai Carabinieri da una fonte che poi gli stessi investigatori ritengono di rivelare, ma che non può più confermare, per l'avvenuta morte, le dichiarazioni rese.

Pertanto, se non meraviglia che tali propalazioni da sè sole considerate non abbiano potuto avere degli idonei sbocchi giudiziari, tuttavia sembrerebbe oggi un'imperdonabile omissione trascurarle ed evitare di inserirle e di verificarle in un quadro molto più vasto e completo risultante dalle dichiarazioni di altri collaboratori della giustizia.

Non si può non rimanere impressionati dal valore di "cronaca di morti annunciate", attribuibile al complesso delle dichiarazioni condensate nei rapporti del 21 giugno 1978 (Vol. 124 quater Fot. 452 e segg.) della Compagnia Carabinieri di Gela e del 25 agosto 1978 (Fott. 452614-452800) del Gruppo Carabinieri di Palermo.

Dai citati atti di polizia giudiziaria si desume chiaramente che il DI CRISTINA Giuseppe si è convertito in "delatore", solo quando ha compreso che nei suoi confronti era stata emessa la "sentenza di morte".

Convinto di ciò a seguito dell'uccisione dei suoi guardaspalle DI FEDE e NAPOLITANO, avvenuta poco tempo prima in un agguato a lui destinato, ha sperato sino all'ultimo che un tempestivo intervento degli organi repressivi dello Stato sui suoi avversari potesse, almeno temporaneamente, distorglierli dal proposito di eliminarlo.

Infatti nel corso delle sue dichiarazioni nessun riferimento è dato cogliere relativamente ai componenti del gruppo moderato od al suo ruolo in seno all'organizzazione, ma soltanto pesanti accuse nei confronti dei suoi avversari, che indica nella cosca di Corleone e nei loro alleati.

DI CRISTINA cominciò a fare le sue dichiarazioni al brigadiere DI SALVO, comandante la Stazione Carabinieri di Riesi e, quindi, acconsentì ad incontrarsi con il Capitano PETTINATO Alfio, allora Comandante della Compagnia Carabinieri di Gela.

L'incontro avvenne nella prima settimana successiva all'omicidio del noto mafioso MADONIA Francesco da Vallelunga (CL) consumato l'8 aprile 1978 ed il luogo venne scelto dallo stesso DI CRISTINA in un casolare, sito nella campagna del fratello, DI CRISTINA Antonio.

All'appuntamento il Capitano PETTINATO si recò insieme con il Brigadiere DI SALVO, mentre il DI CRISTINA era accompagnato dal fratello; nessuno dei due accompagnatori però assistette al colloquio, durato circa un'ora, che si tenne dentro la casa al riparo da orecchie indiscrete.

Il Maggiore dei Carabinieri PETTINATO sentito dal G.I. ha reso le seguenti dichiarazioni (Vol. 181 Fot. 493349 e

segg.), confermate poi al dibattimento (Dib. Vol. 104 Fot. 42562 e segg.):

"mi resi immediatamente conto della gravità e della serietà delle affermazioni del DI CRISTINA; peraltro notai con chiarezza, anche se il DI CRISTINA cercava di non darlo a vedere, che quest'ultimo era in preda al terrore; mi dava l'impressione di essere come un animale braccato....".

Ma ecco cosa disse Giuseppe DI CRISTINA:

- 1) LEGGIO Luciano evaderà a brevissima scadenza dall'istituto penitenziario nel quale è detenuto; la fuga è stata già preparata fin nei particolari e si sta attendendo, per passare alla fase esecutiva del piano di evasione, il momento più propizio (Fot. 452721);
- 2) l'onorevole TERRANOVA Cesare potrà essere assassinato ad opera della fazione di LEGGIO, allo scopo di indurre gli inquirenti a considerare responsabile esso DI CRISTINA, perseguito per il caso CIUNI proprio dal giudice TERRANOVA.

Tale esecuzione consentirebbe per altro al LEGGIO di rafforzare la sua supremazia su quei gruppi mafiosi (BADALAMENTI - DI CRISTINA) che gli avevano rimproverato sia la consumazione di sequestri di persona, sia l'omicidio del Ten. Col. RUSSO Giuseppe, eseguito da RIINA e PROVENZANO su commissione dello

stesso LEGGIO, portato sul banco degli imputati nel processo dei 114 ed in quello dell'anonima sequestri dal predetto ufficiale (Vol. 124 quater Fot. 452722-452723).

3) Già tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, RIINA e PROVENZANO avevano proposto l'eliminazione del Ten. Col. RUSSO. Tale proposta era stata, però, bocciata per la netta opposizione dell'ala "moderata" e per l'intervento personale dello stesso DI CRISTINA (Vol. 124 quater Fot. 452724).

4) Durante la riunione dei "22", tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977 tra i componenti del suo gruppo, egli (DI CRISTINA) aveva stigmatizzato, così come aveva fatto anche un certo "dottore", l'assassinio dell'Ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca "leggiana" (Vol. 124 quater Fot. 452725).

Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal DI CRISTINA erano state riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso LEGGIO, che pertanto aveva decretato la sua morte (Vol. 124 quater Fot. 452728). L'agguato veniva consumato a Riesi la mattina del 21 novembre 1977, ma egli, che era la vittima designata, per fortuita coincidenza non veniva colpito (Vol. 124 quater Fot. 452729).

5) Luciano LEGGIO era proprietario, tra Napoli e Caserta,

di una grande azienda operante nel settore della produzione e della lavorazione della frutta, ove sarebbe occultato un grosso deposito di droga. L'azienda era intestata ad una donna ma gestita dai fratelli NUVOLETTA, non meglio indicati (Vol. 124 quater Fot. 452730).

- 6) Luciano LEGGIO disporrebbe di una squadra mercenaria per la eliminazione dei rivali, costituita da 14 elementi armati di tutto punto, con basi a Napoli, Roma ed altre città d'Italia (Vol. 124 quater Fot. 452732).
- 7) BADALAMENTI Gaetano, GRECO Salvatore, inteso "ciaschiteddu", e tale DI MAIO inteso "zu Sariddu", costituiscono, nell'ordine gerarchico indicato, il trio dei patriarchi dell'ala moderata, che annoverava anche ALBERTI Gerlando, soprannominato "paccarè" (Vol. 124 quater Fot. 452733).
- 8) La più importante "base" di Luciano LEGGIO in Sicilia era BRUSCA Bernardo da San Giuseppe Jato. Una qualsiasi azione contro il BRUSCA avrebbe determinato lo scontro frontale (Vol. 124 quater Fot. 452739).
- 9) Le altri "basi" erano:
 - MADONIA Francesco, non imparentato con l'omonimo di Monreale, residente e dimorante a Resuttana Colli (Vol. 124 quater Fot. 452741);
 - GAMBINO Peppe, calvo e biondo, in atto ristretto,

per detenzione e porto abusivo di armi, nella casa Circondariale di Trapani o Marsala (Vol. 124 quater Fot. 452743);

- AGATE Mariano, gestore in MAZARA del Vallo di una cava di pietra, nella quale si nascondevano grossi quantitativi di droga (Vol. 124 quater Fot. 452743);

- IRACI Nenè o Ninì, che dispone in Partinico di deposito di droga (Vol. 124 quater Fot. 452744).

10) Anche loro (il gruppo di DI CRISTINA) avevano la possibilità - così come del resto è sempre accaduto nei momenti di rottura tra opposti gruppi - di contare su elementi di fiducia infiltrati nel gruppo avversario (Vol. 124 quater Fot. 452746).

11) LEGGIO aveva fatto uccidere il Procuratore SCAGLIONE per le iniziative e le attività che il magistrato stava prendendo e che avrebbero potuto risolversi a favore dei RIMI, suoi antagonisti ed avversari, aderenti al sodalizio dei BADALAMENTI (Vol. 124 quater Fot. 452746).

12) BAGARELLA Leoluca, elemento secondario del gruppo LEGGIO, viveva in una località non ancora nota a Palermo (Vol. 124 quater Fot. 452747).

13) RIINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo, soprannominati

per la loro ferocia "le belve", erano gli elementi più pericolosi di cui disponeva LEGGIO Luciano, responsabili di non meno di quaranta omicidi, tra cui quello del vice Pretore onorario di Prizzi (Vol. 124 quater Fot. 452748).

Il DI CRISTINA, poi, a specifiche domande del magg. PETTINATO, così rispondeva:

- 14) Il sequestro CORLEO era opera del gruppo LEGGIANO come prova di forza e dimostrazione di potenza sull'ala moderata. Tra gli esecutori materiali vi erano anche due romani (Vol. 124 quater Fot. 452750).
- 15) Il sequestro CAMPISI, almeno all'inizio, era ritenuto opera di un gruppo di pregiudicati operanti nella provincia di Trapani (Vol. 124 quater Fot. 452752).
- 16) ZIZZO Salvatore da Salemi faceva parte del gruppo moderati nel cui seno era considerato persona molto seria. Il nipote, che aveva avuto un passato burrascoso, era, a seguito dell'intervento dello zio, rientrato nei ranghi (Vol. 124 quater Fot. 452756).
- 17) RIINA Salvatore era stato recentemente localizzato nella zona di Napoli. Avuta la notizia, i moderati avevano inviato sul posto cinque persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine avevano preso in locazione due appartamenti (Vol. 124 quater Fot. 452769).

18) PROVENZANO Bernardo era stato notato, la mattina di domenica 9 aprile, per ultimo, a bordo di un'autovettura Mercedes colore bianco chiaro, nei pressi di Bagheria.

In tale circostanza era stato visto fare da autista al PROVENZANO - pericolosissimo ma meno intelligente di RIINA - il figlio minore di BRUSCA Bernardo da San Giuseppe Jato, forse a nome Piero. BRUSCA Bernardo era sicuramente implicato nei sequestri MADONIA, VASSALLO e CASSINA (Vol. 124 quater Fot. 452770).

19) MADONIA Francesco (ucciso il giorno 8 aprile 1978 sulla strada provinciale Falconara - Riesi) era fraterno amico tanto suo (di DI CRISTINA) che di PERNICE Nello. Questi, se libero, potrebbe essere l'autore dell'omicidio di MADONIA Francesco, commesso in territorio di Butera per far cadere la colpa su di lui (DI CRISTINA).

A proposito del PERNICE, il DI CRISTINA precisava che è soprannominato "il ragioniere", era compare di battesimo di LEGGIO Luciano ed era stato arrestato perchè trovato in possesso di 40-50 milioni provenienti dal sequestro LAZAGNA (Vol. 124 quater Fot. 452772).

20) RIINA era "compare di anello" di TRIPODO Nicola, già capo dell'anonima sequestri calabrese, ucciso a coltellate nel carcere napoletano. Tale comparato ha fatto sì che Luciano LEGGIO, ormai multimiliardario

(pare porti al dito un anello del valore di 80-90 milioni) abbia sempre avuto la sua grossa fetta di torta in tutti i rapimenti avvenuti in Calabria, compreso quello di Paul GETTY, alla cui realizzazione aveva contribuito con la propria organizzazione (Vol. 124 quater Fot. 452774).

21) L'omicidio del Ten. Col. RUSSO è stata una gran "cazzata". E' un fatto che getta fango su tutti. Ho stimato il colonnello RUSSO per la sua competenza e l'abilità anche se sono stato da lui perseguito con accanimento. Entro la prossima settimana mi arriverà una macchina blindata, fornitami dagli amici, che costa una trentina di milioni. Sa, capitano, peccati veniali ne ho e qualcuno anche mortale (Vol. 124 quater Fot. 452776).

Nel riferire e nel valutare tali dichiarazioni l'estensore del rapporto del 25 agosto 1978, allora Maggiore dei Carabinieri SUBRANNI Antonio, con brillante intuito, che sarà confermato dagli eventi successivi, e dai riscontri probatori raccolti in questo procedimento, aveva già percepito che l'associazione mafiosa era "tradizionalmente organizzata in un'unica struttura monolitica ed impermeabile a grossi dissensi ed infiltrazioni di alcun genere" (Vol. 124 quater Fot. 452623), ma che, all'interno della medesima organizzazione, si riscontrava l'esistenza di due schieramenti: da un lato "i corleonesi" ed i loro alleati e dall'altro una parte più moderata.

Tale contrasto era determinato unicamente da disparità di vedute sui criteri e sulle modalità di gestione delle attività mafiose.

Affermava inoltre il citato rapporto: "Le notizie fornite dal DI CRISTINA rivelano anche una realtà occulta davvero paradossale; rivelano l'agghiacciante realtà che accanto all'autorità dello Stato, esiste un potere più incisivo e più efficace, che è quello della mafia, una mafia che agisce, che si muove, che lucra, che uccide, che giudica; e tutto ciò alle spalle dei pubblici poteri.

E' una riflessione che poggia su una realtà indiscutibile (l'assunto del DI CRISTINA lo conferma ma nulla innova rispetto ai dati acquisiti dall'Arma) e perciò indigna e sgomenta per la inammissibilità di questo stato di cose che mortifica ed avvilisce gli sforzi che vanno compiendo i pubblici poteri. Sono considerazioni, queste, che andrebbero ripetute per ognuna delle notizie date dal DI CRISTINA, ma non avrebbero senso se non si riuscisse a cogliere la impellente necessità di reagire contro tale inaccettabile situazione, nei limiti delle possibilità offerte dalla legge, ma tendendo a quei limiti e senza fermarsi prima là dove gli elementi di realtà raccolti appaiono pienamente validi a provocare idonei provvedimenti a carico dei responsabili" (Vol. 124 quater Fott. 452727-452728).

L'attualità e la preveggenza di tali affermazioni è impressionante sol che si ponga mente ai numerosi omicidi della "guerra di mafia" iniziata nella primavera del 1981 ed

agli omicidi dei fedeli servitori dello Stato contro cui si pone il potere mafioso e cioè agli omicidi GIULIANO, TERRANOVA, MATTARELLA, BASILE, COSTA, ZUCCHETTO, CASSARA', MONTANA.

Appare appena il caso di rilevare le singolari convergenze probatorie scaturite da fonti esclusivamente autonome e distinte e le "confidenze" del DI CRISTINA, sul collegamento tra i presunti appartenenti alla "famiglia" di Corleone con i MADONIA e GAMBINO Giacomo Giuseppe della "famiglia" di Mazara del Vallo, con GERACI Antonino detto Nenè della "famiglia" di Partinico; con BRUSCA Bernardo della famiglia di San Giuseppe Jato, e sugli stretti rapporti con la "famiglia" dei NUVOLETTA di Marano (Napoli) che trovano una messe di riscontri, indicativi di un effettivo inserimento nell'associazione, nelle dichiarazioni di BUSCETTA, di CONTORNO, di alcuni "collaboratori" appartenenti alla "camorra", nonché ulteriori conferme in prove documentali costituite: dagli assegni della Banca FABBROCINI di Marano (Napoli) ricevuti da GRECO Michele, dalle foto trovate in casa dei DI CARLO di Altofonte e dalla composizione societaria della Stella d'Oriente S.R.L." (Pagg. 1004-1016, sentenza citata).

* * * * *

LE DICHIARAZIONI DI LEONARDO VITALE

Ancora più risalenti nel tempo, ma non per ciò meno significative - specie alla luce di tutte le successive acquisizioni probatorie su questo argomento - sono le dichiarazioni di Leonardo VITALE.

Anche in questo caso è sufficiente rifarsi alla sentenza del 16 dicembre 1987:

"In questo contesto, per completezza, non può omettersi la citazione di un altro antesignano "collaboratore", cioè di VITALE Leonardo, che, presentatosi spontaneamente, dopo essere stato indiziato del sequestro di persona dell'ingegnere CASSINA Luciano, alla Squadra Mobile di Palermo, ebbe a svelare tutto ciò che era a sua conoscenza sull'organizzazione di cui ammetteva di far parte, confessando gravi fatti delittuosi tra cui alcuni omicidi, danneggiamenti, attentati dinamitardi, estorsioni ed altro. Non ci si nasconde, per doverosa onestà intellettuale, che tutte le persone da lui accusate per le quali fu iniziata azione penale venivano prosciolte in istruzione od assolte nei vari gradi di giudizio, mentre egli stesso, dichiarato infermo di mente, era l'unico ad essere condannato per un solo omicidio ed assolto in relazione a fatti delittuosi per i quali aveva ammesso la propria responsabilità.

Ciò, del resto, non poteva non essere un esito scontato, sia per il clima culturale dell'epoca, secondo cui soltanto un pazzo avrebbe potuto violare la ferrea legge dell'omertà, sia perchè le dichiarazioni del VITALE da sole e non sorrette da adeguati riscontri, erano da ritenersi insufficienti per delle condanne.

Tuttavia esse, alla luce delle acquisizioni probatorie compiute in questo procedimento, devono essere rivalutate, sia perchè il VITALE è stato indicato da BUSCETTA Tommaso come uomo d'onore della famiglia di Altarello di Baida (secondo quanto lo stesso BUSCETTA aveva appreso da SCRIMA Francesco appartenente alla sua stessa famiglia di Porta Nuova) sia perchè l'asserita malattia mentale che affliggeva il dichiarante non comportando, come accertato dai periti, nè allucinazioni, nè deliri di persecuzioni, nè altre gravi alterazioni psichiche, non escludeva in assoluto la sua capacità di ricordare e di raccontare fatti caduti sotto la sua percezione.

Non si vuole in questa sede rimettere in discussione il giudicato penale formatosi in via definitiva sui fatti oggetto del giudizio. D'altra parte la preclusione ex art. 90 del C.P.P. non può impedire al giudice di prendere in considerazione lo stesso fatto storico liberamente rivalutandolo ai fini dell'indagine relativa ad altro reato: e ciò perchè la ragione della preclusione deve ricercarsi nell'avvenuta consumazione dell'azione penale e, nella specie, le azioni penali sono del tutto autonome perchè

dirette a far valere distinte pretese punitive.

Peraltro, in questa sede tali dichiarazioni vengono utilizzate per corroborare elementi generali sulla struttura dell'organizzazione e su talune particolarità già rappresentate da altre fonti circa le modalità d'ingresso e le attività dell'organizzazione, che allora potevano anche sembrare frutto delle fantasie del VITALE, ma che oggi, alle luce delle ulteriori dichiarazioni acquisite, non fanno che confermarle.

Il VITALE, aveva a suo tempo dichiarato (Vol. 124 quater Fott. 452223-452235) che era divenuto uomo d'onore dopo aver dimostrato il proprio valore uccidendo, su commissione dello zio VITALE Giovan Battista, certo MANNINO Vincenzo, reo di avere acquisito delle gabelle senza aver chiesto il "permesso". Lo zio "rappresentante" della "famiglia" di Altarello di Baida, lo aveva messo alla prova chiedendogli prima se si sentiva capace di uccidere un cavallo, quindi gli aveva dato incarico di studiare le abitudini di MANNINO Vincenzo per ucciderlo.

Egli aveva eseguito gli ordini ed alla fine, a bordo di un'autovettura guidata da FICARRA Giuseppe, aveva atteso il MANNINO nei pressi della via Tascalanza, uccidendolo con un fucile caricato a lupara fornitogli dallo zio.

Superata la prova, aveva prestato giuramento di "uomo d'onore" in un casolare del fondo "Uscibene", di proprietà do GUTTADAURO Domenico, alla presenza dello zio, di INZERILLO Salvatore e di altri, secondo un preciso rito che ricalca in maniera impressionante quello riferito da

BUSCETTA prima e da CONTORNO poi.

Infatti, gli avevano punto un dito con una spina di arancio amaro ed avevano bruciato un'immagine sacra facendogli ripetere il "rito sacro dei Beati Paoli", quindi lo avevano invitato a baciare tutti i presenti.

Era entrato, così, a far parte ufficialmente della "famiglia" di Altarello di Baida di "Cosa Nostra".

Per effetto del suo ingresso nella "famiglia", aveva cominciato a conoscere i componenti della propria e di altre famiglie.

Lo zio lo aveva quindi adibito all'acquisizione di guardiane di cantieri edili siti nel Viale della Regione Siciliana ed egli, per espletare il suo incarico, aveva cominciato a compiere attentati dinamitardi a fini estorsivi ai danni di costruttori e proprietari terrieri, agendo su mandato dello zio, di CALO' Giuseppe, di LO IACONO Andrea e di SCRIMA Francesco e commettendo anche degli omicidi in concorso con ROTOLO Antonino.

Dal complesso delle sue dichiarazioni, balza in evidenza l'uso sistematizzato dell'intimidazione e delle violenze ai fini di lucro come attività tipica dell'organizzazione.

Fra i tanti episodi riferiti dal VITALE, ve n'è qualcuno che costituisce puntuale riscontro a talune dichiarazioni di BUSCETTA Tommaso ed infatti il VITALE aveva appreso da SCRIMA Francesco che "uno da Villabate, che aveva partecipato all'uccisione di CAVATAIO Michele, si era montata la testa ed era stato fatto sparire" (Vol. 124

quater Fot. 452234).

Ebbene, BUSCETTA Tommaso ha affermato che CARUSO Damiano, macellaio di Villabate appartenente alla famiglia di DI CRISTINA Giuseppe, era uno degli autori dell'omicidio di CAVATAIO Michele e che in seguito il CARUSO stesso era stato fatto scomparire dai "corleonesi" in odio al DI CRISTINA (Vol. 124 Fott. 450108-450110).

Quindi da fonti assolutamente diverse ed a distanza di parecchi anni, lo stesso omicidio viene riferito in maniera identica, anche nelle motivazioni. La fonte della notizia per VITALE Leonardo è SCRIMA Francesco, della "famiglia" di CALO' Giuseppe.

Un altro episodio significativo riferito dal VITALE riguarda una riunione presieduta da RIINA Salvatore, in cui si era stabilito a quale "famiglia" (Altarello o Noce) sarebbe spettata la tangente imposta all'impresa PILO, che stava iniziando lavori edilizi nel fondo Campofranco.

Alla riunione, organizzata da SPINA Raffaele, rappresentante della "famiglia" della Noce, avevano partecipato anche CALO' Giuseppe, CUCCIO Ciro, ANSELMO Vincenzo, D'ALESSANDRO Salvatore e lo stesso VITALE Leonardo.

Era prevalsa la "famiglia" della Noce per ragioni "sentimentali"; il RIINA Salvatore, infatti aveva detto: "io la Noce c'è l'ho nel cuore".

Il VITALE quindi era andato ad informare lo zio al soggiorno obbligato a Linosa dell'esito della riunione e quest'ultimo, nell'accettare la decisione aveva incaricato il nipote di far presente al CALO' che bisognava, comunque, attribuire

una parte della tangente alla "famiglia" di Altarello.

L'episodio ha notevole rilevanza perchè offre un puntuale riscontro a quanto avrebbe dichiarato, oltre 10 anni dopo, BUSCETTA Tommaso sulle vicende di "Cosa Nostra".

Invero, secondo BUSCETTA, per effetto della prima "guerra di mafia" (1962-1963) e dell'accresciuta repressione da parte degli organismi di polizia, "Cosa Nostra" si era disciolta nel senso che era venuto meno quel coordinamento fra le famiglie assicurato dalla "Commissione"; fatto questo, che è stato riscontrato, documentalmente, dalle intercettazioni ambientali canadesi, di cui si è prima detto.

Negli anni '70, essendosi conclusi favorevolmente per gli imputati i processi contro le organizzazioni mafiose palermitane, era stata decisa la ricostituzione di "Cosa Nostra" sotto la direzione "pro-tempore" di un "Triumvirato" composto da BONTATE Stefano, RIINA Salvatore e BADALAMENTI Gaetano.

Ebbene, la presenza ed il ruolo di RIINA Salvatore, riferiti da VITALE Leonardo nella controversia fra le due "famiglie" della Noce e di Altarello, all'epoca del "triumvirato" confermano in pieno le dichiarazioni di BUSCETTA.

Infatti, l'attribuzione controversa di una tangente ad una "famiglia" o ad un'altra è certamente un affare di pertinenza della "Commissione", organo di coordinamento e di risoluzione dei conflitti tra le "famiglie".

Il fatto che tale controversia sia stata decisa, invece, dal

solo RIINA Salvatore, membro del "triumvirato", conferma appieno che ancora la "Commissione" non era stata ricostituita e che il RIINA, stante l'assenza per detenzione degli altri due componenti del "triumvirato", e cioè BONTATE Stefano e BADALAMENTI Gaetano, era il solo che poteva emettere decisioni che dovevano essere rispettate dai capi famiglia.

L'episodio raccontato dal VITALE vale anche a confermare indirettamente il sistema delle alleanze facenti capo ai corleonesi e l'atteggiamento prevaricatore di questi ultimi; ed invero, tenendo conto della zona in cui doveva essere realizzata la costruzione del PILO, la tangente sarebbe dovuta spettare, secondo il rigido criterio di competenza territoriale adottato da "Cosa Nostra", alla "famiglia" di Altarello, ma ciò nonostante il RIINA Salvatore l'aveva attribuita a quella della Noce solo perchè "l'aveva nel cuore" ed il fido CALO' Giuseppe, rappresentante della "famiglia" di Porta Nuova, che aveva partecipato alla riunione si era ben guardato, come d'abitudine, dal dissentire dalle opinioni del RIINA.

Tale atteggiamento di acquiescenza, rimproverato al CALO' da VITALE Giovan BATTISTA, tramite il nipote e mentre lo stesso VITALE si trovava al soggiorno obbligato, è lo stesso che, secondo BUSCETTA, sarà rimproverato da BONTATE Stefano e da INZERILLO Salvatore al CALO' nel corso dell'incontro presso l'autogrill Pavesi lungo l'autostrada Napoli-Roma, allorchè si era cercato di evitare la frattura con i "corleonesi".

Il VITALE, proseguendo nella sua spontanea collaborazione,

riferiva poi i nomi di alcune "famiglie" del palermitano e dei membri delle stesse a lui noti.

Si tratta, evidentemente, di un elenco lacunoso per il ruolo modesto in seno all'organizzazione ricoperto dal VITALE, il quale non poteva conoscere che pochi adepti e sicuramente ignorava le cause di tante vicende che avevano coinvolto i vertici dell'organizzazione.

Per quanto riguarda, in particolare, ROTOLO Antonino e CALO' Giuseppe, le propalazioni del VITALE del lontano 1973 circa l'intimo collegamento tra gli stessi, hanno trovato ampia conferma, oltre 10 anni dopo, prima delle rivelazioni di BUSCETTA e di CONTORNO e, nel marzo 1985, nell'avvenuto arresto a Roma del ROTOLO Antonino proprio con CALO' Giuseppe.

Numerosi sono, inoltre, i riferimenti del VITALE a personaggi assolutamente insospettabili di far parte di un'organizzazione criminale.

Valga per tutti l'indicazione dell'assessore del Comune di Palermo TRAPANI Giuseppe come appartenente alla "famiglia" di Porta Nuova e del principe VANNI CALVELLO Alessandro di San Vincenzo.

A distanza di anni, BUSCETTA Tommaso riferiva che l'assessore TRAPANI Giuseppe apparteneva alla sua stessa "famiglia" di Porta Nuova con il grado di consigliere (Vol. 124 bis Fot. 450231), mentre CONTORNO Salvatore dichiara che VANNI CALVELLO di San Vincenzo gli era stato presentato come uomo d'onore da DI CARLO Francesco, suo intimo amico ed

autorevole membro della "famiglia" di Altofonte, recentemente arrestato in Inghilterra per il traffico internazionale di eroina, per il quale ha riportato condanna alla pena di anni 25 di reclusione.

Fatti, certamente inquietanti, aveva riferito VITALE anche su CIANCIMINO Vito e sui suoi rapporti con RIINA Salvatore: "ricordo che CALO', circa un anno addietro (quindi nel 1972), mi aveva proposto di andare a sequestrare a Baida il figlio di CIANCIMINO e ciò in quanto noi gli chiedevamo consiglio su come fare soldi: in quanto propostomi dal CALO', era previsto che dati i loro rapporti il CIANCIMINO si sarebbe rivolto al RIINA ed esso (CALO'), avrebbe potuto così a sua volta giocare il ruolo di mediatore, ma in realtà facendo i nostri interessi" (Vol. 124 quater Fot. 452233).

Non è chi non veda che tale affermazione corrisponde a quella di BUSCETTA secondo cui "CIANCIMINO Vito è nelle mani di RIINA Salvatore" (Vol. 124 Fot. 450036): ed inoltre sia VITALE che BUSCETTA hanno riferito di avere appreso dei rapporti tra RIINA e CIANCIMINO proprio dal CALO'.

Il VITALE, come si evince da un memoriale scritto di suo pugno trasmesso dalla Squadra Mobile (Vol. 124 quater Fott. 455236-455254), si era indotto a collaborare con la giustizia perchè aveva subito una vera e propria crisi di coscienza per i delitti compiuti e si era rifugiato nella fede in Dio.

Si segnalano in proposito i seguenti passi del memoriale: "io sono stato preso in giro dalla vita, dal male che mi è

piovuto addosso sin da bambino. Poi è venuta la mafia, con le sue false leggi, con i suoi falsi ideali: combattere i ladri, aiutare i deboli e, però, uccidere, pazzi! I Beati Paoli, Coroliano della Floresta, la Massoneria, la Giovane Italia, la camorra napoletana e calabrese, Cosa Nostra, mi hanno aperto gli occhi su di un mondo fatto di delitti e di tutto quanto c'è di peggio perchè si vive lontano da Dio e dalle leggi divine" (Vol. 124 quater Fot. 455240); "bisogna essere mafiosi per avere successo, questo mi hanno insegnato ed io ho obbedito" (Vol. 124 quater Fot. 455240); "la mia colpa è di essere nato, di essere vissuto in una famiglia di tradizioni mafiose e di essere vissuto in una società dove tutti sono mafiosi e per questo rispettati, mentre quelli che non lo sono vengono disprezzati (Vol. 124 quater Fot. 455241); "(i mafiosi), sono solo dei delinquenti e della maggior specie" (Vol. 124 quater Fot. 455243); "coloro che li rispettano e li proteggono e che si lasciano corrompere, o peggio ancora si servono di essi (hanno dimenticato Dio)" (Vol. 124 quater Fot. 455243); "si diventa uomini d'onore (seguendo i comandamenti di Dio), e non uccidendo e rubando ed incutendo paura" (Vol. 124 quater Fot. 455243); "la mafia in se stessa è il male; un male che non dà scampo per colui che viene preso in questa morsa" (Vol. 124 quater Fot. 455244); "il mafioso non ha via di scelta perchè mafioso non si nasce ma ci si diventa, glielo fanno diventare" (Vol. 124 quater Fot. 455244); "la mafia è delinquenza ed i mafiosi non vanno rispettati o assequiati perchè sono mafiosi o

perchè sono uomini ricchi e potenti" (Vol. 124 quater Fot. 455245); "se l'infermità mentale uguale male psichico; mafia uguale male sociale; mafia politica uguale male sociale; autorità corrotte uguale male sociale; prostituzione uguale male sociale; sifilide, creste di gallo ecc... uguale male fisico che si ripercuote nella psiche ammalata fin da bambino; crisi religiose uguale male psichico derivato da questi mali. Questi sono i mali di cui sono rimasto vittima io VITALE Leonardo risorto nella fede nel vero Dio" (Vol. 124 quater Fot. 455250).

Tali affermazioni sono frutto, certamente, di una crisi mistica ed è certamente ipotizzabile che il VITALE fosse affetto da alterazioni della sua sfera psichica; ma ciò non toglie che il contenuto del memoriale non sia lontano dal normale senso comune e non escluda completamente la sua capacità di riferire fatti e comportamenti.

Il VITALE, dimesso dal manicomio di Barcellona Pozzo di Gotto nel giugno 1984, veniva ucciso il 2 dicembre 1984 a Palermo, raggiunto da colpi di pistola mentre tornava dalla Messa domenicale.

Non dovrebbero esservi dubbi circa il carattere "esemplare" ed intimidatorio di tale delitto, consumato, peraltro, in un momento in cui BUSCETTA Tommaso, CONTORNO Salvatore ed altri "pentiti", avevano intrapreso la strada della collaborazione con la Giustizia.

In un brevissimo arco di tempo, del resto, oltre a VITALE Leonardo, venivano uccisi CONIGLIO Mario, fratello di CONIGLIO Salvatore, assassinato mentre si trovava agli

arresti domiciliari dopo aver reso importanti dichiarazioni sul traffico di stupefacenti e Busetta Pietro inerme ed onesto cittadino reo soltanto di avere sposato una sorella di Buscetta Tommaso.

Appare, dunque, pienamente verificata, anche in sede applicativa, la sanzione conseguente alla violazione della regola dell'omertà.

Si può, quindi, concludere per la piena sussistenza dell'apparato strutturale organizzativo dell'associazione "Cosa Nostra", che, come si è avuto modo di dimostrare, è ben più articolato e complesso di quel minimo di organizzazione, anche rudimentale, richiesto dalla costante giurisprudenza" (Pagg. 1017-1031, sentenza citata).

* * * * *

LE DICHIARAZIONI DI
TOTTA GENNARO, CALZETTA STEFANO E GASPARINI FRANCESCO

Altri elementi utili sull'organizzazione di "Cosa Nostra", basata su una struttura essenziale costituita dalle singole "famiglie" e su un organismo di vertice (la "Commissione") derivano anche dalle dichiarazioni di TOTTA Gennaro, CALZETTA Stefano e GASPARINI Francesco, a proposito delle quali si deve rilevare che se non hanno la completezza e l'organicità di quelle del BUSCETTA e del CONTORNO perchè rese da soggetti posti ai margini dell'organizzazione (come il CALZETTA) o addirittura ad essa estranei (come il TOTTA e il GASPARINI) non sono però meno utili, ed anzi in un certo senso sono più preziose per la loro evidente "ingenuità".

Anche in questo caso ci si può riportare alla sentenza della Corte di Assise del 16.12.1987:

"Ci si riferisce, in particolare, alle dichiarazioni di TOTTA Gennaro e di AZZOLI Rodolfo, i quali, per la loro vicinanza ai GRADO in relazione al traffico di stupefacenti, avevano avuto modo, nonostante la riservatezza di questi ultimi, di raccoglierne le confidenze e gli sfoghi, conseguenti agli avvenimenti di Palermo.

Ovviamente, data la loro estraneità all'ambiente associativo, nè TOTTA nè AZZOLI venivano informati dai loro

amici sui dettagli, ma le loro dichiarazioni possono validamente costituire un elemento di riscontro.

Il TOTTA ha riferito di avere sentito i GRADO parlare in sua presenza dei loro avversari, indicandoli come "i corleonesi", nonché la "famiglia" di Ciaculli, di Corso dei Mille e "un grosso mafioso siciliano che viveva a Roma" (è evidente l'allusione a CALO' Giuseppe), tutti "facenti parte della coalizione avversaria che li voleva morti" (Vol. 72 Fot. 435510 e segg).

Sia il TOTTA che l'AZZOLI, poi, avevano appreso dai GRADO che i motivi della persecuzione nei loro confronti erano da ascrivere alla loro parentela con CONTORNO Salvatore, di cui era stata decisa l'eliminazione, perchè fidatissimo di BONTATE Stefano.

Anche CALZETTA Stefano costituisce un significativo riscontro agli elementi sin qui acquisiti.

Infatti, egli ha dichiarato: "Dopo l'uccisione di BONTATE Stefano e l'eliminazione delle persone a lui più vicine, le "famiglie" che sotto le direttive dei GRECO hanno compiuto la strage, sono diventate padrone assolute della zona. Devo aggiungere che la strage è stata portata avanti anche nei confronti della "famiglia" di INZERILLO e dei BADALAMENTI, grazie all'alleanza con la "famiglia" di Partanna Mondello capeggiata da RICCOBONO Rosario..... tutti sono soggetti ai GRECO di Ciaculli-Croceverde Giardini..... sono loro che commissionano e fanno eseguire gli omicidi....." (vol. 11/F Fott. 402840-402841). "E' addirittura impensabile che un omicidio di tale gravità (omicidio FERLITO Alfio, n.d.r.) e

comunque qualsiasi fatto di sangue possa avvenire senza il consenso delle organizzazioni che dominano il territorio. Quando, poi, l'omicidio è di gravità eccezionale occorre il consenso dei capi di tutte le organizzazioni" (Vol. 11/F Fot. 403040)..... "Gli uccisi erano tutti personaggi gravitanti attorno alle "famiglie" mafiose dei BONTATE, dei BADALAMENTI e degli INZERILLO, "famiglie" che prima dell'inizio della suddetta "guerra di mafia" si trovavano in una posizione di preminenza rispetto alle altre "famiglie" mafiose di Ciaculli-Croceverde Giardini, di Corso dei Mille, di Altofonte, di Corleone e di Partanna Mondello, quest'ultima facente capo a RICCOBONO Rosario.

Gli omicidi di cui sopra furono decisi di comune accordo dai capi delle suddette "famiglie"....." (Vol. 11/F Fott. 402900-402901).

(Pagg. 1431-1434, sentenza citata).

Quanto poi al GASPARINI è sufficiente riportare quanto affermato in proposito nella requisitoria scritta del Procuratore Generale nel procedimento di appello del già citato maxi-processo (pagg. 290-295):

"Ha riferito in proposito il GASPARINI di aver partecipato poco dopo la morte del BONTATE ad un banchetto organizzato da RICCOBONO Rosario, al quale erano stati inviati anche esponenti delle famiglie di Corleone, Partinico, Catania, Altofonte, Bagheria, Terrasini e di altre ancora per un

totale di circa 40 persone.

L'episodio è un momento centrale di tutto il processo odierno e va quindi esaminato con particolare attenzione.

Il GASPARINI è stato tratto in arresto il 10 novembre 1981 all'aeroporto di Parigi Orly, perchè trovato in possesso di Kg. 4.500 di eroina purissima; egli proveniva da Bangkok ed era diretto a Roma, città dalla quale non si sarebbe neppure dovuto allontanare, perchè sottoposto all'obbligo di presentazione periodica all'autorità di P.S.. Ma aveva provveduto a corrompere alcuni agenti, perchè apponessero la sua firma sul registro.

Le prime indagini consentivano di accertare che il GASPARINI era collegato ad organizzazioni siciliane e segnatamente a Gaspare MUTOLO, nonchè ad alcuni altri soggetti, fra cui Calogero CAMPANELLA "vice" di Benedetto SANTAPAOLA, e ad un orientale dal nome KIN.

Il GASPARINI, dopo aver reso a lungo dichiarazioni palesemente mendaci o reticenti, a partire dal 2.3.1983 cominciava a rendere confessione, confermando di essere stato uno dei corrieri di fiducia del MUTOLO nel traffico di stupefacenti e rivelando che il MUTOLO era elemento di spicco della cosca mafiosa capeggiata da Rosario RICCOBONO e che il KIN sino a quel momento ricercato si identificava nel cinese di Singapore KOH BAK Kin, fornitore di eroina e di morfina base in grossi quantitativi.

Il GASPARINI narrava fra l'altro che nell'aprile 1981, il Kin gli aveva consegnato Kg. 3,750 di morfina base, che egli aveva trasportato a Palermo in aereo, essendo la morfina

destinata a un laboratorio nei pressi di Bagheria, di cui conosceva l'esistenza ma non l'esatta ubicazione e l'appartenenza.

A Punta Raisi era stato rilevato dai fratelli Salvatore e Michele MICALIZZI, che a bordo di una BMW lo avevano accompagnato in una villa, ubicata alle pendici della collina presso Tommaso Natale, appartenente a Rosario RICCOBONO. Ivi aveva consegnato la droga e ricevuto 200 milioni.

Nella stessa villa aveva a fine mese e precisamente il 30 aprile 1981 partecipato con Gaspare MUTOLO a un banchetto, con l'intervento di una quarantina di persone, fra le quali uno indicato come SANTAPAOLA e altri facenti parte delle famiglie già citate. Dopo il pranzo i convenuti si era divisi in gruppi conversando tra loro, e il GASPARINI, di origine rietina ed estraneo alle vicende palermitane, aveva potuto cogliere soltanto alcune frasi smozzicate, che gli si erano impresse nella memoria e suonavano "Michel.... il falco uno è fatto, pensiamo all'altro".

Si tratta di dichiarazioni di estrema importanza, poichè il GASPARINI appare il più attendibile fra i c.d. pentiti di questo processo, non solo perchè le sue dichiarazioni hanno trovato riscontro su ogni punto e persino da parte di molte delle persone che egli ha chiamato in correità, fra cui lo stesso KOH BAK Kin, ma anche perchè l'imputato è completamente estraneo all'ambiente palermitano e non conosceva neppure lontanamente il significato delle frasi

colte a volo.

Ebbene, gli ulteriori sviluppi hanno chiarito che Stefano BONTATE era inteso "il falco" (così ha riferito persino CALDERONE all'udienza del 13.V.89) e che Michel potrebbe essere il giudice francese Pierre Michel, che sarà ucciso a Marsiglia il 21.10.1981. E' da notare che egli indagava su traffici di droga connessi alla scoperta della raffineria di Gerlando ALBERTI e che in ordine all'assassinio, secondo Antonino CALDERONE, non solo vi erano sospetti a carico di italiani, ma alcuni connazionali detenuti in Francia mostravano di interessarsi all'accaduto. Comunque, qui preme rilevare come, in questo contesto, la frase "uno è fatto, pensiamo all'altro" appare univocamente indicativa del proposito di ripetere nei confronti di altra persona, tanto nota da non doversi nominare, ciò che è stato già fatto ad un'altra, non meno nota. Così l'indicazione "il falco" - che sia stata o non sia stata strettamente collegata alla proposizione citata, come suo inizio ("il falco, uno è fatto, pensiamo all'altro") - è certamente tale da far ritenere che l'intera conversazione vertesse sulla morte del BONTATE: ciò che, peraltro, appare molto verosimile, per la risonanza dell'omicidio, avvenuto appena 7 giorni prima.

Nè è pensabile che si trattasse ancora del progetto di uccidere il giudice Michel, non solo perchè trascorreranno alcuni mesi per la consumazione del gravissimo delitto, ma anche perchè nei suoi confronti non avrebbe avuto senso dire "uno è fatto".

Se dunque il "falco" è BONTATE e se la frase si riferisce ad

un'impresa già compiuta e ad altra da farsi, non v'è dubbio che i presenti ben sapevano a chi attribuire la morte del falco, e che il RICCOBONO, tradendo le antiche amicizie, avesse fatto una scelta di campo a favore dei corleonesi, da lui peraltro invitati, e soprattutto che tutti i presenti erano d'accordo che anche l'altro (che dopo dieci giorni si vide essere Salvatore INZERILLO) dovesse essere ucciso. E poichè l'INZERILLO faceva parte della Commissione, vi è la prova che questa ne avesse decretato già la soppressione, anzi la nuova posizione del RICCOBONO indica che si era raggiunta anche con il suo voto l'unanimità. Nè può esservi dubbio che la commissione, subito dopo la morte del BONTATE si fosse riunita e avesse deliberato in tal senso, perchè pochi giorni dell'assassinio - così riferiscono BUSCETTA e CONTORNO - TERESI Domenico aveva appreso da GRECO Michele che "reggenti" della "famiglia" di S. Maria di Gesù erano stati nominati PULLARA' Giovan Battista e LO IACONO Pietro e che i loro interessi in "Commissione" sarebbero stati curati da GERACI Antonino, "rappresentante" della "famiglia" di Partinico, che aveva sostituito nella carica l'ormai vecchio omonimo cugino, detto "Nenè": nomine queste che non potevano che essere state deliberate in una riunione del supremo organo svoltasi dopo la morte del BONTATE e che, per cadere su persone vicine ai corleonesi, recano l'impronta del gruppo divenuto egemone e seguono la linea manifestata dagli spezzoni di conversazione colti al volo dal GASPARINI".

I RISCONTRI ESTERNI

LE INTERCETTAZIONI AMBIENTALI IN CANADA

Si è visto fino ad ora come dalle dichiarazioni di alcune persone che hanno deciso di collaborare con gli organi dello Stato emerga un quadro chiaro ed univoco della struttura e della organizzazione interna di "Cosa Nostra" e del ruolo decisivo che in essa ha la "Commissione".

Continuando a seguire lo schema della sentenza della Corte di Assise di Palermo in data 16.12.87 per il valore riassuntivo che essa ha di tutti gli elementi probatori acquisiti fino a quel momento, si deve ora rilevare che questo quadro ha trovato conferma in una serie di altri elementi che costituiscono quindi "riscontri esterni" alle dichiarazioni dei c.d. "pentiti".

Il primo e più importante di questi altri elementi è certamente dato da alcune intercettazioni ambientali eseguite dalla polizia canadese nel 1974, così ricostruite nella più volte citata sentenza:

"La Polizia Canadese negli anni 1973-1975 svolse delle indagini nell'ambito di una inchiesta sul crimine organizzato nel Quebec (c.d. "progetto Benoit"), paese in cui, all'epoca, spadroneggiava un gruppo mafioso capeggiato da VIOLI Paul (Paolo) e da COTRONI Vincenzo (Vic), in

contatto col clan mafioso di Agrigento, diretto allora da Giuseppe SETTECASE (ucciso ad Agrigento il 23.3.1981). I collegamenti tra i due gruppi erano tenuti da Leonardo CARUANA, originario di Siculiana (Agrigento), espulso dal Canada perchè gravemente sospettato di traffico internazionale di stupefacenti.

Nell'ambito di queste indagini vennero registrate anche delle conversazioni svoltesi all'interno del bar "Reggio" di Montreal, appartenente a VIOLI Paul; due di queste registrazioni, che apparivano utili per l'allargamento delle indagini, venivano inviate in Italia.

Si precisa che tali registrazioni, benchè effettuate senza autorizzazione della locale autorità giudiziaria, sono pienamente utilizzabili, poichè la legge che ha introdotto in Canada la necessità dell'autorizzazione da parte dell'autorità giudiziaria è entrata in vigore nel giugno 1974 (Vol. 201 Fott. 502347-502348), mentre le registrazioni trasmesse in Italia sono del 22 aprile e del 10 maggio 1974. Circa l'utilizzabilità della prova assunta all'estero la Corte di Cassazione è concorde nell'affermare la utilizzabilità piena da parte del giudice italiano ai fini della formazione del suo libero convincimento semprechè si tratti di atti assunti in conformità delle leggi vigenti nello Stato in cui sono stati raccolti, salvo il limite dell'ordine pubblico di cui all'art. 31 delle preleggi (Cass. 27 febbraio 1984, Tumminaro, in Cass. Pen. mass. ann. 1985, p. 2084, m. 1375).

Nella specie le registrazioni ambientali sono state assunte

in conformità della legge del luogo e non appaiono contrastanti con l'ordine pubblico, inteso come quel complesso di principi generali che informano l'intero ordinamento, non riconducibili strettamente alle norme che regolano il nostro processo penale.

Tanto è vero che la giurisprudenza ha ammesso l'utilizzabilità di atti assunti all'estero in conformità delle leggi del luogo, che addirittura non contemplavano il diritto alla difesa sancito dall'art. 24 della Costituzione. Le conversazioni intercorrono tra VIOLI Paul, SCIARA Pietro, originario di Siculiana (nel 1976 ucciso in Canada, dove trovavasi clandestinamente) e CUFFARO Carmelo Giuseppe nativo di Montallegro.

Dal tenore delle registrazioni si deduce che il CUFFARO si era recato in Montreal per incontrarsi col VIOLI, per informarlo di quanto stava accadendo in seno a "Cosa Nostra" (Vol. 204 Fott. 503468, 503476).

Si riportano ampi stralci di questi colloqui perchè rendono appieno il linguaggio usato e i comportamenti tenuti dai membri di "Cosa Nostra" fra di loro. Si fa presente che, purtroppo, la conversazione non è interamente intellegibile, trattandosi di una registrazione ambientale avvenuta all'interno di un pubblico esercizio (il bar-latteria di VIOLI Paul), con molti rumori di fondo che si sovrappongono alle parole pronunziate dai tre interlocutori.

Ecco i brani più interessanti della registrazione del 22.4.1974 (Vol. 191 Fott. 496884, 496906).

La prima frase è pronunciata da Paul VIOLI, cui risponde CUFFARO Carmelo.

- Allora, il viaggio lo avete fatto bene?

- Sì, non c'è che dire.

- Non avete avuto alcun problema qua, no?

- No, niente.

- Allora baciamoci

.....

- Grazie, grazie..... Veramente ci pensavo a questa cosa io.....

- Allora Paolo, prima che ti bevi questo cappuccino, ti devo annunciare una buona sorpresa, è una sorpresa affettuosa che naturalmente abbiamo nel cuore e, in sostanza, prima di ogni cosa..... Carmelo è rappresentante di Provincia, è rappresentante di paese naturalmente il suo paese.

- Il mio paese, esatto.

- Sì, la provincia di Agrigento.

.....

- Esatto, capo provincia è zio Peppe.

.....

- Vostro compare è capo mandamento, voi lo sapete già.

-
- Qua, naturalmente, io ho una lettera, una lettera si intende personale dello zio Peppe, che dice che Carmelo è rappresentante Pinuzzo è un operaio regolarmente fatto.....
 - Regolarmente fatto.....
 - Regolarmente, esatto..... Sia lui, sia suo cognato Giovanni, lo stesso.
 - Giovanni?
 - E' là, in Venezuela.
 - Giovanni è lo stesso.
 - No, no, con noi è, a Siculiana.
.....
 - Fa parte della famiglia di Siculiana. Questa, naturalmente, non è una lettera di diciamo da presentare al nostro capo decina..... è una lettera dove si annuncia.....
 - Concernente la situazione..... sia di Carmelo, sia di Pino e dopo qua ci sono i saluti di Peppe..... ci sono i saluti di Peppe..... ci sono i saluti per te, per lo zio Vincenzo e a tutti..... ora possiamo prendere il cappuccino.
.....

- Nanà è stato fatto capo di mandamento, di cui il paese mio fa parte Nanà lo stesso.
- Veramente, Carmelo, qua abbiamo avuto un pò di imbrogli riguardo a questa situazione, perchè quando se ne è andato Nanà; Okey, non è che se ne andato..... e dice che ancora non era stabilito..... no a Palermo, no a Siculiana, no a Trapani, da nessuna parte..... non si sapeva se andava in Venezuela..... e, allora, effettivamente, quando noi qua l'abbiamo dovuto dire dove era andato a finire..... allora (incomprensibile)..... L'ha mandato in Italia..... ma ancora non ha stabilito dove si deve stabilire..... allora mi hanno detto: "Okey, quando si stabilisce.... poi si stabilisce da qualche parte e dipende dov'è..... me lo fate sapere che poi vediamo come si deve fare".....
- Esatto.
- Allora, effettivamente, poi, invece, qui si mossero un poco di imbrogli per questo, perchè poi si è saputo che da un pò di anni che l'hanno fatto capo mandamento.
- mandamento senza che noi ne sapessimo niente..... ve lo ricordate?
- Come se non lo ricordo?
- Nicola RIZZUTO è venuto qua, vi ricordate..... e allora ha detto: "Sì, è

impossibile"..... perchè io effettivamente gli avevo detto qualche cosa..... può darsi che mi ha fatto qualche lettera..... (incomp.) se io ho cominciato, vuol dire che sono sicuro..... allora (incomp): "chiamatemi, compare, e vedete che c'è da fare". Certo a Vincenzo gliel'ho detto pure a Vincenzo e Vincenzo mi ha detto: "Come puoi fare se non quando si stabilisce, non è che è con noi"..... gli hanno raccontato che (incomp.) e si stabilisce sicuro da una parte e mi dice: "non voglio venire più, non posso venire"..... e allora qualcuno passa la parola che non può venire e allora da una mano si mette in una altra mano..... effettivamente noi abbiamo avuto un poco.....

- Cose trubole (problemi. n.d.r.).

- Cose trubole qua, perchè queste cose chissà come si capiscono.....

- Esatto.....

- Specialmente qua in America sono ancora un pò più delicate, perchè, per questo, per quello, pititin..... pitità..... sempre ci stanno.....

.....

- E lo zio Peppe mi ha detto propriamente di dire a Paolo e allo zio Vincenzo che noi qua Nanà l'abbiamo fatto regolarmente.....

- Sì regolarmente, l'avete fatto con le norme.

.....

Pure infatti nella provincia le cose sono cambiate un poco. Hanno sostituito un consigliere; hanno fatto Carmelino COLLETTI (incomp.)..... Io lo conosco.....

- Lo conosci tu Carmelino?

- Di Ribera? Penso di averlo incontrato Carmelino

.....

- Penso che l'hanno fatto consigliere della provincia, l'hanno sostituito a Campo..... che Campo è diventato rappresentante di Ribera.

- Paolo CAMPO?

- Paolo CAMPO, esattamente; quindi, come consigliere hanno messo Carmelino COLLETTI come consigliere di provincia..... e lui l'hanno fatto rappresentante del paese (incomp.) capo mandamento ed eguale hanno fatto un paesano suo che è capo mandamento lo stesso..... ci sono un pò di cambiamenti (incomp.); è stato fatto tutto regolarmente.

.....

- Il mondo è così..... certo, la nostra Cosa, praticamente, si sa, è un pò tradizionale, noo? (incomp.) intanto, prima di giudicare una persona, gli fai conoscere..... che almeno la sappia, è giusto? Si studia la persona, si fà lavorare e compagnia bella

(incomp.); è vero, don Pietro?

.....

C'è il rappresentante di Palma Montechiaro, che è un Paese.....

.....

- A Palermo come sono concitati ora?

- A Palermo?

- Ancora all'inverso sono? Sempre (incomp.).

.....

- A Catania, c'è qualcuno che conosco io?

- A Catania, Peppe CALDERONE. Lo conoscete voi?

- No, non lo conosco tanto..... quando siamo andati, c'era lo zio Mimì, (recte: Ninì e, cioè CALDERONE Antonino), il fratello..... perchè il fratello era carcerato.....

- E' uscito ora.....

- E' uscito?

- E' uscito perchè gli hanno fatto una operazione qua, alla gola..... aveva un cancro.

- Ed è fuori ora.....

- Sì, per ora è fuori.

- Quando sono stato a Palermo, me l'ha detto suo fratello

(incomp.).

- Lui è uscito da Barcellona (incomp.) da Barcellona, in provincia di Messina.

- Sì, sì.

- (incomp.) è uscito, gli hanno fatto l'operazione (incomp.).

- Parla con l'apparecchio.....

- Povero.....

- Dice che ha un buco qua (incomp.) si mette un apparecchio qua e parla.

- (incomp.).

- Ora è capo provincia lui.

- Eh, eh.

- Anche suo fratello.....

- Anche Peppino?

- Peppe CALDERONE, quello che è ora.....

- Quello che abbiamo visto noi.

.....

- La causa in corso c'è.

- Ancora?

- Sì, dei 114.

.....

- (incomp.) dice che qua, una volta, dalle parti di Milano, diciamo così, di mattina, dice che il capitano ha parlato con lui (incomp.).

.....

- Quindici giorni fa, quando ci siamo passati (incomp.) e suo fratello l'hanno fatto capo (incomp.), quello alto.

- Della provincia?

- No, lui è rappresentante del paese

.....

- Comunque (incomp.) potete stare tranquillo..... ha messo amici nostri come guardiani (incomp.), sta tranquillo.....

- Tutti gli affari in mano.

- Lui ha tutte cose in mano.....

- CALDERONE

- Peppino CALDERONE..... allora ne avevano parlato perchè ad Antonio MACRI', ricordatevi quello che gli dicevo io (incomp.), quando CICCÒ Paolo (?) è riuscito rappresentante della Sicilia (incomp.) e questo è andato con un'altra persona.....; sono..... per

ora questo cristiano è qua, allora questo.....

Comunque, Peppino CALDERONE è fuori..... ha detto: "per il momento non mi posso muovere tanto perchè c'è questa causa in corso e siccome si tratta di rapimento e compagnia bella..... io non posso circolare (incomp.).... perchè è sicuro che sarà incriminato.....

- Per forza

.....

- Che vuoi, tutte quelle volte che l'abbiamo incontrato a Milano..... A Milano..... l'avevano arrestato, poi è uscito (incomp.).

.....

- No, qua, vedi Pino, le cose..... io le so come sono in America..... quando uno viene dall'Italia qua, effettivamente come regola che..... (incomp.) deve stare cinque anni sotto di noi.....

.....

- Dopo cinque anni allora ognuno vede quello che è..... le cose possono essere un pò più brevi..... perchè, c'è stata troppa pressione (incomp.).

.....

- Non si può mai sapere.... che ancora ci può essere pure cambiamento sempre qua..... che qua ci sono stati tutti gli imbrogli di prima..... abbiamo avuto cambiamenti (incomp.)..... ma positivamente, ora ci sono io.....

essendo prima le cose..... sono una cosa che devono dire "sbagare"..... noi lo conosciamo..... quando ha bisogno di qualche cosa da noi, qua (incomp.).

.....

(incomp.) è la stessa cosa..... se fai (incomp.)..... quando incontra..... e siamo sicuri che le cose sono fatte bene..... Allora poi deve decidere se restare qua o l'accompagnamo (incomp.).

- Giusto, giusto, giusto..... ora, compare Paolo vuole dimostrare che fra di noi (incomp.)..... questi accordi che avevano..... gli accordi che avevano tra di loro e con chi l'avevano, è giusto? si era stabilito che cinque anni e poi (incomp.) ma per Joe e noi è stato sempre così.

.....

- Qua, certamente c'è differenza; qualsiasi cosa che è passata qua..... se fate qualche cosa senza..... ditelo prima, perchè ora..... una volta è in una maniera, una volta è in un'altra.

.....

- Una volta, gli anziani dicevano: "La superbia non è buona neanche con le bestie"..... ed è la verità..... perchè quando uno anche con le bestie usa la superbia, poi (incomp.)

.....

- Zio Pietrino, la vita nostra è fatta sempre fatta di

ragionamenti, di arrangiare cose per uno o per l'altro..... Perchè una persona, quando ha a che dire con altra gente e non sa dove mettere le mani, sa che ci siete voi e viene da voi..... perchè chi usa il massimo rispetto, che se viene da voi sa che voi questa situazione la potete..... o di una maniera o di un'altra.... e allora l'obbligo nostro è di mettere sempre a (incomp.).

.....

- Io posso ringraziare specialmente Paolo, zio Vincenzo, che mi hanno rispettato, un rispetto che veramente io non so neanche se meritavo.....

Ecco, adesso le parti salienti della registrazione ambientale del 10.5.1974, nello stesso luogo e fra le stesse persone (Vol. 191 Fott. 496907-496921).

- Perciò, una volta, parlo per l'Italia..... c'è più rispetto, perchè se un tizio in Sicilia fa un malo sgarbo a me, subito si agiva..... tranquillamente..... un'altra persona che sentiva che questo tizio aveva avuto una chiacchiera con me e gli è capitato quello che gli è capitato, si (incomp.)

.....

- Una volta qua, quando viveva la buonanima di GRECO Luigi, mi ha detto: "noi camminiamo bene.... ce ne andiamo all'Ucciardone....."; gli ho detto: "pure se non avete fatti niente?" "no" dice (incomp.).

.....

- Diciamo, ringraziamo Dio che siamo qua..... ovunque andiamo, basta che si tratta di gente così..... vogliono qualche cosa.....a due minuti (incomp.).

..... quando uno è residente qua, effettivamente loro hanno più diritti..... hanno diritto solo se è residente là..... il picciotto è residente qua, allora tu puoi pure partire con (inc.)..... in Italia, vieni qua..... non hanno niente da fare.....

- Il rispetto, dice; questo qua ha la residenza e non è che può essere residente là..... Non è che è residente qua e appartiene là..... se appartiene là non è che con noi può venire..... e neanche ne parlano.... perchè le cose nostre qua le sappiamo..... ha detto, però, ogni persona che è vicina con voi..... prima lo devono dire qua.....

.....

- Sì, ma io dico una cosa, compare Paolo..... ammettiamo che io vengo dall'Italia..... e che dall'Italia io vengo con una lettera e voi sapete che io sono un amico..... io penso che voi avete tutti i diritti di rispettarmi come amico ed io fare il mio dovere verso di voi, è giusto? Senza dubbio..... ora, quando tutti i miei compari e altre persone che siano, dato che l'Italia lo riconosce e lo mandano qua, non ha gli stessi diritti miei e dover miei, no?

- No! voi lo sapete in Italia..... loro vogliono la legge di qua..... è differente il discorso..... se uno vive con noi qua e noi lo riconosciamo come buono qua..... noi lo teniamo vicino e quando, al momento opportuno, sarà tutto a posto.....
- Scusa, ma dimmi una cosa allora..... se io vado in America e là io non posso andare a trovare un amico.....
- Tu puoi, però non gli puoi parlare dei fatti che riguardano la famiglia.....
- Della famiglia, no.....
- Non devi parlare di niente
.....
- allora tu sei, mettiamo la Russia, il presidente della Russia, tu sei qua..... hai bisogno, insomma a disposizione..... però non è che fai parte di noi, una cosa personale, vieni e vai..... ma se si tratta di cose un pò pesanti, noi non (inc.) e di queste cose.... vedi che ogni cosa uno la deve sapere ragionare..... e non solo questo..... se c'è l'occasione che deve succedere qualche cosa là, e Giovanni (probabilmente CARUANA Giovanni, fratello di Leonardo, o CUFFARO Giovanni, fratello di Carmelo Giuseppe: n.d.r.) usa qualcuno per i cazzi suoi e non sa dove mettere le mani..... Giovanni è sempre nel torto al cento per

cento.... come qua tu..... mettiamo che non appartieni, ti conosciamo e sappiamo chi sei..... mettiamo che ti viene in testa che tu devi fare una cosa di testa tua e non dici niente a nessuno e ti arriva qualche cosa e tocchi qualche posto che non appartiene a noi.... dimmi, come ti metti tu, poi? Vedi come sono le cose, Carmelo?.....

.....

- Quello che ho passato una volta per l'Italia..... facevano qualche cosa, pure i cugini..... venivano qua con la lettera che gli aveva fatto lo zio..... allora avevano la lettera e allora sono in famiglia..... poi qualcuno andava in Italia e dicevano "no, tizio dice, questo, questo, questo e questo"..... quando tornava dall'Italia, patapum, patapum"..... quando uno viene dall'Italia si deve conoscere, viene qua..... deve fare cinque anni vicino a noi..... qualsiasi cosa ha bisogno.... a disposizione....."

(Pagg. 951-969, sentenza citata).

(cfr. anche, per ulteriori interessanti spunti, sempre nello stesso senso, la nuova, più accurata trascrizione delle dette intercettazioni ambientali eseguita dai periti CESARI e SAMMARCO, pagg. 72-74).

E' sufficiente la semplice lettura per far balzare agli occhi che queste intercettazioni, effettuate nel 1974 ma trascritte e utilizzate processualmente in Italia molti anni dopo, si risolvono nella più completa - ed insospettabile - conferma di quanto asserito da BUSCETTA e CONTORNO (e, dopo di loro, da

CALDERONE e MARINO MANNOIA).

Essi avevano parlato di famiglie, capi decina, mandamento, rappresentanti di paese, consiglieri di provincia, capi mandamento, capi di provincia; ed ecco che, nel 1974, Carmelo SALEMI è rappresentante della provincia di Agrigento e rappresentante di paese (Agrigento); capo provincia è lo "zio Peppe" (SETTECASE); il compare di Paul VIOLI è capo mandamento; "Giovanni" fa parte della famiglia di Siculiana (AG); si parla di una lettera "da presentare al capo-decina"; Nanà (Leonardo CARUANA) è capo del mandamento di Siculiana; consigliere di provincia "hanno fatto Carmelino COLLETTI di Ribera" al posto di Paolo CAMPO che è stato sostituito ed è diventato rappresentante del paese di Ribera.

BUSCETTA aveva parlato di un'associazione su scala regionale con all'apice un organismo collegiale "interprovinciale"; ed ecco che nelle intercettazioni si parla di tale "Ciccio Paolo" rappresentante della Sicilia (segnatamente:...quando Ciccio Paolo è riuscito rappresentante della Sicilia" - probabilmente Paolo CANCELLERI da Enna).

Nelle intercettazioni si parla della situazione di Palermo" ...a Palermo come sono concitati ora?; "ancora all'inverso (nel caos) sono? e BUSCETTA in relazione alla situazione palermitana di quegli anni aveva riferito che la mafia non aveva ancora ricostituito la Commissione e che al suo posto dal 1969/70 era stato creato un organismo provvisorio (un triumvirato) composto da BONTATE, RIINA e BADALAMENTI, cui anche CALDERONE ha fatto riferimento.

Nelle intercettazioni si parla della situazione di Catania, del capo di quella provincia e di Peppe CALDERONE; e BUSCETTA a proposito della famiglia di Catania dice di avere conosciuto Giuseppe CALDERONE come uomo d'onore (interrogatorio del 21.8.1984 ore 15.30 dinanzi al G.I. di Palermo; Vol. 21) nel 1973 e di avere appreso successivamente che era stato eletto capo della provincia di Catania e che partecipava alle riunioni dell'interprovinciale; come oggi conferma il fratello Antonino; ed a proposito di CALDERONE, BUSCETTA riferisce pure di averlo conosciuto in carcere a Barcellona Pozzo di Gotto dove quello era detenuto per il processo dei 114. Nelle intercettazioni a proposito del CALDERONE si parla del processo dei 114, della sua carcerazione a Barcellona Pozzo di Gotto, della sua grave malattia e dell'operazione alla gola da lui subita: circostanze tutte che risultano confermate recentemente proprio da CALDERONE Antonino, il quale ha pure ricordato di aver conosciuto personalmente VIOLI Paul, capodecina della "famiglia" canadese di GAMBINO Charlie.

CONTORNO riferisce poi che BONTATE si recava dai COLLETTI a Ribera e che il COLLETTI (padre) era membro importante di "Cosa Nostra"; dalle intercettazioni risulta che già nel 1974 Carmelino COLLETTI di Ribera era stato fatto "Consigliere di Provincia".

BUSCETTA e CONTORNO riferiscono intorno ai sistemi per entrare in "Cosa Nostra" ed intorno al fatto che determinate cariche sono elettive e che sono soggette a rinnovo dopo un certo tempo ecc.; dalle intercettazioni emerge che "Pinuzzo" è stato fatto "regolarmente" operaio; che Nanà (Leonardo CARUANA) è stato fatto "regolarmente" capo mandamento e l'interlocutore ribadisce "si

regolarmente, l'avete fatto con le norme"; e che Carmelino COLLETTI è stato fatto consigliere di Provincia al posto di Paolo CAMPO, che è diventato rappresentante di Ribera.

BUSCETTA e CONTORNO dicono che l'associazione si chiama "Cosa Nostra"; sulla circostanza non v'è un riscontro preciso nelle intercettazioni ambientali; però nelle stesse ad un certo punto si dice: "certo la nostra cosa, praticamente, si sa è un pò tradizionale, no?; ed in altro punto si dice "ci sono persone che ci fanno la bella faccia, perchè sono costretti a farla... ce n'è che ci vogliono bene veramente... la cosa gli piace"; dove, in sostanza, il termine "cosa" è usato in modo del tutto differente rispetto al comune linguaggio italiano e siciliano.

BUSCETTA fa riferimento alla diversa struttura tra "Cosa Nostra" siciliana e "Cosa Nostra" americana e dell'impossibilità di far parte della seconda per il solo fatto di appartenere a "Cosa Nostra" siciliana; asserendo altresì che l'associazione americana nel caso di un "amico" siciliano che si reca in America gli presta ausilio, se meritevole, ma non gli riconosce il diritto di fare parte all'organizzazione d'oltreoceano; ebbene, nelle intercettazioni Paul VIOLI, Carmelo SALEMI, e Giuseppe CUFFARO discutono animatamente del problema, vero caso di "diritto internazionale" per le due associazioni, a proposito di Leonardo CARUANA e del suo status di appartenente all'una e all'altra associazione (si ricorda che Leonardo CARUANA è stato espulso dal CANADA nel 1972), e concludendo proprio nel senso della separazione fra le due organizzazioni e del reciproco segreto da mantenere.

Ed ancora nelle intercettazioni ambientali vi sono evidenti riferimenti ad una delle prerogative dell'associazione mafiosa, che è quella dell'ingerenza nella conduzione delle imprese economiche al fine di lucrare ingiusti profitti: è così in ordine ad un'impresa della Calabria sulla quale Peppe CALDERONE aveva messo le mani ("lui ha tutte cose in mano"):... C'è da fare soldi terribili un sacco di soldi!"; ovvero sussistono riferimenti all'attività di mediazione interpersonale, generalmente, esplicata dagli appartenenti ad associazioni mafiose al fine di comporre questioni: "perchè una persona quando ha a che dire con altra gente e non sa dove mettere le mani sa che ci siete voi e viene da voi... sa che questa situazione la potete... o di una maniera o di un'altra... sempre arrangiamo le cose"; e più significativamente: "(in) Italia c'è più rispetto... perchè se Tizio in Sicilia fa un malo sgarbo a me, subito si agiva... tranquillamente... un'altra persona che sentiva che questo Tizio aveva avuto una chiacchiera con me e gli è capitato quello che gli è capitato"... lui ci sta attento... che non dirà più una parola... e ti rispetta".

Ma un'altra considerazione importantissima pare possibile trarre dall'insieme delle intercettazioni ambientali. Da queste cioè risulta confermato quel sistema di trasmissione di dati, improntato sull'oralità e sulla credibilità assoluta delle notizie provenienti dai consociati in merito alle vicende dell'associazione, sistema che BUSCETTA e CONTORNO hanno ribadito costantemente.

E non pare potersi revocare in dubbio che a seguito di quanto comunicatogli da Carmelo SALEMI e dal CUFFARO, Paul VIOLI abbia

recepito senza condizioni il fatto che "Capo provincia era divenuto Giuseppe SETTECASI; che Nanà era stato fatto capo mandamento; COLLETTI consigliere di Provincia" e così via.

Risulta, quindi, dimostrata anche quella regola della comunicazione orale dei fatti inerenti all'associazione, peraltro l'unica concepibile in un tipo di associazione segreta come "Cosa Nostra".

Indugiare nella ricerca di ulteriori elementi di riscontro interagenti fra le dichiarazioni di BUSCETTA e quelle di CONTORNO da una parte e le intercettazioni ambientali canadesi dall'altra, appare a questo punto del tutto inutile.

Ciò tanto più che, come si è ricordato, la Corte di Cassazione a Sezioni Unite ha riconosciuto la piena attendibilità di BUSCETTA e CONTORNO anche soltanto sulla base della loro spontaneità e coerenza (sent. 18.2.1988 imp. RABITO + 3).

Anche in tutti questi casi appare evidente la conferma alle notizie fornite da BUSCETTA, CONTORNO e dagli altri collaboranti.

* * * * *

I RISCONTRI ESTERNI

ALTRE INTERCETTAZIONI TELEFONICHE

Ma se le intercettazioni ambientali canadesi costituiscono il più completo riscontro alle dichiarazioni dei "pentiti" in ordine alla struttura interna di "Cosa Nostra" ed al ruolo della "Commissione" non meno preziose sono altre intercettazioni telefoniche eseguite nel corso degli anni, nell'ambito di svariati procedimenti penali e già utilizzate dalla Corte di Assise di Palermo (sentenza 16.12.87, citata, Pagg. 1382-1384):

"Altri obiettivi riscontri sulla operatività di un organismo di vertice straordinario si rinvencono in talune intercettazioni telefoniche.

Nel corso di una telefonata fra MAZZARA Gaetano ed un certo «Nino» da Montreal (rimasto non identificato) in data 10 novembre 1983), quest'ultimo, nel parlare di alcuni affari andati a male a causa di un «disonorato», racconta che un gruppo appartenente al (pausa indicativa della necessità di trovare un termine in grado di rendere il concetto pur senza nominare la parola «Commissione»)..... «parlamento» aveva posto «nel mezzo» altre persone come

«avallanti» e che «il consiglio» era stato sincero, ma non aveva scelta in quella situazione creata dalla persona senza «onore» (Vol. 20/G Fot. 244456-24457).

Ancora più esplicito il riferimento alla «Commissione» ed alla sua attività decisionale sul comportamento degli «uomini d'onore» è costituito dalla telefonata del 21 novembre 1983, nel corso della quale GANCI Giuseppe, parlando nel solito linguaggio ermetico ed allusivo con LICATA Jak, conviene con quest'ultimo che il di lui fratello «per un problema di qualche tempo fa è ancora seduto davanti alla "Commissione"» (Vol. 21/G Fot. 024499).

In un'altra telefonata intercettata il 21 maggio 1982, ore 17,55, sull'utenza di GARDONI Benito, il cui contenuto è stato riscoltato all'udienza dibattimentale del 13 febbraio 1987 e trascritto (Dib. Vol. 205 Fot. 096095), BONO Alfredo, dopo avere riferito a SALAMONE Antonino i risultati di una discussione svoltasi nel corso di una riunione cui avevano preso partecipato certo Mario (è evidente l'allusione a CALO' Giuseppe, che usava lo pseudonimo di AGLIALORO Mario) e Michele (GRECO Michele è indicato come il capo assoluto dell'organismo direttivo), informava che il giovedì successivo si sarebbe riunita la..... (dopo qualche attimo di esitazione per trovare anche in tale occasione un sinonimo al fine di adottare l'ovvia precauzione di non nominare chiaramente la «Commissione» come organo collegiale).....«Consiglio di Amministrazione».

Anche in tutti questi casi appare evidente la conferma delle

notizie fornite da BUSCETTA, CONTORNO e dagli altri
"collaboranti".

* * * * *

I RISCONTRI ESTERNI

NECESSITA' LOGICA DELL'ESISTENZA DELLA "COMMISSIONE" E LA "GUERRA DI MAFIA".

Un ulteriore elemento di riscontro nell'esistenza di un organo direttivo al vertice della struttura di "Cosa Nostra" si desume - ancora - da alcune considerazioni di ordine logico.

«Infatti, uno dei caratteri essenziali della struttura organizzativa dell'associazione criminosa "Cosa Nostra" è, come abbiamo visto, il vincolo gerarchico, con formale distinzione di gradi all'interno della "famiglia" fino ad arrivare ad un vertice che deve necessariamente esistere per coordinare e dirigere l'attività dei singoli, sfruttarne le attitudini e convogliare le azioni di più persone verso quella "rectio ad unum", elemento comune a tutte le collettività che abbiano un minimo di organizzazione.

Le decisioni che attengono alla vita, all'esistenza ed al funzionamento dell'organizzazione non possono che essere prese da tale organismo.

Come si è avuto modo di accennare in precedenza, un altro connotato specifico dell'organizzazione è il notevole livello di clandestinità e di segretezza in cui è chiamata ad operare non solo verso l'esterno ma anche

all'interno, secondo un modello organizzativo di particolare complessità.

Infatti, mediante la cosiddetta "compartimentazione", consistente nell'obbligo di rivolgersi per qualsiasi esigenza al proprio superiore gerarchico, il quale poi decide, secondo il suo prudente apprezzamento, se mettere in contatto l'interessato con altri associati più in alto nella scala gerarchica, si realizza uno schema tendente a garantire al massimo la segretezza, in quanto riesce a limitare al minimo indispensabile il grado di conoscenza da parte di ciascun associato delle strutture organizzative.

BUSCETTA Tommaso ha ricordato in proposito che tradizionalmente le "famiglie" di Corleone e di Resuttana non rivelavano i nomi dei loro adepti, secondo una accorta precauzione, che, in effetti, non ha consentito di perseguire efficacemente da un punto di vista giudiziario i loro componenti.

Tutto ciò comporta, naturalmente, l'esigenza di vertici, coordinati tra di loro, a conoscenza di tali strutture nella loro completezza, anche per l'assoluta carenza di qualsiasi elenco scritto, in modo da assicurare la sopravvivenza della maggior parte di esse, nel caso di cedimento di talune» (cfr., ancora una volta, Corte di Assise di Palermo 16.12.86 in proc. ABBATE Giovanni + 459, Pagg. 1384-1386).

Ma queste considerazioni di ordine logico diventano ancor più decisive ed inequivocabili se si tiene conto di quella particolarissima, e tragica, realtà che è stata la "guerra di

mafia" che ha insanguinato la Sicilia occidentale - e soprattutto la città di Palermo - dal 1978 al 1983 provocando centinaia e centinaia di morti (o di scomparsi per effetto della "lupara bianca").

Ed invero, come risulta dalla ricostruzione logica e temporale dei delitti e dall'elenco stesso delle vittime (per le quali si rinvia alla più volte citata sentenza della Corte di Assise, Vol. 10, e ai rapporti di P.G. acquisiti agli atti), è indiscutibile che la strage compiuta in quegli anni all'interno ed all'esterno delle "famiglie" di "Cosa Nostra" abbia risposto ad un preciso ed inesorabile disegno egemonico.

Sono stati infatti individuati, senza ombra di dubbio, delle vere e proprie linee-guida che hanno ispirato la mano degli assassini: dall'eliminazione di Stefano BONTATE e dei suoi più fidati alleati (Giuseppe DI CRISTINA, Giuseppe PANNO, Salvatore INZERILLO, Gigino PIZZUTO) a quella dei componenti delle "famiglie" dei "capi" uccisi che non avevano già accettato la supremazia del "corleonesi"; dalla strategia della "terra bruciata" attorno a chi - per un motivo o per un altro - avrebbe potuto rappresentare un pericolo per i vincitori o coagulare una reazione contro di loro (Giovannello GRECO, Pietro MARCHESE, Salvatore CONTORNO, Tommaso BUSCETTA, Gaetano BADALMENTI) alla eliminazione di coloro che, anche qui per i motivi più vari, avevano destato i sospetti dei "corleonesi" e dei loro alleati (su questo, vedi quanto dichiarerà Francesco MARINO MANNOIA a proposito di Vincenzo PUCCIO, Filippo MARCHESE, Rosario RICCOBONO e tanti altri).

In questo quadro, esteso a tutta la Sicilia (si pensi ancora all'uccisione di Alfio FERLITO, di Carmelo COLLETTI, di Giuseppe DI CRISTINA e dei RIMI quali momenti della lotta per il potere nelle province di Catania, Caltanissetta, Trapani e Agrigento in corrispondenza e in dipendenza con quanto avveniva a Palermo) si innesta - come momento ancora più tragico - l'assassinio di uomini dello Stato: politici, magistrati, poliziotti, carabinieri, alti funzionari così da decapitare, specie a Palermo, tutti i vertici delle Istituzioni.

E' troppo chiaro che un così lucido disegno egemonico non può essere stato frutto del caso o di occasionali alleanze e momentanee convergenze di interessi tra bande isolate di delinquenti ma è - di per se stesso - prova sicura dell'esistenza di un solido e stabile gruppo di potere al vertice di un complesso, articolato e insieme unitario organismo criminale.

E' prova sicura, cioè, dell'esistenza di "Cosa Nostra" e della "Commissione" al suo vertice nei termini in cui ne hanno parlato Tommaso BUSCETTA e gli altri "pentiti".

Nè devono essere dimenticate, in questo stesso senso le risultanze di numerose perizie balistiche che legano tra loro, perchè commessi con la stessa arma, omicidi avvenuti in luoghi e tempi diversi, ed in particolare quella relativa ai delitti BONTATE, INZERILLO, FERLITO, e DALLA CHIESA che costituiscono in un certo senso l'asse portante della strategia "corleonese" nella "guerra di mafia" e per i quali sono stati utilizzati - in più riprese - gli stessi fucili mitragliatori AK 47 e uno stesso fucile cal. 12 (cfr. sentenza 16.12.87, citata).

A questo convincimento è del resto condiviso dalla Corte di

Assise di Palermo che ha così riassunto le conclusioni della sua indagine a questo proposito:

"In conclusione, la Corte ha ritenuto accertata l'esistenza nell'associazione criminosa "Cosa Nostra" di un organismo direttivo di vertice, la c.d. "Commissione" o "cupola" o "provincia"; ne ha individuato le competenze originarie ed il luogo di riunione; ne ha seguito le vicissitudini ed i momenti di crisi; ne ha identificato i componenti nel periodo corrispondente alla consumazione degli omicidi, ponendo in risalto, all'interno, un gruppo di tradizionali alleati che via via ha conquistato con la maggioranza una posizione di potere assoluto; ne ha verificato l'efficienza operativa, successivamente all'eliminazione dell'opposizione interna, e l'alta strategia con la quale sono state sostanzialmente mantenute intatte le strutture organizzative costituite dalle "famiglie", attraversate orizzontalmente dagli omicidi dei soli oppositori, sostituiti da persone di assoluta fiducia del gruppo dominante; ha evidenziato la consequenzialità logico-cronologica dei singoli omicidi, indicandone le rispettive causali e la loro riferibilità ad un medesimo programma di eliminazione fisica di persone collegate tra di loro, programma che non può che ricondursi ad una struttura di vertice dell'associazione mafiosa, che persegua i fini generali e primari della stessa; ha constatato, infine, che, secondo le regole ed i modelli comportamentali, riferiti concordemente da tutti gli

imputati collaboratori che hanno ammesso di far parte dell'associazione mafiosa, i singoli dirigenti componenti l'organismo di vertice in apposite riunioni pongono in discussione e deliberano gli omicidi di affiliati e quelli di maggior rilievo, rientranti nell'ambito territoriale di competenza, affidandone, poi, l'esecuzione ad altri associati.

Le eclatanti stragi commesse in pieno centro cittadino, il numero rilevante di omicidi, la tracotanza di certe rivendicazioni hanno reso manifesta anche a coloro che ne negavano l'esistenza la paradossale realtà "che al di sopra dell'autorità dello Stato esiste un potere certamente più incisivo e più efficace, che è quello dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", che agisce, che tesse le sue trame, che svolge i suoi affari illeciti, che giudica, che esegue le sentenze, che uccide".

Tale indiscutibile percezione della realtà deve essere, però, riportata sotto schemi giuridici ai fini dell'attribuzione delle responsabilità ai singoli imputati, non dimenticando che secondo i principi costituzionali la responsabilità penale è personale e che vanno applicati i principi vigenti in tema di concorso di persona nel reato e di equivalenza tra le cause produttrici dell'evento, tra le quali la compartecipazione d'ordine psicologico, che si concretizza sotto le forme della determinazione, dell'istigazione o del rafforzamento dell'altrui proposito delittuoso.

In proposito, valgano le seguenti riassuntive

considerazioni.

- 1) Gli omicidi passati in rassegna nella parte precedente (la c.d. "guerra di mafia") sono tutti certamente attribuibili all'associazione mafiosa "Cosa Nostra".
- 2) Il gruppo dirigente di tale associazione è stato individuato in GRECO Michele, GRECO Giuseppe cl. 1952, RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, CALO' Giuseppe, BRUSCA Bernardo, SCAGLIONE Salvatore, RICCOBONO Rosario e MADONIA Francesco.
- 3) Gli uccisi fanno tutti parte dell'associazione criminale o sono persone loro collegate.
- 4) La personalità di talune vittime (BONTATE ed INZERILLO) ai vertici dell'organizzazione e l'esistenza di un esasperato vincolo gerarchico all'interno dell'associazione potrebbero fare escludere che tali omicidi siano frutto di una estemporanea decisione e di un'isolata azione di un singolo associato.
- 5) In tali casi, secondo le indefettibili regole comportamentali e la struttura dell'organizzazione, la decisione dovrebbe spettare agli organi di vertice, i quali mediante ordine o mandato procedono alla designazione autoritaria degli esecutori materiali.
D'altra parte, costoro in virtù del prestato giuramento sono votati alla totale sottomissione e all'obbedienza assoluta ai loro capi, dei quali devono eseguire ad

ogni costo le decisioni ai fini di non pagare con la vita eventuali trasgressioni.

- 6) Le modalità esecutive degli omicidi, il numero dei partecipanti, l'estrazione da varie "famiglie" depongono per una scelta degli esecutori da parte di un organismo sovraordinato all'ambito ristretto delle "famiglie" medesime, nonchè per una efficiente programmazione, un'attenta preparazione, un oculato studio degli obiettivi da colpire e dei luoghi ove entrare in azione.
- 7) L'esistenza di un insanabile contrasto sul modo di gestire il potere mafioso a Palermo tra due opposti schieramenti, l'ala moderata (BONTATE, INZERILLO e PIZZUTO) ed il gruppo c.d. dei "corleonesi" (RIINA, PROVENZANO, BRUSCA, SCAGLIONE, MADONIA, cui si erano aggiunti più di recente i GRECO, CALO' e RICCOBONO).
- 8) Le vittime sono costituite da tutti gli appartenenti all'ala moderata, dalle persone a loro legate, ovvero da quei "capi famiglia" che, non godendo la piena fiducia del gruppo al potere, erano in grado di organizzare una qualche reazione.
- 9) Di contro, nessuna vittima si è registrata tra le famiglie di tale gruppo emergente, nè alcuna sostituzione ai vertici delle stesse.
- 10) I singoli omicidi sono tutti una naturale

concretizzazione del programma di eliminazione di qualsiasi oppositore od avversario.

- 11) In assenza della struttura associativa organizzata verticisticamente, cui è riferibile la lotta per il predominio ed il potere assoluto, i singoli delitti non avrebbero alcuna ragione d'essere nè alcuna possibilità di effettiva realizzazione.

- 12) Gli omicidi costituiscono, a loro volta, la realizzazione delle finalità ultime dell'associazione mafiosa in quel determinato torno di tempo e cioè la possibilità, tramite l'eliminazione di dissidi interni, di dedicarsi tranquillamente ai lucrosi traffici illeciti, tra cui quello degli stupefacenti, l'instaurazione di uno stato di tensione e di diffusa intimidazione nei confronti della popolazione, degli amministratori pubblici, dei politici, degli imprenditori, ed infine la conquista di una forza e di una potenza mai raggiunta prima, che consentiva all'associazione "Cosa Nostra", da sempre occulto contropotere, di porre apertamente con incredibile tracotanza la sua sfida contro lo Stato, uccidendone uno dei suoi più fedeli servitori: il Prefetto DALLA CHIESA".

(Pagg. 1460-1465, sentenza citata).

* * * * *

LA STRUTTURA DI "COSA NOSTRA" ED IL RUOLO DELLA "COMMISSIONE"

NELLE DICHIARAZIONI DI CALDERONE ANTONINO

Il convincimento espresso e le conclusioni formulate dalla Corte di Assise di Palermo nella sua sentenza del 16 dicembre 1987, basata principalmente, ma non soltanto - come si è visto -, sulle propalazioni di BUSCETTA Tommaso e di Salvatore CONTORNO, trovano in epoca successiva (e nel corso del dibattimento di appello) completa conferma ed ulteriori precisazioni nelle dichiarazioni di Antonino CALDERONE.

In estrema sintesi si deve innanzi tutto dire che le dichiarazioni del CALDERONE appaiono particolarmente attendibili per la lunga militanza all'interno di "Cosa Nostra", alla quale fu affiliato nel 1962 insieme ai fratelli SANTAPAOLA, a FERRERA Francesco e a FERLITO Giuseppe, zio di Alfio; per il "grado" raggiunto in seno all'associazione, di cui fu vice capo della importante famiglia di Catania; per la sua stretta parentela col capo di quella "famiglia" e addirittura della "Commissione regionale", suo fratello Giuseppe, che era con lui in intimi rapporti di confidenza; per la sua totale estraneità ad ogni interesse circa le vicende della mafia palermitana, che quindi può riferire con assoluta indipendenza, per quanto a lui noto; per la sua attuale condizione di sostanziale estraneità anche alla faida catanese, perchè ormai privo di qualsiasi rapporto con

i vecchi compagni e di ogni possibilità di rivalsa o vendetta; per la contestuale confessione delle proprie responsabilità per gravi delitti anche di omicidio, di cui il suddetto non era neppure sospettato (per esempio il truce episodio della eliminazione di quattro ragazzini accusati di essere scippatori contro il divieto della "famiglia"); per la precisione, infine, davvero sorprendente dei ricordi e di una memoria visiva che gli ha consentito centinaia di riconoscimenti fotografici. Sicchè le sue dichiarazioni oltre a fornire importanti riscontri a quelle degli altri pentiti consentono di aprire squarci rivelatori su numerosi aspetti della criminosa attività di "Cosa Nostra" nel periodo che va fino al 1978 anno della morte del fratello e, sotto certi riguardi, fino al febbraio 1983, cioè fino al definitivo allontanamento del CALDERONE dalla Sicilia.

In particolare appare rilevante il contributo apportato a questo procedimento dalle dichiarazioni di CALDERONE Antonino circa:

- 1) la creazione nel 1975 della "interprovinciale" (o Commissione regionale) per un maggior coordinamento tra le organizzazioni mafiose siciliane, con il connesso divieto di procedere nell'Isola a sequestri di persona;
- 2) la unitarietà dell'organizzazione di "Cosa Nostra", pur nell'autonomia dell'azione delle varie "famiglie" e delle "provincie" in un ambito strutturale coincidente con quanto descritto da altri pentiti;
- 3) l'azione delle cosche catanesi in riferimento da un lato ai contrasti interni dei gruppi SANTAPAOLA e FERLITO e

dall'altro per la connessione alle vicende palermitane

- 4) la permanenza di LEGGIO Luciano a Catania nei primi anni '70, in coincidenza con il tentato Golpe Borghese;
- 5) la permeabilità delle carceri all'influenza della mafia e all'azione dei singoli gruppi;
- 6) talune vicende della guerra di mafia palermitana, con particolare riferimento all'omicidio di Giuseppe DI CRISTINA, alle attività di BONTATE ed INZERILLO, al sequestro di una valigia di dollari a Punta Raisi e ad altri episodi di notevole rilievo;

Ciò premesso per indicare sinteticamente i temi principali trattati da CALDERONE Antonino nelle sue lunghissime dichiarazioni, che hanno del resto confermato sostanzialmente quanto era emerso dagli interrogatori di BUSCETTA e CONTORNO, è opportuno riportare qui di seguito testualmente alcune parti sugli argomenti che più direttamente interessano questo procedimento:

"La mafia si chiama "Cosa Nostra", infatti noi non diciamo mai la parola mafia. Per sapere se una persona fa parte di "Cosa Nostra", occorre che un uomo d'onore che conosca entrambi, li presenti. In questo caso si dice «questo è la stessa cosa» oppure «questo è cosa nostra». Si può anche dire «questo e come te e come me». Tutto ciò lo dice l'uomo d'onore. C'è da dire che i corleonesi non presentano mai i

Avvertiva, quindi, i candidati che era ad essi ancora possibile sottrarsi all'affiliazione, dopo aver spiegato, peraltro, le regole dell'organizzazione. Tali regole sono di non "toccare" le donne di altri "uomini d'onore", di non rubare ad altri uomini d'onore ed in genere non ammazzare altri "uomini d'onore" se non in caso di assoluta necessità, di evitare delazioni alle autorità di polizia, di non litigare mai con altri "uomini d'onore", di improntare il proprio comportamento a serietà, di mantenere assolutamente il silenzio su "Cosa Nostra" con gli estranei, di evitare in modo tassativo di presentarsi da soli ad altri "uomini d'onore" (essendo necessaria la presentazione di un terzo "uomo d'onore" che conosca entrambi e che affermi l'appartenenza a "Cosa Nostra", dicendo: «questo è amico nostro» oppure «questa è la stessa cosa»). Una volta spiegati questi «comandamenti» di "Cosa Nostra", ed avuta risposta positiva in ordine alla volontà di farne parte, il rappresentante invita ciascun candidato a scegliersi il proprio padrino fra gli "uomini d'onore" presenti, che indica come «amici nostri».

Generalmente il candidato sceglie come padrino colui che lo ha presentato alla "famiglia".

Quindi, avviene la cerimonia del giuramento che consiste nel chiedere, anzitutto, al singolo con quale mano spara e, quindi, nel pungere il dito indice della mano in questione in modo da farne sgorgare un pò di sangue con cui viene imbrattata una immagine sacra (generalmente, si tratta

dell'immagine sacra dell'Annunziata, che viene indicata come patrona di "Cosa Nostra" e la cui ricorrenza cade il 25 marzo). Quindi, si dà fuoco all'immagine e l'iniziato, evitando di far spegnere la stessa e tenendola nelle mani a conca senza che la stessa si spenga, giura solennemente di non tradire i «comandamenti» di "Cosa Nostra" perchè altrimenti brucerebbe come quella «santina».

Preciso che, quando viene punto l'indice della mano del soggetto, il rappresentante lo avverte solennemente di stare attento a non tradire perchè in "Cosa Nostra" si entra col sangue e di esce solo col sangue.

Dopo di ciò, il rappresentante, nell'indicare gli "uomini d'onore" presenti come «amici nostri», indicava al novello "uomo d'onore" le gerarchie della "famiglia" e delle province e, in genere, le strutture di "Cosa Nostra" in Sicilia. Indicava soprattutto il capo decina, cui l'"uomo d'onore" doveva rivolgersi per qualsiasi motivo. Non è possibile, infatti, un rapporto diretto tra l'"uomo d'onore" ed il rappresentante non mediato dall'intervento del capo decina. In alcune parti, tuttavia, come a Palermo, vi sono nelle "famiglie" "uomini d'onore" che dipendono direttamente dal rappresentante e che costituiscono sue persone di assoluta fiducia, che solitamente vengono incaricati di eseguire gli incarichi più delicati e segreti e che vengono messi al corrente di questioni solitamente ignote agli altri "uomini d'onore".

Se queste sono le regole ordinarie di affiliazione, in casi di necessità, in cui non è possibile fare ricorso a questi

criteri, è possibile una affiliazione più rapida, purchè siano presenti almeno tre "uomini d'onore", anche se appartenenti a "famiglie" diverse e perfino a diverse province.

Mi riferisco, come esempio, alla affiliazione di MADONIA Antonino di Resutanna, avvenuta all'interno del carcere dell'Ucciardone, ed a quella di PERNICE Nello, di cui io stesso sono stato uno degli autori. Per PERNICE Nello, il padrino era LEGGIO Luciano della "famiglia" di Corleone e poi vi eravam MADONIA Francesco della "famiglia" di Vallelunga ed io, della "famiglia" di Catania. Quindi, nel caso in esame, eravamo presenti tre "uomini d'onore" appartenenti a ben tre province diverse".

(fg. 734-739, Vol. cit.).

(E a quest'ultimo proposito si deve rilevare che la partecipazione di rappresentanti di più "famiglie" all'affiliazione di un nuovo "uomo d'onore" è anch'essa significativa della struttura unitaria di "Cosa Nostra").

"Quando la detenzione (di "uomo d'onore") era causata da una azione decisa da "Cosa Nostra", allora l'organizzazione stessa si assumeva l'onere di pagare gli avvocati e di aiutare integralmente i familiari" (fg. 894, Vol. cit.).

"Per quanto riguarda la situazione palermitana..... premetto che il capo-mandamento deve necessariamente essere anche capo di una "famiglia". Ciò è particolare a Palermo

perchè in altre province anche un semplice soldato può essere capo del mandamento" (fg. 6, Vol. cit.).

"Circa la responsabilità dell'omicidio FERLITO, devo dire che la stessa sicuramente appartiene alla "famiglia" di Catania...

....Ovviamente, dovendo essere commesso l'omicidio in territorio di Palermo, la provincia di Catania doveva avere dato il suo assenso con l'accordo con quelli di Palermo" (fg. 22-23, Vol. cit.).

"Tornando alla riunione nella villa di VANNI CALVELLO, devo dire che GRECO Michele, fino ad un certo punto, tentò, a mio avviso sinceramente, di mettere una pietra sul passato. Egli disse testualmente: «facemu nu fussuni, e ci vurricamu tutti così». Poichè il tentativo non riuscì, perchè FERLITO e SANTAPAOLA insistevano nella loro posizione, GRECO Michele propose lo scioglimento della "famiglia" e la proposta fu accolta dalla "regione". Preciso che normalmente il potere di sciogliere una "famiglia" spetta al capo mandamento o, se non vi è capo mandamento, al rappresentante della provincia. Nel caso in questione, questa procedura non si poteva seguire, perchè era in discussione proprio la condotta di mio fratello e quest'ultimo era il rappresentante della provincia. Vorrei specificare a questo punto che, come risulta da quanto ho testè detto, l'organismo direttivo di "Cosa Nostra" è la "Regione", e cioè quell'organismo che riunisce tutti i capi delle

province, organismo che si riuniva una volta al mese in città differenti delle varie provincie. Ciò significa una formale equivalenza tra le città delle provincie, indipendentemente dal peso delle stesse. Ciò, però, vale soltanto per la forma e serve anche a garantire la segretezza e la sicurezza. In realtà, su tutta "Cosa Nostra" viene esercitato il peso egemonico dei palermitani e quindi i criteri ispiratori dell'azione di "Cosa Nostra" vengono dettati dalla provincia di Palermo. In particolare, da sempre, i GRECO esercitano il potere effettivo su tutta la Sicilia, indipendentemente da chi formalmente è a capo degli organismi direttivi regionali. Adesso non so se le cose siano mutate". (fg. 41, Vol. cit.).

"Nel frattempo, mio fratello rendendosi conto che i sequestri di persona erano una cosa ignobile, e che, inoltre, occorreva un maggior coordinamento tra le provincie siciliane, per quel che riguardava "Cosa Nostra", fu il principale artefice dell'unificazione definitiva della mafia isolana attraverso la creazione di un organismo regionale al quale fossero sottoposti gli organismi provinciali. A tal fine, girò tutta la Sicilia per convincere tutti i rappresentanti provinciali, trovandoli tutti consenzienti. E così, agli inizi del 1975, si tenne una riunione nella casa di campagna di CANCELLIERE Paolino, in territorio di Enna. A quella riunione parteciparono per Trapani, BUCCELLATO Nicola e forse il vice rappresentante di cui ignoro il nome; per Agrigento parteciparono SETTECASE Giuseppe e il vice

rappresentante PITRUZZELLA Gioacchino della "famiglia" di Favara, di cui non ho ancora parlato; per Palermo, BADALAMENTI Antonino, in sostituzione del cugino BADALAMENTI Gaetano, nonchè BONTATE Stefano; per Caltanissetta, MADONIA Francesco e, forse DI CRISTINA Giuseppe; per Catania, mio fratello e CONTI Calogero; per Enna, oltre a CANCELLIERE Paolino, MONGIOVI' Giovannino, rappresentante provinciale. Nel corso di tale riunione, si creò formalmente la "Regione" e fu votato da tutti mio fratello, a eccezione di BUCCELLATO che votò per PROVENZANO Bernardo". (fg. 95-96, Vol. cit.).

"BADALAMENTI Gaetano, comunque, non ha mai partecipato alle riunioni della "Regione". Nella prima riunione, come ho già detto, si era fatto sostituire da suo cugino BADALAMENTI Antonino. Alle riunioni successive non ha partecipato, credo perchè al soggiorno obbligato. Quanto a mio fratello, nel periodo in cui era al soggiorno obbligato, fu sostituito da SETTECASE Giuseppe, come segretario della "Regione". CONTI Calogero partecipava alle riunioni in rappresentanza di Catania. Una delle riunioni mensili della "Regione" è stata tenuta a casa mia; ricordo che quelle di Palermo avevano luogo nella tenuta di Favarella di GRECO Michele, mentre le altre riunioni si sono svolte ad Agrigento, nella tenuta di Falconara di FERRO Antonio; quella di Caltanissetta, nella villa che DI CRISTINA si era costruita da poco, comunque a Riesi; quella di Trapani, in una campagna sperduta nei pressi di Castellammare del Golfo. E, infatti, devo dire, riferendo i fatti con maggiore precisione, che le sedute

della "Regione" si tennero mensilmente, presso le singole provincie, soltanto per una volta, perchè, poi, si tennero sempre nella tenuta Favarella di GRECO Michele. La riunione di Enna si tenne, come ho già detto, nella tenuta di CANCELLIERE Paolo. Io, pur non partecipando a tali riunioni, vi accompagnavo mio fratello Giuseppe e, quindi, sono in grado di indicare tutti i luoghi ove tali riunioni si sono tenute, a eccezione di quelle di Castellammare, perchè si tratta di una zona della Sicilia che io non conosco bene" (fg. 146, Vol. cit.).

"Era una grave violazione delle regole di "Cosa Nostra" uccidere delle persone in territorio altrui senza autorizzazione" (fg. 219, Vol. cit.).

"E' da dire che quando viene deliberato un omicidio da parte degli organismi direttivi della "famiglia", lo stesso può essere compiuto da qualsiasi "uomo d'onore" della "famiglia" stessa, anche se non è stato espressamente incaricato di commetterlo" (fg. 626, Vol. cit.).

"Ricordo che mio fratello mi informò che, a seguito della istituzione della "Regione", si formò una sorta di statuto circa i compiti di tale organismo; detto appunto era custodito da mio fratello ma, dopo la sua uccisione, pur avendo cercato accuratamente fra le sue carte per farlo sparire, non lo trovai. Io stesso vidi quell'appunto, che ovviamente non era firmato, perch' l'"uomo d'onore" non firma (è sufficiente la sua parola) e posso dire che

trattavasi di un pro-memoria di quanto era stato stabilito in sede regionale. Come regole salienti ricordo quella dell'assoluto divieto di sequestri di persona in Sicilia, con la sanzione della morte; quella per cui in nessun organismo collegiale potessero essere presenti contemporaneamente padre e figli o fratelli, salve rimanendo le situazioni allora esistenti; quella per cui, in caso di contrasti riguardanti "famiglie" o "uomini d'onore" di "famiglie" appartenenti a provincie diverse, vi era l'obbligo di investire della questione il segretario regionale, il quale avrebbe deciso dopo aver riunito la "Regione"; la decisione, quindi, era di spettanza di tutta la "Regione" (fg. 362, Vol. cit.).

"In realtà, originariamente a Palermo, come in tutte le altre provincie siciliane, vi erano le cariche di rappresentante provinciale. Le cose mutarono con GRECO Salvatore "Cicchiteddu" poichè venne creato un organismo collegiale, denominato "Commissione" e composto dai capi mandamento. Scioltosi l'ordinamento mafioso palermitano, per effetto della prima guerra di mafia (1962-1963), e dopo il periodo del triumvirato (BADALAMENTI, LEGGIO, BONTATE), si ricostituirono gli organismi ordinari. Il triumvirato venne costituito subito dopo la strage di Viale Lazio, mentre gli organismi ordinari, dopo il processo dei 114. Questa volta si cercò di tornare all'antico mediante la nomina quindi di rappresentante, vice rappresentante e consigliere provinciali, rispettivamente nelle persone di BADALAMENTI

Gaetano, BONTATE Stefano e LEGGIO Luciano. Tutto ciò, però, durò pochissimo; infatti, come ho già riferito, si preferì ritornare al sistema dei mandamenti e della "Commissione"; e già nell'ottobre 1975, GRECO Nicola riferì a Catania a mio fratello che tra breve sarebbe stato nominato segretario della provincia GRECO Michele; carica, questa, che non ha dismesso fino a quando io sono rimasto in Sicilia. Per quanto riguarda, invece, l'ordinamento regionale, non è stata una novità la nomina di un unico rappresentante regionale, nel 1975, nella persona di mio fratello Giuseppe. Già negli anni '50, infatti, vi era un rappresentante regionale nella persona di don FAZIO Andrea da Trapani, come di riferiva mio fratello. Dopo mio fratello, la carica di rappresentante regionale è stata assunta da SETTECASE Peppe dal 1977 (data in cui mio fratello perse la carica per lo scioglimento della "famiglia" di Catania) fino alla uccisione del SETTECASE stesso. Infine GRECO Michele assunse anche la carica di rappresentante regionale" (fg. 486-487, Vol. cit).

"Ma a prescindere da questa organizzazione formale, ribadisco che, sotto il profilo sostanziale, la "Cosa Nostra" è sempre stata unica ed unitaria, pur con autonomie, anche di notevole grado, delle varie "famiglie" e provincie.

In ogni caso, per la soluzione dei vari problemi, è stata sempre la Provincia di Palermo a dettare legge e, all'interno di questa Provincia, sono stati sempre i GRECO ad avere il comando, anche se non presenti, addirittura, nel

territorio italiano.....

....La struttura originaria di "Cosa Nostra" è ormai nota a tutti, attraverso le dichiarazioni di diversi imputati ed è necessario, dunque, creare sistemi organizzativi molto più impermeabili di prima alle indagini giudiziarie.

RIINA Totò è certamente colui che detiene il potere assoluto in seno a "Cosa Nostra", adesso, ed ha certamente la stoffa e l'intelligenza per organizzare ancora meglio di prima "Cosa Nostra" (fg. 583-586, Vol. cit.).

"Nel pomeriggio, inoltre, si tenne la riunione della "Commissione" provinciale di Palermo, che, come al solito, si svolse nella tenuta Favarella. Di questa riunione sapemmo che BONTATE Stefano era adirato per l'uccisione di DI CRISTINA e ancor di più lo era INZERILLO Salvatore, perchè l'omicidio era avvenuto nel suo territorio e voleva sapere a tutti i costi chi erano stati gli assassini" (fg. 144, Vol. cit.).

Infine è da ricordare che nel corso del dibattimento del c.d. maxi ter, all'udienza del 6.10.88, alla domanda del Presidente:

«La "Commissione" decretava determinati episodi criminosi?»

il CALDERONE rispondeva lapidariamente:

«La "Commissione" per questo funzionava!».

* * * * *

LA STRUTTURA DI "COSA NOSTRA" E IL RUOLO DELLA COMMISSIONE
NELLE DICHIARAZIONI DI FRANCESCO MARINO MANNOIA

Un'ulteriore importantissima conferma di quanto fin qui è stato detto sulla struttura di "Cosa Nostra" e sul ruolo della "Commissione" è stata data dalle dichiarazioni di Francesco MARINO MANNOIA.

Anche in questo caso non vi possono essere dubbi sull'attendibilità complessiva del "dichiarante" sia perchè egli ha ammesso le responsabilità proprie e dei propri familiari (il fratello Agostino, il suocero e i cognati) sia perchè moltissime delle sue affermazioni, del resto pienamente coerenti con le altre acquisizioni processuali, sono state poi puntualmente riscontrate.

Peraltro la migliore, e più tragica, conferma della credibilità delle affermazioni del MARINO MANNOIA e della sua pericolosità per l'organizzazione mafiosa è stata data proprio da "Cosa Nostra" con il barbaro assassinio, in data 23.11.89, della madre, della zia e della sorella del "dichiarante".

In sostanza, Francesco MARINO MANNOIA ha ancora una volta confermato:

- 1) la unitarietà dell'organizzazione generale di "Cosa Nostra" e la contemporanea autonomia delle singole "famiglie", la struttura di queste ultime e dell'intera associazione, parlando in particolare:

- A) del rituale di ammissione al quale esso si è sottoposto ed ha poi partecipato per l'adesione di altri "uomini d'onore";
 - B) della nomina dei "capi-famiglia", "capi-mandamento", e componenti della "Commissione";
 - C) dell'esistenza di un coordinamento non solo a livello di "Commissione provinciale" ma anche regionale;
 - D) dell'assoluta necessità dell'intervento della "Commissione" per la preventiva autorizzazione dei più gravi delitti, specificatamente quelli coinvolgenti pubblici funzionari e "uomini d'onore" delle "famiglie" mafiose;
 - E) dello strapotere in seno alla "Commissione" del gruppo corleonese, al quale, già da tempo, nessuno osa opporsi.
- 2) l'esistenza di un ordine generale di uccidere tutti coloro che manifestavano simpatie per i fuggiaschi delle cosche perdenti o per singoli individui, ritenuti inaffidabili per la vecchia militanza nei gruppi BONTATE-INZERILLO-BADALAMENTI: ordine che era stato espressamente deliberato dalla "Commissione" e diramato a tutti gli "uomini d'onore" attraverso i rispettivi "capi-mandamento";
- 3) la circostanza che la "Commissione" si riuniva presso Michele GRECO a Favarella, mentre successivamente, durante

la latitanza e dopo l'arresto di costui, non è più certo il luogo delle riunioni, ma è certo che esse continuarono e tutt'ora continuano; con la precisazione, quanto alle deliberazioni, che esse avvengono all'unanimità e che persino gli assenti sono o preventivamente consultati e d'accordo, o successivamente e prima dell'esecuzione del deliberato informati e aderenti a quanto deciso, salvo che l'assenza non derivasse dalla detenzione;

- 4) la permanenza del vincolo associativo anche durante la detenzione, riferendo che nella Casa Circondariale di Palermo vi era, sino a tempi recentissimi, libertà assoluta di incontrarsi e che da essa partivano verso l'esterno ordini di morte puntualmente eseguiti; ed aggiungendo persino che avvenivano, con le formalità di rito iniziazioni di "uomini d'onore";
- 5) l'utilizzazione degli acidi per la distruzione dei cadaveri degli uccisi: in ciò pienamente riscontrando Vincenzo SINAGRA;
- 6) la unicità della matrice degli omicidi dei congiunti ed amici di Salvatore CONTORNO nella logica di una persecuzione volta a stanzarlo ed ucciderlo, anzitutto privandolo dei possibili punti di riferimento e di appoggio, con assoluto spregio della vita di chi veniva anche solo sospettato di essere amico del CONTORNO;
- 7) la veridicità di numerose informazioni fornite da Tommaso

BUSCETTA, comprese le clamorose accuse a CALO' per l'omicidio di Giovanni LALLICATA;

- 8) il coinvolgimento pressoché generalizzato di "Cosa Nostra" nel traffico della droga.

Per quel che poi qui rileva particolarmente si possono ancora sottolineare alcuni passi degli interrogatori di MARINO MANNOIA:

"Pippo CALO' espresse le sue lamentele nei confronti del LALLICATA e la "Commissione" lo autorizzò a eliminarlo.... Preciso che Pippo CALO', per uccidere il LALLICATA, in quanto "uomo d'onore", aveva l'obbligo di ottenere il benessere da parte della "Commissione"; benessere che venne concesso a malincuore anche da Stefano BONTATE perchè, in effetti, i motivi addotti da CALO' erano validi. In precedenza però, non era così poichè il rappresentante poteva ordinare l'uccisione di un "uomo d'onore" della sua "famiglia", così come il capo-mandamento, purchè poi informasse la "Commissione" dei motivi di tale uccisione.

Le cose cambiarono intorno al '77.....; al fine di evitare iniziative avventate da parte di rappresentanti o capi mandamento, si stabilì che per la eliminazione di un "uomo d'onore" occorresse la previa deliberazione da parte della "Commissione", con l'unica eccezione, introdotta nel corso della guerra di mafia, che qualsiasi "uomo d'onore" poteva in qualsiasi momento e in qualunque posto doveva, ove le condizioni ambientali lo consentissero, uccidere quelli degli «scappati» che incontrava. In sostanza c'era l'ordine

generale di uccidere tutti coloro che facevano parte dello schieramento avversario" (fg. 47-48, interrog. G.I.).

"L'uccisione del BONTATE (Giovanni, n.d.r.) ha sbloccato la situazione delle cariche in seno alla "famiglia" di S. Maria di Gesù. Debbo però precisare che, non trattandosi di una ordinaria rinnovazione delle cariche ma di una nuova composizione della "famiglia" dopo un periodo di scioglimento della stessa (peraltro abbastanza lungo), le indicazioni sulle cariche principali (rappresentante, sottocapo e consigliere) e anche di un capo decina, provenivano dalla "Commissione" (fg. 39, interrog. G.I.).

"Il CONTORNO, però, ha trascurato di riferire appieno come si svolgono le elezioni: i voti degli "uomini d'onore per il rappresentante e per il consigliere della "famiglia", vengono raccolti, in un'urna qualsiasi, dal rispettivo capo decina, o meglio da colui che nel precedente periodo è stato capo decina. Infatti, quando matura il periodo di cinque anni, e in occasione delle elezioni per il rinnovo delle cariche, la "famiglia" è sciolta e viene nominato un fiduciario che ha il compito di raccogliere presso i vari capi decina le urne contenenti le indicazioni di voto. Quindi, i vari capi decina, anche loro cessati dalla carica, si recano in un luogo prestabilito e si procede all'apertura delle urne e alla proclamazione del nuovo rappresentante e del nuovo o dei nuovi consiglieri, a seconda che la famiglia abbia uno o più consiglieri. Sono queste le uniche cariche

elettive poichè il sottocapo ed i capi decina vengono scelti dal rappresentante. Tutto ciò, peraltro, quando regna l'armonia nella "famiglia", è un fatto puramente formale e le cariche elettive avvengono quasi sempre all'unanimità" (fg. 66-67, interrog. al P.M.).

"In effetti, anch'io ho frequentato la Favarella di Michele GRECO, e anzi ero in possesso delle chiavi del cancello di ingresso. In quella tenuta si tenevano le riunioni della "Commissione", e sono in grado di descriverla accuratamente, perchè vi ho anche mangiato e sparato nel campo di tiro a volo; numerose volte vi ho accompagnato Stefano BONTATE, Rosario RICCOBONO e Gigino PIZZUTO.

Del resto, prima di costruire la mia casa a Ciaculli, per doveroso atto di rispetto, ho chiesto a Michele GRECO il gradimento a questa mia intenzione, ed ho avuto il suo assenso" (fg. 148, interrog. al P.M.).

"Per quanto ne sò, soltanto a Palermo l'organismo di vertice di "Cosa Nostra" è la "Commissione"; nelle altre Provincie, vi è un organismo singolo costituito dal rappresentante provinciale. Vi è anche la "Commissione interprovinciale" costituita dai capi delle varie provincie. La "Commissione" è un organismo paritario, nel senso che tutti i "capi- mandamento" che ne fanno parte hanno uguali poteri e pari dignità: in sostanza, il capo della "Commissione" è soltanto un coordinatore della stessa.

In buona sostanza, "Cosa Nostra", come dice la stessa

parola, è un'organizzazione unica e unitaria, come io ho saputo da sempre e cioè da quando sono diventato uomo d'onore. Essendo alle dirette dipendenze di Stefano BONTATE, sentivo spesso i suoi discorsi, se si vuole non privi di fascino, sulle origini storiche palermitane di "Cosa Nostra" e sulla composizione assolutamente unitaria della stessa, con prevalenza assoluta della parte palermitana". (f. 62 - 63, interrog. al P.M.)

Sul funzionamento della "Commissione", Francesco MARINO MANNOIA ha dato ulteriori notizie nel corso dell'interrogatorio reso alla Corte di Assise di Appello di Palermo all'udienza del 4.1.1990:

"PRESIDENTE

I presenti erano sempre i componenti o qualcuno poteva essere assente?

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Qualcuno poteva essere assente.

PRESIDENTE

E in questo caso che cosa avveniva se era assente?

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Se era un discorso che era omogeneo e che sopra la deliberazione della maggioranza e se qualcuno per motivi personali o cose è assente e non si poteva aspettare il suo rientro o meno, stia tranquillo che la maggioranza deliberava quello che doveva deliberare; l'individuo assente si adeguava alla volontà stabilita in seno alla Commissione.

PRESIDENTE

Si adeguava una volta che fosse stato informato di questa deliberazione?

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Certamente.

PRESIDENTE

Non è che avesse dato una preventiva adesione, dice: "fate voi, quello che voi fate per me va bene". O si informava dopo?

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Se c'era il tempo si, se non aveva il tempo si informava dopo.

PRESIDENTE

Come avveniva la trasmissione del contenuto di questa deliberazione presa dalla Commissione a coloro i quali dovevano eseguire materialmente la deliberazione stessa? Lei dice che la Commissione faceva una deliberazione, per esempio diceva: "Bisogna punire tizio.. e bisogna..".

MARINO MANNOIA FRANCESCO

La commissione si riuniva per una miriade di cose, non è che era solo per fatti delittuosi...

PRESIDENTE

D'accordo, non sto dicendo questo, siccome noi ci occupiamo dei fatti delittuosi, io vorrei sapere appunto come avveniva il contatto tra la Commissione che prendeva le sue deliberazioni e coloro che dovevano mettere in esecuzione questa deliberazione.

Commissione che diceva: per questo fatto daremo incarico a tizio, caio e filano...

MARINO MANNOIA FRANCESCO

La Commissione per esempio dovevano..., ecco, lei mi porta a fare dei paragoni che non potrebbero neanche riguardare questo processo....

MARINO MANNOIA FRANCESCO

....per esempio volevano eliminare il capitano Tizio. Quando si deliberava in seno alla commissione l'eliminazione del capitano tizio, in seno alla Commissione stessa, valutata la località, il luogo a cui apparteneva questa cosa e allora dicevano: "va bene, la cosa è deliberata in seno alla Commissione". Il capo-mandamento stabiliva: "me la sbrigo io o me la sbrigo in compagnia, fornitemi, per esempio, altri membri, anche con vari gruppi di varie "famiglie", di partecipare a quella cosa". Perchè trattandosi di cose di una certa eclatanza, partecipavano spesso e volentieri membri di quasi tutte le diverse appartenenze del gruppo di Cosa Nostra. Cioè, io di BONTATE Stefano, un altro....

PRESIDENTE

...Non c'era un rapporto diretto tra gli esecutori della deliberazione della Commissione che doveva attendere e tutta la Commissione nella sua interezza. Non è che, per esempio, se avessero prescelto lei, lei doveva essere chiamato davanti alla Commissione per

dire vediamo questo mandato....

MARINO MANNOIA FRANCESCO

No.

PRESIDENTE

Il rapporto poteva avvenire o con il suo capo-decina o con un capo-mandamento o comunque con persona che si fosse presa incarico...

MARINO MANNOIA FRANCESCO

No, tassativamente con il mio capo-mandamento.

PRESIDENTE

Col capo-mandamento, con il quale, come lei ha detto poc'anzi, poteva anche reclutare altri uomini d'onore.

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Però la Commissione poteva anche deliberare a tali individui di fare compiere quel delitto non dicendo niente al proprio rappresentante.

PRESIDENTE

Spieghi meglio questo concetto.

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Ecco Presidente, devo fare sempre...

PRESIDENTE

Faccia degli esempi se è necessario.

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Per esempio, se io ero intimo di BONTATE Stefano o se BONTATE Stefano non era il capo-mandamento e si doveva compiere l'omicidio nel territorio della "famiglia" di BONTATE Stefano, non era assolutamente necessario che BONTATE Stefano o il semplice rappresentante fosse

informato che io e un altro membro di un'altra "famiglia" eravamo prescelti o chiamati da qualcuno dei membri della Commissione a compiere quel determinato omicidio. Solo il capo-mandamento poteva esserne al corrente, ma non i rappresentanti e comunque si poteva chiamare anche qualche soldato di una "famiglia" senza che il suo rappresentante ne potesse....

PRESIDENTE

Per rappresentante lei intende il rappresentante della "famiglia"?

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Della famiglia.

PRESIDENTE

Il capo famiglia.

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Il capo famiglia.

PRESIDENTE

Ma il capo-mandamento, in ogni caso, doveva essere informato.

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Tassativamente, non esiste....."

Sul ruolo fondamentale del capo-mandamento nella struttura di "Cosa Nostra", del resto, il MARINO MANNOIA aveva già riferito chiaramente nel corso degli interrogatori resi al G.I.:

"Quella che è veramente una regola inderogabile di "Cosa Nostra" è l'impossibilità di commettere un omicidio di un

certo rilievo senza che ne sia informato o abbia dato il suo assenso il "capo-mandamento". Altrimenti si verificherebbero reazioni gravissime". (Interrog. del 20.10.89)

"Altro principio fondamentale è che è impossibile che venga commesso un omicidio in una determinata parte del territorio senza l'assenso del "capo-mandamento"; mi riferisco naturalmente ai fatti più gravi poichè per gli omicidi, per così dire, di ordinaria amministrazione, è sufficiente l'assenso del rappresentante della "famiglia" competente per territorio. Generalmente l'omicidio importante viene deliberato dalla "Commissione", ma in ogni caso è impensabile che detto omicidio possa essere effettuato senza che ne sia a conoscenza il "capo-mandamento" competente per territorio. Ovviamente, sarà quest'ultimo a spiegare in "Commissione" i motivi per cui ha autorizzato detto omicidio, per ragioni di urgenza, senza la previa deliberazione della "Commissione". Se poi il "capo-mandamento" non viene informato, la ragione è ben precisa: ciò significa che è destinato a morire anch'egli e che quindi è fuori gioco". (f. 30 - 31 interrog. al G.I.)

Quest'ultima notazione offre lo spunto per ricordare che in effetti anche MARINO MANNOIA - come già prima di lui BUSCETTA, CALDERONE e CONTORNO - ha parlato di gravissimi delitti commessi senza una preventiva decisione unanime della "Commissione" (omicidi del ten. col. Giuseppe RUSSO, di Giuseppe DI CRISTINA, del dr. Boris GIULIANO, del cap. Emanuele BASILE, del Procuratore

della Repubblica Gaetano COSTA, di BONTATE Stefano e di INZERILLO Salvatore) ma di questo argomento si tratterà in prosieguo al termine di una breve sintesi di quella che è stata - alla luce delle risultanze processuali - l'evoluzione nel corso degli anni della composizione e del funzionamento della "Commissione".

* * * * *

L'EVOLUZIONE NELLA COMPOSIZIONE E NEL FUNZIONAMENTO DELLA
"COMMISSIONE" - IN PARTICOLARE, GLI ANNI 1978 - 1982 E
L'AFFERMAZIONE DEI "CORLEONESI"

Anche per quanto riguarda l'evoluzione che si riscontra, nel corso degli anni, nella composizione e nel funzionamento della "Commissione" di "Cosa Nostra" è opportuno riportarsi alla ricostruzione operata dalla Corte di Assise di Palermo nella più volte citata sentenza del 16.12.1987.

Questa ricostruzione è basata, specie per gli anni più lontani, essenzialmente sulle dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA, riscontrate da alcune delle indagini istruttorie effettuate a quel tempo, ma ha poi trovato precisa conferma anche nelle affermazioni di Antonino CALDERONE.

Seguendo dunque la falsariga della citata sentenza (Vol. X) si può ricordare che dopo la prima "guerra di mafia" - che aveva insanguinato Palermo negli anni '60 - e dopo l'allontanarsi dell'attività repressiva degli Organi dello Stato seguita dall'esito sostanzialmente deludente del processo di Catanzaro (c.d. "dei 114"), vi fu una fase transitoria con la creazione di un organismo direttivo provvisorio, e cioè di un triumvirato composto da BADALAMENTI Gaetano, BONTATE Stefano e RIINA Salvatore, con il preciso compito di dare un nuovo assetto all'associazione nell'ambito palermitano.

E' da porre in evidenza che la presenza in tale organismo di

vertice di RIINA Salvatore, quale luogotenente di LEGGIO Luciano, segna un momento cruciale della graduale ascesa di potere della "famiglia" di Corleone nell'ambito di "Cosa Nostra", tanto più che, a seguito della detenzione del BADALAMENTI e del BONTATE in relazione al processo "dei 114", il RIINA poté ancora più determinare l'ascesa dei "Corleonesi" al vertice dell'organizzazione mafiosa, cominciando a colpire le basi di prestigio e del potere di alcune delle altre "famiglie" più importanti.

Giova a questo punto riportare testualmente alcuni passi della sentenza della Corte di Assise, alla quale peraltro di rinvia anche per una dettagliata indicazione dei riscontri acquisiti sulle dichiarazioni di BUSCETTA, oltre a quelli già indicati in precedenza nel corso della presente requisitoria:

"Infatti, RIINA Salvatore, essendo l'unico del «triumvirato» rimasto in libertà, aveva deciso ed eseguito, autonomamente, il sequestro dell'ingegnere CASSINA Luciano, nonostante in seno a "Cosa Nostra" vigesse il divieto di realizzare, in Sicilia, sequestri di persona, a causa delle conseguenze negative che vi erano connesse, sia in termini di reazione poliziesca, che di inquinamento dei rapporti con l'imprenditoria ed i detentori del potere economico.

E' significativo, poi, che nel sequestro CASSINA era sicuramente coinvolto SCRIMA Francesco, cugino di CALO' Giuseppe, appartenente alla sua stessa "famiglia" (Porta Nuova), ed è impensabile, alla luce delle regole

dell'associazione, che questi potesse partecipare ad un sequestro in trasgressione di precise regole senza l'avallo del proprio capo e del vertice, costituito in quel momento da RIINA Salvatore e proprio in un momento estremamente delicato nella fase della ricostituzione di "Cosa Nostra" nella provincia di Palermo.

Estremamente indicativo appare, poi, il coinvolgimento del sacerdote COPPOLA Agostino, vicino alla "famiglia" di Partinico, nelle trattative per il pagamento del riscatto. Il tutto lascia presupporre, in questa fase, un avvicinamento delle "famiglie" di Corleone, di Partinico e di Porta Nuova, secondo uno schieramento che in seguito sarà confermato.

Dato il prestigio dei CASSINA, ricca influente famiglia di imprenditori impegnati in numerosi ed importanti appalti di opere pubbliche, tra cui l'appalto per la manutenzione delle strade e della rete fognante di Palermo, era evidente che il sequestro proprio del figlio di CASSINA Arturo, costituisse un grave colpo per BONTATE Stefano e per BADALAMENTI Gaetano, dei quali si dimostrava la piena incapacità a garantire un determinato equilibrio nei rapporti tra l'associazione mafiosa e la classe imprenditoriale palermitana.

Era, quindi, inevitabile che i due, appena dimessi dal carcere, protestassero vivacemente per tale clamorosa trasgressione ed arbitraria iniziativa proprio con LEGGIO Luciano che, frattanto, dopo un periodo di latitanza sotto la protezione della "famiglia" di Catania, si era inserito

nel "triumvirato" al posto del suo fido RIINA Salvatore.

Il LEGGIO Luciano, comunque, liquidava abilmente la questione, dicendo che ormai il sequestro si era concluso con il pagamento del riscatto e con la liberazione dell'ostaggio (Vol. 124, FOT. 450020).

Prima ancora, d'altronde, nel maggio 1971, l'omicidio del Procuratore della Repubblica SCAGLIONE Pietro era valso ad innescare contro LEGGIO le doglianze di BONTATE e BADALAMENTI, che non solo non condividevano un così grave delitto, ma erano stati mantenuti completamente all'oscuro della relativa determinazione di procedervi.

Anche tale delitto, secondo BUSCETTA, era risultato per molteplici versi funzionale alla strategia violenta inaugurata dai componenti della "famiglia" di Corleone nell'ambito di "Cosa Nostra".

Anche questa volta non va trascurato che tale omicidio era stato commesso nel territorio della "famiglia" di Porta Nuova, di cui era capo anche allora CALO' Giuseppe.

E' di tutta evidenza, comunque, che tanto il sequestro CASSINA quanto l'omicidio SCAGLIONE, avevano generato gravi motivi di contrasto fra la "famiglia" di Corleone, da una parte, ed i triumviri BONTATE e BADALAMENTI dall'altra, creando la premessa di una pericolosa contrapposizione tra i due gruppi che poi sfocerà nella "guerra di mafia" del 1971. Lungi dall'eliminarsi tale contrapposizione si era ancor più radicalizzata a seguito dell'omicidio del maresciallo di P.S. in pensione SORINO Angelo, ucciso nella borgata di S.

Lorenzo il 10 gennaio 1974.

Anche questo delitto era stato consumato all'insaputa del vertice di "Cosa Nostra" ed il BONTATE aveva preteso delle spiegazioni dal GIACALONE Filippo, capo-famiglia della zona, che proprio per tale delitto era stato arrestato.

Il GIACALONE, però, alla presenza di BUSCETTA aveva protestato la sua totale estraneità al crimine, impegnandosi con il BONTATE ad accertarne gli autori una volta tornato in libertà.

Dimesso dal carcere, il GIACALONE, svolte le sue indagini, aveva riferito al BONTATE che il delitto era stato materialmente commesso da BAGARELLA Leoluca su mandato della "famiglia" di Corleone.

Poco tempo dopo, il GIACALONE scompariva ed il BONTATE, nel commentare il fatto con BUSCETTA, si dichiarava convinto che era stato eliminato proprio per averlo informato sull'autore della soppressione del maresciallo SORINO (Vol. 124 Fot. 450025).

Nel 1975 si verificava un altro gravissimo episodio lesivo del prestigio di BONTATE Stefano e di BADALAMENTI Gaetano. Veniva, infatti, sequestrato e fatto scomparire, sempre contro il divieto imposto dalla "Commissione", CORLEO Luigi, suocero di SALVO Antonino.

Sia DI CRISTINA Giuseppe che BADALAMENTI Gaetano, erano certi che autori del sequestro fossero proprio i membri della "famiglia" di Corleone, specializzati in tale attività, ma nemmeno lo stesso BADALAMENTI, cui SALVO Antonino, si era rivolto per riavere almeno il cadavere del

suocero, aveva potuto ottenere alcun risultato (Vol. 124 Fot. 450064).

Occorre ricordare che proprio intorno al 1975, era ritornata la "normalità" in seno a "Cosa Nostra" con la ricostituzione della "Commissione", che in quell'epoca risultava così composta (Vol. 124 Fott. 450021-450085).

- 1) Capo **BADALAMENTI Gaetano**, della "famiglia" di Cinisi;
- 2) Capo-mandamento **SALAMONE Antonio**, della "famiglia" di S. Giuseppe Jato;
- 3) " " **LEGGIO Luciano**, della "famiglia" di Corleone;
- 4) " " **BONTATE Stefano**, della "famiglia" di S. Maria di Gesù;
- 5) " " **DI MAGGIO Rosario**, della "famiglia" di Passo di Rigano;
- 6) " " **SCAGLIONE Salvatore**, della "famiglia" della Noce;
- 7) " " **CALO' Giuseppe**, della "famiglia" di Porta Nuova;
- 8) " " **RICCOBONO Rosario**, della "famiglia" di Partanna-Mondello;

- 9) " " **GIACALONE Filippo**, della "famiglia" di S. Lorenzo;
- 10) " " **GRECO Michele**, della "famiglia" di Ciaculli;
- 11) " " **GERACI Antonino**, detto "Nené", della "famiglia" di Partinico.

Proprio nel ripristinare le ordinarie strutture di "Cosa Nostra", il LEGGIO aveva tentato di imporre come "capimandamento" personaggi a lui vicini, ma tale manovra, compresa da BONTATE Stefano e BADALAMENTI Gaetano, era stata strenuamente avversata causando ulteriori malumori e risentimenti.

Comunque, il LEGGIO Luciano nel maggio 1974, veniva nuovamente arrestato, per cui falliva il suo tentativo di consolidare il proprio potere in seno alla "Commissione". Egli veniva sostituito nella stessa da RIINA Salvatore e da PROVENZANO Bernardo, così come SALAMONE Antonio, dimorante in Brasile a S. Paolo, era sostituito da suo vice, BRUSCA Bernardo.

Ora, se si tiene conto dell'ascendente che BONTATE Stefano aveva sugli altri componenti della "Commissione" e del fatto che BADALAMENTI Gaetano era il capo di essa, è facile desumere come il sequestro CORLEO costituisse un grave smacco subito dai due, i quali a Palermo non erano riusciti ad evitare, nonostante la loro protezione, che personaggi come i CASSINA ed i SALVO subissero gravi danni, oltre che

economici, anche all'incolumità personale dei loro parenti. Il BADALAMENTI avrebbe, poi, riferito a BUSCETTA ulteriori episodi, che dimostrano come il LEGGIO non tralasciava mai occasione per mortificarlo, sia sottolineando nel corso delle riunioni gli errori di grammatica e di sintassi in cui incorreva, quando si sforzava di parlare in lingua italiana, sia arrivando al punto di riscuotere a Cinisi il riscatto di un sequestro organizzato altrove, così violando, a sua insaputa, la regola della territorialità.

Nel 1977 veniva ucciso a Ficuzza (territorio di Corleone), il tenente colonnello dei carabinieri RUSSO Giuseppe, ed ancora una volta nè il BONTATE Stefano nè gli altri componenti della "Commissione" venivano preventivamente informati.

Solo in un secondo momento GRECO Michele comunicava al BONTATE che mandanti dell'omicidio erano stati i "corleonesi" ed autore materiale GRECO Giuseppe "Scarpazzedda", negando, però, di essere stato informato prima della consumazione del delitto, anche se allo stesso aveva partecipato un "uomo d'onore" della sua "famiglia".

Nel 1978, BADALAMENTI Gaetano, capo della "Commissione" un personaggio dotato di prestigio e di coraggio, che poteva efficacemente opporsi alla mire egemoniche della "famiglia" di Corleone.

Il 30 maggio 1978, nella via Leonardo da Vinci di Palermo, veniva ucciso DI CRISTINA Giuseppe, fraterno amico di BONTATE Stefano e di INZERILLO Salvatore e loro potente

alleato.

L'omicidio avveniva in territorio controllato dalla "famiglia" di INZERILLO Salvatore, ove veniva anche abbandonata l'autovettura usata dai killers.

Ciò, naturalmente, provocava l'ira furibonda dell'INZERILLO, poichè, oltre a costituire gravissima lesione del suo prestigio di capo della "famiglia" di Passo di Rigano, avrebbe attirato su di sè le attenzioni della polizia.

Osserva BUSCETTA Tommaso, (Vol. 124 Fot. 450029), che questo omicidio non poteva, certamente, essere opera nè di BONTATE nè di INZERILLO, perchè costoro avrebbero avuto la possibilità di attirarlo in un agguato e farlo sparire in modo molto semplice e silenzioso; aggiungasi che il DI CRISTINA il giorno prima della sua morte era andato a trovare l'INZERILLO Salvatore, dal quale aveva ricevuto alcuni assegni provento di traffici illeciti e che sapeva bene di correre dei gravi pericoli, tant'è che dopo essere sfuggito ad un precedente attentato nel corso del quale avevano trovato la morte due suoi uomini di fiducia, tali DI FEDE Giorgio e NAPOLITANO Carlo, si era confidato con il capitano PETTINATO dei carabinieri di Gela, indicando nel LEGGIO Luciano ed in uomini della sua "famiglia" coloro che avrebbero avuto dei seri motivi per eliminarlo.

La reazione dell'INZERILLO per la trasgressione alla regola della violazione del territorio era stata piuttosto violenta, ma GRECO Michele, frattanto divenuto capo della "Commissione" per la provincia di Palermo, aveva riferito, a seguito di opportune indagini che il DI CRISTINA era stato

ucciso perchè era un confidente dei Carabinieri e, comunque, per motivi inerenti a contrasti tra le "famiglie" della provincia di Caltanissetta" (pagg. 1243-1254, sentenza citata).

A questo punto è necessario abbandonare la ricostruzione adoperata dalla sentenza del 16.12.1987 perchè le dichiarazioni rese, in epoca successiva, da CALDERONE Antonino e dallo stesso BUSCETTA Tommaso hanno permesso di meglio comprendere le vicende che, avendo portato all'espulsione del BADALAMENTI ed all'uccisione del DI CRISTINA hanno certamente costituito uno dei momenti cruciali della vita di "Cosa Nostra" e dei suoi equilibri interni.

Giova a questo punto riportare testualmente quanto riferito a questo proposito dal BUSCETTA nell'interrogatorio del 2.2.88:

"..... In realtà, sono a conoscenza dei motivi per cui è stato «posato» BADALAMENTI Gaetano. Non li ho detti prima perchè si tratta di vicende molto gravi che hanno portato alla sua ingiusta espulsione da "Cosa Nostra" e, se li avessi riferiti, ancora una volta mi sarebbe stata rivolta l'accusa di proteggere il mio «socio» BADALAMENTI Gaetano. In realtà fra di noi non ci sono particolari motivi di simpatia nè di rapporti di alcun genere. Se adesso riferisco i motivi della sua espulsione è perchè la S.V. mi chiede cosa io sappia sui motivi dell'uccisione di CALDERONE, di DI CRISTINA e di MADONIA Francesco. Posso dire che, secondo

quanto ho appreso dallo stesso BADALAMENTI e, ancor prima, da BONTATE Stefano, BADALAMENTI fu espulso perchè, secondo la commissione provinciale di Palermo, aveva ordinato l'uccisione di MADONIA Francesco o meglio non era estraneo alla sua uccisione, caldeggiata da DI CRISTINA Giuseppe, con l'avallo di CALDERONE Giuseppe.

Infatti, INZERILLO Santo confermò davanti alla commissione di avere accompagnato in macchina, a Catania, BADALAMENTI Gaetano poco prima dell'uccisione di MADONIA Francesco e di averlo visto appartarsi con CALDERONE Giuseppe e DI CRISTINA Giuseppe. BADALAMENTI, davanti alla commissione, protestò invano, assumendo che era totalmente estraneo a tale omicidio e che non gli importava nulla delle beghe di DI CRISTINA Giuseppe con MADONIA Francesco.

Ebbero buon giuoco, infatti le accuse sostenute con acredine da SALAMONE Antonio, che da tempo aspettava l'occasione buona per sbarazzarsi di BADALAMENTI Gaetano, a lui particolarmente invisio. Invece, il SALAMONE chiese ed ottenne che la commissione pronunziasse "l'assoluzione" di BONTATE Stefano, anch'egli sospettato di non essere estraneo a tale omicidio. E il motivo di questo differente atteggiamento è chiaro: SALAMONE Antonino già allora cominciava a rendersi conto che il suo potere nello stesso paese di cui era rappresentante (SAN GIUSEPPE JATO) cominciava ad essere insidiato dai corleonesi, che miravano a sostituirlo con BRUSCA Bernardo.

Pertanto, nella sua strategia, SALAMONE Antonino si rendeva conto che aveva ancora bisogno di BONTATE Stefano, l'unico

in grado di opporsi ai corleonesi con qualche speranza di successo. Faccio presente che io credo a BADALAMENTI Gaetano quando mi dice di essere estraneo all'omicidio di MADONIA Francesco, poichè non aveva alcun motivo per dirmi, non richiesto, i motivi della sua espulsione. Ed anche BONTATE Stefano, del resto, mi aveva riferito la stessa cosa in maniera assolutamente identica.

La S.V. mi informa di quanto riferitole da CALDERONE Antonino circa gli autori materiali dell'omicidio di MADONIA Francesco (PILLERA Salvatore e DIBILIO Gaetano) su mandato di DI CRISTINA Giuseppe e CALDERONE Giuseppe. Mi sembra che ciò costituisca la conferma più inequivoca della veridicità di quanto riferitomi da BADALAMENTI Gaetano e della ingiustizia delle accuse rivoltegli. Faccio presente, inoltre, che BADALAMENTI Gaetano è un vero volpone e che conosce benissimo le regole di "Cosa Nostra", per cui non sarebbe stato mai così sconsiderato da esporsi all'accusa di avere in qualche modo potuto influire su una uccisione di un "uomo d'onore" appartenente a diversa "provincia". Ed aggiungo che, se l'appuntamento con CALDERONE Giuseppe e DI CRISTINA Giuseppe avesse avuto le finalità addebitategli, il BADALAMENTI non sarebbe stato così sprovveduto da farsi accompagnare da chi, in seguito, avrebbe potuto testimoniare contro di lui. Mi sembrano, queste, verità tanto elementari che è del tutto evidente che la commissione, istigata dai corleonesi, colse in realtà un'occasione favorevole per imbastire un castello di accuse infondate contro il

BADALAMENTI".

Queste dichiarazioni di BUSCETTA hanno pienamente confermato quelle, assai dettagliate e precise, rese poco prima sul punto da CALDERONE Antonino.

Anzi questi ha ulteriormente precisato che già nel febbraio 1978 il fratello Giuseppe e il DI CRISTINA, (rappresentante, rispettivamente, delle "famiglie" di Catania e di RIESI) avevano cercato di ottenere dal capo della "interprovinciale", GRECO Salvatore "CICCHITEDDU", l'autorizzazione ad uccidere MADONIA Francesco, capo della "famiglia" di Vallelunga ed acerrimo nemico del DI CRISTINA, che lo sospettava anche di essere l'ispiratore di un attentato ai suoi danni.

Il GRECO Salvatore aveva però negato la sua autorizzazione ed anzi, evidentemente prevedendo le faide che stavano per sconvolgere l'assetto di "Cosa Nostra", aveva invitato il DI CRISTINA a seguirlo "in villeggiatura" in Venezuela.

Il DI CRISTINA non aveva però raccolto l'invito ed anzi, subito dopo la partenza del GRECO Salvatore "CICCHITEDDU", aveva d'intesa con CALDERONE Giuseppe, fatto uccidere il MADONIA (8.4.78).

Questa grave violazione delle regole di "Cosa Nostra" aveva provocato, in breve volgere di tempo, l'assassinio sia del DI CRISTINA che del CALDERONE e anzi, aveva anche fornito a GRECO Michele (subentrato a "cicchiteddu") e ai suoi alleati corleonesi l'occasione per l'espulsione del BADALAMENTI.

La situazione così venutasi a creare era stata di una tale gravità che anche il BONTATE, come si è visto nelle dichiarazioni

- 6) " " CALO' Giuseppe, della "famiglia" di Porta Nuova;
- 7) " " RICCOBONO Rosario, della "famiglia" di Partanna Mondello;
- 8) " " MADONIA Francesco, della "famiglia" di Resuttana;
- 9) " " GERACI Antonino, della "famiglia" di Partinico;
- 10) " " PIZZUTO Calogero, della "famiglia" di Castronovo di Sicilia;
- 11) " " RIINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo, della "famiglia" di Corleone;
- 12) " " MOTISI Ignazio, della "famiglia" di Pagliarelli.

Quest'ultimo, membro della "famiglia" di Pagliarelli, occupava nella "Commissione" il posto che sarebbe spettato a ROTOLO Antonino, che aveva sostituito, come rappresentante della medesima "famiglia" il defunto MOTISI Lorenzo.

Ma a tale nomina si era opposto BONTATE Stefano, adducendo in via formale che il ROTOLO era ancora giovane ed era cognato di un vigile urbano; ma, sostanzialmente, perchè sapeva che era amico di CALO' Giuseppe e che quindi avrebbe rafforzato la coalizione avversaria (Vol. 124 Fot. 450142).

Comunque, nel 1979, veniva cooptato come capo-mandamento anche GRECO Giuseppe, detto "scarpazzedda" al posto di GRECO Michele, divenuto il capo della "Commissione".

Successivamente entrava in "Commissione", a detta di BUSCETTA (Vol. 124 bis Fot. 450222), un parente di GRECO Michele, messo a capo della "famiglia" di Bagheria soltanto per tale sua situazione personale che, con molta incertezza veniva riconosciuto, fotograficamente, in SCADUTO Giovanni (Vol. 124 Fot. 450245).

Come può facilmente notarsi, gli equilibri interni della "Commissione" erano profondamente mutati e pendevano a favore della coalizione rappresentata dalla "famiglia" di Corleone, dato che, GRECO Michele, cioè il capo, che avrebbe dovuto reggere le sorti di "Cosa Nostra" con energia e decisione era, secondo BUSCETTA e di CONTORNO, un personaggio dalla personalità scialba ed imbelle, sostanzialmente in mano alla "famiglia" di Corleone, anche per la posizione di preminenza assunta nell'ambito della "famiglia" di Ciaculli da GRECO Giuseppe detto "scarpazzedda", che aveva già ampiamente dimostrato la sua lealtà ai "corleonesi", partecipando alla uccisione del colonnello dei carabinieri RUSSO Giuseppe.

Il BONTATE, rimaneva, quindi, sostanzialmente isolato nella sua alleanza con INZERILLO Salvatore e PIZZUTO Giginò.

La posizione di BONTATE Stefano diventava sempre più difficile ed era ulteriormente aggravata di contrasti all'interno della sua stessa "famiglia", tant'è che CONTORNO Salvatore ha affermato che alle ultime elezioni del 1980 a stento era riuscito ad essere rieletto.

Il BUSCETTA ha, poi, riferito di avere appreso da BONTATE Stefano e dal CALO' Giuseppe, che il BONTATE Giovanni "per mera invidia nei confronti del fratello tramava alle sue spalle; in particolare, si lamentava con i "corleonesi" ed anche con CALO' Giuseppe, che il fratello lo trattava male e spesso andava a lamentarsi anche con GRECO Michele di presunte angherie subite ad opera del congiunto" (Vol. 124 Fot. 450026).

In questa situazione di sostanziale preponderanza della fazione avversa avvenivano a Palermo dei gravissimi fatti di sangue, dei quali nè BONTATE Stefano, nè il gruppo a lui vicino venivano informati.

Era chiaro, quindi che, ormai la situazione di contrasto già esistente, andava sempre più ad aggravarsi.

Infatti, nel 1979 venivano assassinati il dirigente della Squadra Mobile di Palermo, GIULIANO Boris, l'Onorevole TERRANOVA Cesare e nel 1980 venivano uccisi il Presidente della Regione Siciliana MATTARELLA Piersanti, il capitano dei Carabinieri BASILE Emanuele.

Quest'ultimo, secondo quanto riferito a BUSCETTA da INZERILLO Salvatore, era stato ucciso per ordine dei "Corleonesi", ormai padroni della situazione.

Questa volta, però, il motivo di irritazione di BONTATE ed INZERILLO, era ancora più profondo, giacchè nell'immediatezza del fatto, erano stati arrestati dai Carabinieri BONANNO Armando, "uomo d'onore" della "famiglia" di S. Lorenzo, MADONIA Giuseppe, "uomo d'onore" della "famiglia" di resuttana nonchè figlio del "rappresentante" di essa, e PUCCIO Vincenzo, "uomo d'onore" della

"famiglia" di Ciaculli.

In tali condizioni risultava incredibile che GRECO Michele non sapesse nulla degli autori dell'omicidio, così come egli pretendeva di far credere, pur non smentendo la partecipazione di un uomo della "famiglia" all'operazione.

L'estrazione "familiare" dei tre, provava in modo inequivocabile l'esistenza dell'asse Altofonte, S. Lorenzo, Resuttana, Ciaculli, Corleone, Partinico, disegnato da BUSCETTA in contrapposizione a quello BONTATE, INZERILLO.

Proprio per reagire a tale situazione e dimostrare che anch'egli sapeva determinarsi autonomamente esautorando la "Commissione", INZERILLO Salvatore dava mandato di uccidere il Procuratore della Repubblica di Palermo, COSTA Gaetano, responsabile di aver diretto la reazione degli organi statuali, dopo l'omicidio del Capitano BASILE, soltanto verso la sua "famiglia", cioè verso una direzione opposta rispetto a quella degli ambienti mafiosi, che avevano ideato ed eseguito il crimine.

Venivano, infatti, denunciate alla magistratura 55 persone, tutte della "famiglia" di INZERILLO Salvatore, assolutamente estranee al fatto delittuoso.

Ancora una volta, dunque, l'INZERILLO subiva, come già per l'omicidio di DI CRISTINA, il danno di azioni che non solo non erano state da lui conosciute, nè volute, ma che arrecavano grave nocumento al suo prestigio.

Ma la sua azione non sortiva l'effetto desiderato, anzi suscitava reazioni negative nello stesso ambiente mafioso, tanto che CALO' Giuseppe, commentando l'omicidio COSTA con BUSCETTA, gli aveva detto che l'INZERILLO si era comportato da "bamboccio" (Vol. 124

Fot. 450037).

Nel giugno 1980, BUSCETTA Tommaso, ammesso al regime di semilibertà, durante l'espiazione di un residuo di pena inflittagli per il reato di traffico di stupefacenti, si allontanava arbitrariamente da Torino, rifugiandosi a Palermo.

Egli ha motivato questo suo strano comportamento, dato che gli rimanevano da scontare pochi mesi, con il timore che la polizia locale lo potesse coinvolgere in qualche altra vicenda giudiziaria, ma sembra più aderente alla realtà ritenere che sia stato chiamato a Palermo per tentare di appianare, grazie al suo ascendente, i gravi contrasti già evidenziatisi in seno all'associazione mafiosa, o, comunque, per seguire più da vicino l'evoluzione della situazione.

A Palermo il BUSCETTA veniva avvicinato da MAGLIOZZO Vittorio, "uomo d'onore" della sua stessa "famiglia" e persona di fiducia di CALO', il quale gli faceva presente che quest'ultimo era pronto ad ospitarlo in un suo alloggio romano. Dietro indicazione del MAGLIOZZO, BUSCETTA raggiungeva l'alloggio del CALO', individuato in Roma, Via Aurelia 477 e vi rimaneva ospite per diversi giorni.

Il CALO' cercava in ogni modo di convincerlo delle sue buone ragioni nel contrasto con BONTATE Stefano ed allorchè BUSCETTA si lamentava di essere stato sospeso ("posato") per le sue vicende familiari e di non aver ricevuto alcun aiuto economico durante la detenzione, il CALO' sosteneva che non era vera la notizia della sospensione e che non aveva avuto notizia delle sue disagiate condizioni economiche (Vol. 124 Fot. 450036).

CALO' Giuseppe ha ammesso di essersi incontrato a Roma con BUSCETTA, ma ha dato una versione dei fatti, ribadita nel corso del confronto svoltosi all'udienza del 10 aprile 1986 (dib. Vol. 32 Fot. 012768 e seguenti), che non appare convincente e che è in contrasto con le altre emergenze processuali.

Comunque, al di là delle modalità e della iniziativa dell'incontro, tenuto conto degli accertati contrasti in seno all'organizzazione, appare giustificato e, pertanto, attendibile quanto ha riferito BUSCETTA circa i suoi colloqui romani col CALO'.

Questi gli aveva parlato in termini assai critici del BONTATE Stefano, il quale si comportava male col fratello e aveva stretto alleanza con quel "bamboccio" di INZERILLO Salvatore; si era, inoltre, espresso in maniera poco elogiativa anche nei confronti di RICCOBONO Rosario, da lui chiamato "il terrorista" per la propensione a commettere omicidi senza pensarci due volte (Vol. 124 Fott. 450033 450037); così mettendo in cattiva luce proprio quelli che già si profilavano come suoi avversari.

Il BUSCETTA ciò nonostante, ricordando al CALO' l'antica amicizia con BONTATE Stefano, aveva posto le basi per un tentativo di superamento dei contrasti.

Rientrato a Palermo, apprendeva da BONTATE Stefano e da INZERILLO Salvatore i motivi di attrito coi "corleonesi" e che INZERILLO Salvatore era stato indotto ad uccidere il Procuratore della Repubblica COSTA per protestare contro la decisione, autonomamente adottata dai loro avversari, di uccidere il Capitano BASILE e gli altri.

BONTATE, in particolare, manifestava l'intenzione di uccidere

RIINA Salvatore, sostenendo che era l'unica maniera per evitare di essere sopraffatto ed aggiungendo che aveva manifestato questa sua intenzione a SALAMONE Antonio, il quale aveva promesso di giustificare e appoggiare in "Commissione" la sua azione soltanto successivamente alla soppressione di RIINA.

Per quanto riguardava CALO', il BONTATE Stefano riteneva che fosse completamente asservito a GRECO Michele ed alla fazione avversaria, tanto che in seno alle riunioni della "Commissione", quando costoro esprimevano il loro avviso, egli nemmeno parlava ma si limitava ad annuire con cenni della testa.

Nonostante tutto, l'incontro tra BONTATE, INZERILLO e CALO', alla presenza di BUSCETTA, avveniva presso l'autogrill Pavesi, sito nei pressi di Roma lungo l'autostrada del Sole.

In quella sede i tre apparentemente raggiungevano un accordo stabilendo di consultarsi prima di partecipare alle sedute della "Commissione".

Appare evidente a questo punto che BUSCETTA è stato richiamato a Palermo per tentare di appianare i gravi contrasti esplosi in seno all'organizzazione. Del resto il suo capofamiglia CALO', nell'imminenza del conflitto BONTATE, voleva sapere se godeva dell'appoggio di BUSCETTA, di cui era ben nota la profonda amicizia col BONTATE.

Mentre BONTATE, d'altro canto, cercava di sfruttare appunto questo legame col BUSCETTA per convincere il CALO' a passare dalla sua parte, in modo da rafforzare la sua posizione a seguito della attuazione del progetto di eliminare RIINA Salvatore.

Il BUSCETTA, peraltro, ascoltando le accuse di BONTATE e

INZERILLO contro lo schieramento delle "famiglie" che facevano capo a quella di Corleone e le lamentele di CALO', portavoce di tale schieramento, aveva potuto percepire direttamente l'esistenza di quegli insanabili motivi di contrasto, che costituiscono i prodromi e le vere cause di quella che sarà la cosiddetta "guerra di mafia".

Nonostante gli inviti a restare a Palermo di CALO' Giuseppe, che, ponendolo alle sue dirette dipendenze, gli faceva balenare la possibilità di cospicui guadagni con il risanamento dei quattro vecchi mandamenti, operazione che sarebbe stata gestita da CIANCIMINO Vito e da RIINA Salvatore, e nonostante l'ospitalità ricevuta da BONTATE Stefano e dai SALVO a Zagarella, BUSCETTA Tommaso nei primi giorni del gennaio 1981 partiva per il Brasile, forse prevedendo l'incalzare dei successivi eventi.

Dunque, le sue conoscenze dei fatti successivi a tale periodo sono solo indirette, perchè gli provengono da SALAMONE Antonino e da BADALAMENTI Gaetano, ma sono confortate da quelle di CONTORNO Salvatore, che, fino al suo arresto, ha vissuto da protagonista, o meglio da vittima predestinata, gli eventi del primo periodo della "guerra di mafia".

Si è già chiarito come tale definizione sia impropria, perchè in realtà si è trattato della sistematica eliminazione, condotta con lucida strategia dal gruppo emergente, che mediante un sistema di alleanze interne, creato con l'ausilio di elementi di fiducia inseriti in ciascuna "famiglia" (la cui presenza era stata già preannunciata da DI CRISTINA Giuseppe), hanno individuato ed ucciso di ogni "famiglia" soltanto quei soggetti ritenuti non affidabili, sostituendoli alla direzione delle stesse con altri

di provata lealtà.

Il 1981 segna l'inizio di questa campagna armata all'interno dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", ma già il 13 agosto 1980 CHARLIER Eric, un trafficante di stupefacenti e di armi di cui si occupa la sentenza contro MAFARA Francesco ed altri, essendosi incontrato a Palermo per la consegna di danaro proveniente dal detto traffico con MAFARA Francesco, aveva ricevuto da quest'ultimo una richiesta per la fornitura di armi, di cannocchiali per fucili di precisione, dispositivi per la visione notturna, giubbotti antiproiettile ed altro.

Il MAFARA aveva motivato tale richiesta asserendo di prevedere come imminente uno scontro armato fra opposte fazioni mafiose. Trattasi di un ulteriore, puntuale riscontro alle dichiarazioni di BUSCETTA secondo cui si era arrivati ad un punto in cui una delle due fazioni doveva prendere il sopravvento.

L'11 marzo 1981 scompariva, vittima della "lupara bianca", PANNO Giuseppe, vecchio "capofamiglia" di Casteldaccia, e la sua soppressione, indipendentemente dai reali motivi non ancora compiutamente accertati, contribuiva ulteriormente ad indebolire la posizione del BONTATE, dato che il PANNO era uno dei personaggi di prestigio dotati di buon senso.

Il 23 aprile 1981, la sera del suo compleanno, in questa via Aloi, veniva ucciso a colpi di lupara e di Kalashnikov, BONTATE Stefano, "rappresentante" della "famiglia" di Santa Maria di Gesù.

Questo è il primo delle centinaia di omicidi che avrebbero in seguito creato un permanente stato di pericolo per la tutela

della pubblica incolumità e di allarme sociale.

L'11 maggio 1981 dopo che, la sera precedente, sui vetri blindati della gioielleria CONTINO era stata provata la capacità di penetrazione dei proiettili del fucile Kalashnikov, veniva ucciso INZERILLO Salvatore, mentre stava per salire a bordo della sua ALFETTA blindata.

Le armi usate erano, con molta probabilità, le stesse adoperate per l'omicidio BONTATE, il che conduce a individuare l'unicità della matrice omicida.

Inoltre, appare evidente che sia il BONTATE che l'INZERILLO temevano per la loro incolumità.

Infatti, entrambi avevano ordinato una macchina blindata (che arriverà troppo tardi al primo e si rivelerà parimenti inutile al secondo) ed entrambi, contrariamente ad una precisa regola che si vantava di avere imposto GRECO Michele per i "capi famiglia", andavano in giro armati.

Fin dalle prime indagini, appariva chiaro, date le modalità dei delitti, che sia BONTATE che INZERILLO erano stati traditi da persone a loro vicine" (pagg. 1254-1266; 1288-1292, sentenza citata).

Da questo momento in poi si registra un lunghissima serie di delitti per una esposizione ragionata dei quali è sufficiente rinviare al Volume 10° della sentenza 16.12.1987, che ha anche correttamente individuato le linee strategiche (omicidio di BONTATE Stefano e INZERILLO Salvatore; eliminazione dei "gregari" rimasti loro fedeli; uccisione dei capi-famiglia alleati di BONTATE Stefano, la "terra bruciata" attorno a Giovannello GRECO, Salvatore CONTORNO, Tommaso BUSCETTA e Gaetano BADALAMENTI,

l'eliminazione di altri capi-famiglia non ritenuti più affidabili) sottostanti a quella che è stata definita "seconda guerra di mafia", ma che in realtà è stata una vera e propria strage che ha visto, fino a metà del 1983 cadere decine e decine di vittime solo da una delle fazioni in lotta e ciò sia per lo strapotere dei "corleonesi" e dei loro alleati sia per la subdola capacità di infiltrazioni nelle cosche avversarie, che ha sempre impedito a queste ultime di riorganizzarsi e di porre in essere una reazione efficace.

Peraltro è assai significativo il fatto che, così come a Palermo, nello stesso contesto di tempo, tutte le altre organizzazioni provinciali di "Cosa Nostra", subivano analoghi rivolgimenti interni.

Infatti, a Catania SANTAPAOLA Benedetto con l'eliminazione di FERLITO Alfio, attuata con l'aiuto dei palermitani, rimaneva incontrastato padrone del campo.

A Caltanissetta e ad Enna, dopo l'eliminazione di DI CRISTINA Giuseppe e di CINARDO Francesco, entrambi particolarmente legati a BONTATE Stefano, secondo le dichiarazioni di CONTORNO (Vol. 125 Fot. 456647), si procedeva alla restaurazione del sistema di alleanze messo in crisi dalla uccisione di MADONIA Francesco, fiero avversario di DI CRISTINA Giuseppe, mediante il ritorno all'assoluto predominio da parte di MADONIA Giuseppe, figlio dell'ucciso MADONIA Francesco.

Anche nell'agrigentino si verificavano numerosi omicidi, tra cui quello di COLLETTI Carmelo, avvenuto il 30 luglio 1983, capo mandamento della provincia di Agrigento.

Nel trapanese, infine, l'uccisione di BUCCELLATO Antonino, genero di RIMI Vincenzo, avvenuta il 30 settembre 1981, metteva in fuga i RIMI, potenti alleati e parenti di BADALAMENTI Gaetano, lasciando così mano libera ai MINORE della "famiglia" di Trapani e ad AGATE Mariano della "famiglia" di Mazara del Vallo.

Così completata la ricostruzione "storica", almeno limitatamente al periodo che rileva in questa sede (1978-1982), è da sottolineare che proprio in quegli anni, (secondo la sentenza citata, che si muove - come si è detto - nella base delle dichiarazioni di BUSCETTA e CONTORNO largamente riscontrate da numerose altre fonti probatori e da ultimo dalle propalazioni di CALDERONE Antonino e MARINO MANNOIA Francesco) sorgono e si approfondiscono i contrasti fra le diverse fazioni di "Cosa Nostra" fino a sfociare in una contrapposizione radicale e in una frattura insanabile nell'ambito degli organi direttivi dell'organizzazione mafiosa che non poteva non portare allo scontro armato.

E proprio per i riflessi sulla composizione e sulla operatività della "Commissione" che hanno avuto queste vicende, giova rifarsi ancora una volta testualmente alla sentenza della Corte di Assise:

"Fra gli episodi delittuosi che hanno contribuito a creare tale situazione sono da annoverarsi i sequestri di persona nei confronti di CASSINA Arturo e di CORLEO Luigi, suocero di SALVO Antonino; l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, SCAGLIONE Pietro, l'omicidio del Maresciallo di P.S. in pensione SORINO Angelo, commesso in

territorio della "famiglia" di S. Lorenzo; l'omicidio del colonnello dei Carabinieri RUSSO Giuseppe, commesso a Ficuzza in territorio di Corleone; l'omicidio di DI CRISTINA Giuseppe, commesso in territorio della "famiglia" di INZERILLO Salvatore; l'omicidio del segretario provinciale della D.C. REINA Michele; l'omicidio del dirigente della Squadra Mobile, GIULIANO Boris; l'omicidio del dirigente dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, TERRANOVA Cesare; l'omicidio del Presidente della Regione Siciliana, MATTARELLA Piersanti; l'omicidio del Capitano dei Carabinieri, BASILE Emanuele; l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, COSTA Gaetano.

L'esecuzione di sequestri di persona in Sicilia, nonostante l'imposto divieto, nei confronti di imprenditori molto vicini al gruppo c.d. «moderato», tra cui spiccavano come prestigio BADALAMENTI Gaetano, BONTATE Stefano ed INZERILLO Salvatore, il compimento, senza alcuna formale deliberazione da parte dell'organo collegiale direttivo, di omicidi cosiddetti «eccellenti», di cui, peraltro, taluni consumati nel territorio di altre "famiglie" mafiose all'insaputa del loro capo (omicidi SORINO e DI CRISTINA), rappresentano indubbiamente delle precise e gravi violazioni da parte dei rappresentati della "famiglia" di Corleone di quei principi ispiratori di indefettibili regole, che garantivano l'equilibrato svolgersi della vita dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra" e dimostrano, al contempo, in maniera inequivocabile, le pretese egemoniche in termini di

conquista di potere, di cui ormai i "corleonesi", con il loro operato, non fanno più alcun mistero.

Evidentemente costoro sanno di poter contare sull'incondizionato appoggio di altre "famiglie" mafiose, e sulla sostanziale protezione di GRECO Michele, posto a capo della "Commissione".

Non si spiegherebbe altrimenti la mancata adozione nei confronti dei trasgressori di gravissime sanzioni, peraltro, precedentemente decise ed applicate nei confronti di altri associati, come, ad esempio, l'espulsione di BADALAMENTI Gaetano, allorchè era addirittura al vertice dell'organizzazione.

Del resto, GRECO Michele, secondo la concorde valutazione di BUSCETTA Tommaso e CONTORNO Salvatore, si mostrava come un personaggio dalla personalità scialba che subiva la posizione di preminenza assunta da GRECO Giuseppe cl. 1952 nell'ambito della sua stessa "famiglia", incapace di reagire con energia e decisione allo strapotere della "famiglia" di Corleone.

Nel 1980 si era, quindi, creata in seno alla "Commissione" una maggioranza di capi mandamento certamente favorevole alla "famiglia" di Corleone, ma già dal rapporto redatto dai Carabinieri di Palermo il 25 agosto 1978 (Vol. 124 quater Fott. 452614-452800), nel quale sono riportate le dichiarazioni rese da DI CRISTINA Giuseppe al Capitano dei Carabinieri comandante la compagnia di Gela, PETTINATO Alfio, nonchè l'esito delle susseguenti indagini, si coglie chiaramente l'esistenza di due schieramenti nell'ambito

dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

Tutti gli elementi su menzionati contribuiscono a formare un quadro complessivo ed armonico, che convalida pienamente le "rivelazioni" di DI CRISTINA Giuseppe circa gli stretti collegamenti tra talune "famiglie" che costituivano il gruppo dei "corleonesi" e dei loro alleati. Individuati nelle "famiglie" di Partinico, San Giuseppe Jato, Resuttana, San Lorenzo, Ciaculli, Corso dei Mille ed Altofonte.

Tali conclusioni sono il frutto dell'incessante lavoro investigativo svolto dal tenente colonnello dei Carabinieri RUSSO Giuseppe, dal dirigente della Squadra Mobile GIULIANO Boris e dal Capitano dei Carabinieri BASILE Emanuele, i quali avevano, come si è visto, con le loro martellanti indagini investito in primo piano le "famiglie" di Corleone (BAGARELLA, RIINA, LEGGIO), di Ciaculli (GRECO Giuseppe cl. 1952, GRECO Giovanni, PUCCIO Vincenzo), di Resuttana (MADONIA), di San Lorenzo (GAMBINO e BONANNO Armando), di Corso dei Mille (MARCHESE), di San Giuseppe Jato (BRUSCA), di Partinico (COPPOLA).

Appare così spiegabile il motivo per cui difficilmente il BONTATE Stefano ed INZERILLO Salvatore avrebbero dato il loro consenso, se preventivamente informati, alla uccisione del GIULIANO e del BASILE, tanto più che si erano apertamente espressi contro tale metodo sanguinario, allorchè erano stati interpellati, come ha riferito DI CRISTINA Giuseppe, per la deliberazione sulla soppressione del tenente colonnello dei Carabinieri RUSSO Giuseppe.

Vi è poi da considerare che i due investigatori con le loro pressanti inchieste ponevano in difficoltà soprattutto i loro avversari all'interno dell'associazione "Cosa Nostra", mentre la prevedibile reazione dello Stato ad omicidi di tale portata avrebbe indiscriminatamente colpito in ogni direzione, cagionando anche agli affiliati di altre "famiglie" possibili conseguenze giudiziarie.

Appare così in tutta la sua chiarezza il motivo per cui per gli omicidi dei due fedeli servitori dello Stato, GIULIANO e BASILE, non furono assolutamente interpellati nè BONTATE Stefano nè INZERILLO Salvatore.

Un'ulteriore riprova è data dal parallelismo del comportamento dell'INZERILLO Salvatore, il quale si determinò autonomamente ad ordinare l'uccisione del Procuratore della Repubblica di Palermo, COSTA Gaetano, il quale ebbe ad avallare l'operazione di polizia effettuata immediatamente dopo l'omicidio del BASILE, indirizzata esclusivamente nei confronti della sua "famiglia".

L'INZERILLO ha, quindi, voluto dimostrare la medesima reazione difensiva all'attacco investigativo mosso nei suoi confronti, così come identica reazione avevano avuto le "famiglie" di Corleone, di Ciaculli e quelle dei loro più stretti alleati.

In queste condizioni, non può meravigliare che lo stesso BUSCETTA Tommaso, il quale ha individuato le originarie funzioni della "Commissione" nel coordinamento delle attività delle singole "famiglie", nel superamento dei contrasti tra i membri delle stesse e tra i rispettivi capi

(Vol. 124 Fot. 450018), abbia pure stigmatizzato la crisi, che potremmo definire "istituzionale", di tale organo, allorchè ha dichiarato:

- che "i corleonesi avevano tirato tutti dalla propria parte e travolgendo le regole tradizionali della mafia miravano ad acquistare il predominio assoluto" (Vol. 124 Fot. 450028);
- che "le uniche persone in grado di opporsi alle mire egemoniche di tale gruppo, erano BONTATE Stefano ed INZERILLO Salvatore" (Vol. 124 Fot. 450033);
- che "secondo BADALAMENTI, RIINA Salvatore ha fortissimi agganci a Partinico ed in tutta la Piana dei Colli. In particolare il RIINA si fida ciecamente di "Nenè" GERACI e da almeno otto anni Partinico è uno dei luoghi maggiormente ospitali per il RIINA. In particolare il BADALAMENTI mi ha detto che più volte aveva localizzato il RIINA in territorio di Partinico. Quanto a PROVENZANO Bernardo il BADALAMENTI mi disse che la sua donna era di Cinisi e che pertanto frequentava spesso tale centro. Però, sempre a dire del BADALAMENTI il punto di forza di PROVENZANO Bernardo era Bagheria, la cui "famiglia" mafiosa è a lui particolarmente vicina. Tale alleanza, a dire del BADALAMENTI risale al 1981 circa (Vol. 124 Fott. 450067-450068);
- che "al 1978 in seno alla "Commissione" vi era uno

schieramento di "liggiani" composto da RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, CALO' Giuseppe, SCAGLIONE Salvatore, MADONIA Francesco e GERACI Antonino, detto "Nenè"; un gruppo composto da BONTATE, INZERILLO e PIZZUTO Gigino, ed un terzo gruppo composto da SALAMONE Antonio (in sua sostituzione BRUSCA Bernardo), RICCOBONO Rosario e GRECO Michele, che non erano esplicitamente avversari di BONTATE ed INZERILLO, ma che in ogni caso erano contrari a BADALAMENTI Gaetano (Vol. 124 Fot. 450088)";

- che "divenuto capo della "Commissione" GRECO Michele, a seguito dell'espulsione di BADALAMENTI Gaetano, nel 1979 o 1980, entra a far parte della "Commissione" in rappresentanza della "famiglia" di Ciaculli, GRECO Giuseppe cl. 1952 "Scarpazzedda";
- che "questo è stato uno snaturamento delle regole tradizionali e ai "corleonesi" conveniva inserire in seno alla "Commissione" un elemento come GRECO Giuseppe cl. 1952, che ad essi era particolarmente legato (Vol. 124 Fot. 450088)".

Pertanto, allorchè si verificano gli omicidi c.d. "eccellenti" (GIULIANO, TERRANOVA, MATTARELLA, BASILE, COSTA), cioè dal luglio 1979 all'agosto 1980, stante il sistema di alleanze sopra delineato, la "Commissione" era saldamente in mano ai "corleonesi", intendendo con tale termine non solo i componenti della "famiglia" di Corleone,

ma anche quelli delle "famiglie" loro alleate, che ormai costituiscono il gruppo emergente e coloro che riescono ad imporre la loro volontà.

Tale situazione dimostra inequivocabilmente la crisi della struttura di vertice.

La consumazione di omicidi di un certo rilievo senza che taluni dei membri della "Commissione" ne fossero informati costituiva un'aperta violazione delle regole tradizionali dell'associazione mafiosa, cui non seguì alcun provvedimento sanzionatorio.

Ciò era reso possibile dal fatto che tutto il gruppo direttivo emergente consentiva una tale situazione: essendo segretamente d'accordo tra di loro, mettendo di fronte al fatto compiuto gli eventuali dissenzienti.

Peraltro, il capo assoluto della "Commissione" non solo mostrava di non essere informato di alcunchè, ma nulla faceva per richiamare al rispetto delle regole invocato da BONTATE Stefano.

Questi, rimasto completamente isolato, con problemi all'interno della sua stessa "famiglia", vedeva a poco a poco sminuita una posizione di prestigio che con gli anni aveva gradatamente acquisito.

Nell'ambito della "Commissione" poteva contare soltanto sull'appoggio di PIZZUTO Calogero, detto "Gigino", e di INZERILLO Salvatore, che, come lui aveva dei motivi di rancore nei confronti del gruppo emergente, dal quale era stato più volte danneggiato e ridicolizzato, sia in occasione dell'omicidio DI CRISTINA, che in quello

dell'omicidio BASILE, tanto da rimanere coinvolto nelle relative indagini.

Commettendo l'omicidio del Procuratore della Repubblica COSTA Gaetano, l'INZERILLO, anzichè riacquistare il perduto prestigio, come era nelle sue intenzioni, veniva considerato "un bamboccio", come ha riferito CALO' Giuseppe a BUSCETTA, ritenendosi assolutamente ingiustificata la sua reazione contro il Procuratore della Repubblica di Palermo, sebbene fossero stati emessi, come risposta dello Stato all'omicidio BASILE, del quale non era stato nemmeno informato, ben 55 mandati di cattura soltanto ed esclusivamente contro esponenti della sua "famiglia".

Pertanto, si assisteva a due diversi modi di valutare i rispettivi comportamenti: mentre dovevano accettarsi gli omicidi dei rappresentanti della Stato come GIULIANO, TERRANOVA, BASILE, MATTARELLA, commessi dal gruppo dei "corleonesi", d'altro canto l'omicidio di COSTA Gaetano poneva il suo autore dichiaratamente contro la "Commissione", che a questo punto aveva definitivamente perso il suo carattere di organo di coordinamento tra le "famiglie", per divenire essenzialmente un organo di ratifica di decisioni prese dal gruppo dominante.

In realtà, i due schieramenti rappresentavano due diverse antitetiche concezioni sul modo di gestire il potere mafioso a Palermo.

L'ala moderata tradizionalista era fautrice di una gestione che cercava come sempre una infiltrazione non violenta nei

gangli vitali della società attraverso collegamenti e cointeressenze col mondo politico ed imprenditoriale e l'ala innovatrice che, raggiunta col traffico degli stupefacenti la piena indipendenza economica dal sistema di clientele politico-affaristiche, mirava all'eliminazione di qualsiasi ostacolo si frapponesse al libero svolgimento dei suoi traffici ed all'istaurazione del nuovo metodo del terrorismo mafioso, in aperta sfida al potere dello Stato.

Stante la descritta natura e gravità dei contrasti che investivano lo stesso vertice della struttura organizzativa e la strategia generale dell'associazione criminosa, appare perfettamente aderente alla logica che uno dei due schieramenti doveva prevalere sull'altro.

E non può meravigliare quanto riferito da BUSCETTA Tommaso circa l'intenzione confidatagli da BONTATE Stefano di uccidere personalmente RIINA Salvatore in occasione di una riunione.

Infatti, secondo la distorta logica criminale soltanto un comportamento così audace ed eclatante poteva far riacquistare al BONTATE, agli occhi di tutta l'organizzazione, il perduto prestigio e, nel contempo, poteva risolvere con l'eliminazione fisica dell'avversario i motivi di ogni contrasto.

La ricostruzione delle cause della "guerra di mafia" prospettata da BUSCETTA Tommaso appare pienamente attendibile oltre che per gli indici di credibilità intrinseca, costituiti dalla spontaneità, logicità, coerenza e reiterazione di tali dichiarazioni, anche perchè egli ha

vissuto personalmente tali vicende e da protagonista.

Invero, dal giugno 1980 al gennaio 1981 egli ha soggiornato a Palermo ed ascoltando, da un lato, le accuse di BONTATE e di INZERILLO contro i "corleonesi" e, dall'altro, le lamentele di CALO' loro portavoce, ha potuto percepire direttamente l'esistenza dei motivi di contrasto ed i tentativi di entrambe le parti in causa di assicurarsi il suo appoggio in previsione dello scontro.

Un preciso riscontro, peraltro si trae dagli atti del processo contro SPATOLA Rosario ed in particolare dalla deposizioni di CHARLIER Eric, il quale proprio il 13 agosto 1980 dichiarava che MAFARA Francesco chiedeva armi, fucili con cannocchiali, giubbotti antiproiettili in previsione di uno scontro armato.

BUSCETTA Tommaso ha pure posto in essere, secondo il tenore delle sue dichiarazioni, un vano tentativo di mediazione culminato nell'incontro presso l'autogrill Pavesi, sito lungo l'autostrada del Sole alle porte di Roma, tra BONTATE Stefano, INZERILLO Salvatore e CALO' Giuseppe, conclusosi con l'accordo di consultarsi segretamente prima delle riunioni della "Commissione", in modo da potersi appoggiare reciprocamente nelle decisioni.

Se questo era il comportamento richiesto da BONTATE ed INZERILLO al CALO', evidentemente identici accordi preventivi e segreti avvenivano tra i membri della "Commissione" facenti parte del gruppo alleato dei "corleonesi".

Del resto il medesimo BONTATE, oltre che a BUSCETTA, segretamente aveva manifestato a SALAMONE Antonio, che da parte sua sentiva sempre più sminuire il suo potere a vantaggio del suo vice BRUSCA Bernardo, aggregato al carro dei "corleonesi", di avere l'intenzione di uccidere RIINA Salvatore, ricevendone incondizionato appoggio, ma successivamente, a cose fatte.

Non si vede perchè eguali comportamenti non possano logicamente attribuirsi all'opposto schieramento, nel senso che coloro che ne facevano parte si trovavano sostanzialmente d'accordo su ogni proposta avanzata dai componenti della "famiglia" di Corleone.

Il gruppo emergente aveva raggiunto la consapevolezza di potere imporre la loro volontà senza doverne rispondere a nessuno, in quanto riusciva sempre a trovare anche "ex post" in "Commissione" una giustificazione al loro operato, ritenuta dalla maggioranza pienamente attendibile.

Questo intendeva BUSCETTA, allorchè dichiarava: "Con lo strapotere acquisito dai "corleonesi" e dei loro alleati le strutture organizzative tradizionali hanno un valore puramente formale e la "Commissione" costituisce lo strumento decisionale per le questioni più importanti completamente asservito alla volontà dei "corleonesi".

(Vol. 124 Fot. 450098)

E' chiaro quindi che per quanto concerne l'attività della "Commissione" bisogna distinguere due momenti: quello antecedente alla uccisione di BONTATE ed INZERILLO, durante il quale le decisioni del gruppo dominante venivano prese

all'insaputa di BONTATE ed INZERILLO e quindi al di fuori anche dal punto di vista formale delle riunioni ufficiali dell'organo direttivo, e quello successivo, allorchè l'eliminazione di BONTATE, INZERILLO, PIZZUTO, cioè degli unici oppositori alla "politica" dei "corleonesi", aveva fatto venir meno qualsiasi motivo, perchè le riunioni fossero precedute da accordi segreti tra i componenti del gruppo dei "corleonesi" e dei loro alleati, divenuti incontrastati padroni della situazione.

Le dichiarazioni di BUSCETTA sulle cause della "guerra di mafia" appaiono confortate, come si è visto, oltre che dalle dichiarazioni di DI CRISTINA Giuseppe e dalle indagini svolte dalla Polizia e dai Carabinieri, da innumerevoli riscontri costituiti da altre autonome fonti probatorie.

In particolare, lo stesso CONTORNO Salvatore ha riferito che BONTATE Stefano ed INZERILLO Salvatore, erano molto legati tra di loro e che il suo capo gli aveva confidato più volte che essi erano rimasti isolati in seno alla "Commissione".

Il BONTATE, in particolare, si era lamentato con il CONTORNO del fatto che diversi gravissimi omicidi di esponenti di pubblici poteri erano stati commessi a Palermo all'insaputa di lui e dello stesso INZERILLO e che non erano riusciti ad ottenere alcuna soddisfazione del capo, GRECO Michele, il quale anzi affermava di ignorare ogni cosa (Vol. 125 Fot. 456551).

Alla luce di queste considerazioni emerge dunque evidente che proprio negli anni 1978-1980, che costituiscono al

preludio alla "guerra di mafia" vera propria che avrà il suo momento iniziale e insieme decisivo tra il marzo ed il maggio 1981 con gli assassini di PANNO Giuseppe, di BONTATE Stefano e di Salvatore INZERILLO, si registrano le più vistose eccezioni al principio della necessità di una decisione della "Commissione" per qualsiasi delitto di rilievo non limitato.

E di questa considerazione fondamentale (che cioè, in quel periodo, alcune decisioni fondamentali del gruppo dominante vennero prese all'insaputa di BONTATE ed INZERILLO e quindi al di fuori, anche dal punto di vista formale, delle riunioni ufficiali dell'organo direttivo dell'organizzazione criminale) si deve tener conto nel valutare la posizione degli imputati del presente procedimento, tanto più che proprio con riferimento al delitto MATTARELLA, come per quelli TERRANOVA e GIULIANO, come si è visto, Tommaso BUSCETTA ha affermato di «sapere per certo, per averlo appreso da Salvatore INZERILLO, che trattasi di omicidi decisi dalla "Commissione" di Palermo, all'insaputa di INZERILLO e di Stefano BONTATE ed anche di Rosario RICCOBONO. Anche questi omicidi hanno determinato l'allargamento del solco esistente tra BONTATE ed INZERILLO, da un lato, ed il resto della "Commissione" dall'altro» (Fot. 450031)" (pagg. 1395-1398; 1407-1414; 1416-1420, sentenza citata).

Nello stesso senso, e cioè che l'omicidio MATTARELLA, non fu certamente discusso e deciso nella sede formale della

"Commissione" si è espresso - come già si è visto in precedenza - Francesco MARINO MANNOIA (v. supra, Parte III).

Peraltro, per una analisi compiuta e dettagliata della dichiarazione del BUSCETTA e del MARINO MANNOIA e sul loro significato anche in relazione alle possibili causali del delitto si rinvia alla parte conclusiva della presente requisitoria.

In questa sede v'è però detto sia pure per rapidi cenni che la ricostruzione delle cause della "seconda guerra di mafia" e degli avvenimenti degli anni 1977 - 1981 operata da BUSCETTA e fatta propria dalla Corte di Assise di Palermo nella sentenza più volte citata ha trovato piena e convincente conferma anche nelle dichiarazioni - poi acquisite durante il dibattimento di appello - di CALDERONE Antonino e MARINO MANNOIA Francesco.

A questo proposito può essere sufficiente rilevare che il primo ha, come si è già accennato, indicato il primo momento dello scontro fra i due gruppi contrapposti nella eliminazione di MADONIA Francesco di Vallelunga a opera di CALDERONE Giuseppe e DI CRISTINA Giuseppe cui seguì, oltre che l'assassinio degli stessi DI CRISTINA (maggio '78) e CALDERONE (settembre 1978) anche l'espulsione di BADALAMENTI Gaetano (estate 1978).

Ha altresì confermato che il GRECO Michele era il destinatario naturale e obbligato delle proteste di BONTATE Stefano e dei suoi alleati, quali appunto il DI CRISTINA, il CALDERONE e l'INZERILLO, per i delitti commessi dai "corleonesi" senza la preventiva deliberazione della "Commissione" e che il GRECO evitò sempre di prendere una posizione chiara su queste proteste agevolando così - in sostanza - la strategia di RIINA Salvatore e dei suoi alleati.

Anzi, proprio CALDERONE Antonino ha descritto nel modo migliore questa strategia del RIINA.

"Il suo piano diabolico è stato di eliminare gli avversari ad uno ad uno, tutte le volte che si presentava l'occasione favorevole per eliminarli in modo formalmente corretto, in modo cioè che nemmeno gli amici più stretti degli uccisi potessero reagire, essendo formalmente dalla parte del torto. Così è stato per mio fratello ed anche per DI CRISTINA Giuseppe, formalmente ucciso perchè confidente dei Carabinieri, ma in realtà perchè uno dei migliori alleati di BONTATE Stefano e BADALAMENTI Gaetano". (fg. 579 Vol. interrog.)

CALDERONE Antonino ha infine confermato che anche nelle altre province della Sicilia si riproduceva la contrapposizione di alleanze che vi era tra le "famiglie" di Palermo ma che comunque lo scontro decisivo era quello che si svolgeva in questa città:

"I protettori di FERLITO a Palermo erano soprattutto INZERILLO Salvatore e BONTATE Stefano, mentre Nitto SANTAPAOLA era appoggiato dai corleonesi e da GRECO Michele, che era nelle mani dei "corleonesi". (fg. 222 Vol. interrog.)

"In realtà su tutta "Cosa Nostra" viene esercitato il peso egemonico dei palermitani e quindi i criteri ispiratori dell'azione di "Cosa Nostra" vengono dettati dalla provincia di Palermo". (f. 583 Vol. interrog.)

Inoltre CALDERONE ha confermato le indicazioni fornite da BUSCETTA in ordine alla composizione della "commissione" di Palermo fin dal momento della sua ricostituzione dopo lo scioglimento del triumvirato BADALAMENTI - BONTATE - RIINA.

Del tutto coerenti sono state poi, da ultimo, le indicazioni offerte da Francesco MARINO MANNOIA, basate - come si è visto - dalle notizie da lui ricevute da BONTATE Stefano di cui era uno dei gregari più fidati.

Anche il MARINO MANNOIA ha infatti ripercorso l'iter dei contrasti tra il gruppo degli alleati di BONTATE e quello facente capo a RIINA e a Michele GRECO sottolineando che dopo l'omicidio di Giuseppe CALDERONE (9.9.1978) e l'espulsione di BADALAMENTI Gaetano, gli avversari di Stefano BONTATE ne avevano reclamato le dimissioni dalle sue funzioni di capo-mandamento, e quindi di componente la "Commissione". Il BONTATE, però, si era categoricamente rifiutato e si era detto disposto a sostenere «la più sanguinosa delle guerre di mafia» (interrogatorio 23.11.1989); aveva anzi ordinato ai suoi uomini più fidati, tra cui lo stesso MARINO MANNOIA, di dormire, armati di tutto punto, nel Fondo Magliocco fino a quando aveva avuto luogo un incontro risolutore con GRECO Michele.

Per altro verso lo stesso MARINO MANNOIA ha dettagliatamente riferito i tormentati rapporti tra il BONTATE ed il GRECO per la continua violazione delle regole tradizionali di "Cosa Nostra" da parte dei Corleonesi, in realtà d'accordo con lo stesso GRECO, e soprattutto per la consumazione di molti omicidi, anche assai gravi come quello del col. RUSSO, senza la preventiva

deliberazione della "commissione".

A questo proposito, anzi, il MARINO MANNOIA ha testualmente dichiarato nel corso dell'interrogatorio davanti la Corte di Assise di Appello (udienza del 4.1.1990):

"Sapevo dei turbamenti di Stefano BONTATE che condivideva con me e soprattutto con Salvatore FEDERICO e con qualche altro della nostra "famiglia", con Emanuele D'AGOSTINO e con Salvatore FEDERICO, credo che l'ho detto, e con Nino GRADO e qualche altro della nostra "famiglia" che lui a volte sfogava del brutto comportamento sia di Salvatore RIINA e sia in principal modo del comportamento di GRECO Michele nei suoi confronti perchè lo bleffava, bleffava nel senso che alcune paternità di certi omicidi che erano di chiara natura, deliberati dalla "commissione" con esclusione di informare Stefano BONTATE e di cui Michele GRECO diceva a Stefano BONTATE di non saperlo e di averlo appreso successivamente, Stefano BONTATE poteva avere modo di constatare che determinati omicidi, come del Colonnello RUSSO, come tanti altri, di cui erano partecipi membri delle rispettive "famiglie" di Michele GRECO stesso e degli altri. Nel frattempo Pino GRECO, "Scarpuzzedda", cominciava ad essere un pochettino più arrogante, ed è diventato anche lui membro della "commissione" in cui si alternava con GRECO Michele ed era un pò invisibile anche a Stefano BONTATE e Stefano BONTATE in poche parole stava affacciato alla finestra perchè il Michele GRECO diceva che le cose si dovevano aggiustare e che così non poteva andare, nel senso

che Salvatore RIINA con i suoi affiliati deliberavano determinati omicidi senza che ci fosse una omogeneità della "Commissione" consapevole della situazione; anche se Stefano aveva successivamente dopo informato, faceva un tacito consenso perchè non poteva tirare tanto la corda perchè a volte la noce nel sacco non scuote, non fa rumore. In quel periodo si era alleato anche con Totuccio INZERILLO".

* * * * *

**L'EVOLUZIONE NELLA COMPOSIZIONE E NEL FUNZIONAMENTO DELLA
"COMMISSIONE" - IN PARTICOLARE, LA POSIZIONE DEGLI IMPUTATI -**

Anche per quanto riguarda la valutazione delle risultanze processuali sulla composizione della "Commissione" nel periodo che qui interessa (1978-1982) ci si può sostanzialmente riportare alle conclusioni della Corte di Assise (sentenza del 16.12.1987):

"Accertata l'esistenza della "Commissione", come organismo direttivo formato da tutti i "capi-mandamento", rimane da stabilire chi la componesse nel periodo corrispondente agli inizi della cosiddetta "guerra di mafia".

In proposito, occorre far riferimento alle già citate fonti probatorie costituite da BUSCETTA Tommaso, CONTORNO Salvatore e, parzialmente, anche da MARSALA Vincenzo.

Innanzitutto, va precisato che proprio la diversità delle loro dichiarazioni su taluni componenti, costituisce il più sicuro indice circa la piena autonomia delle prime due fonti.

Passando ad esaminare particolareggiatamente tali emergenze processuali, BUSCETTA (Vol. 124 bis Fot. 450228) indica come capo della "Commissione" GRECO Michele e come suoi membri i seguenti "capi-mandamento": RIINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo, BRUSCA Bernardo, in assenza di SALAMONE Antonio,

BONTATE Stefano, INZERILLO Salvatore, SCAGLIONE Salvatore, CALO' Giuseppe, RICCOBONO Rosario, MOTISI (cugino di quello accusato da VITALE Leonardo), MADONIA Francesco, GERACI Antonino, detto "Nenè", PIZZUTO Calogero, detto "Gigino", GRECO Giuseppe cl. 1952, detto "Scarpuzzedda", ed un parente di GRECO Michele, capo della "famiglia" di Bagheria, identificato dall'accusa come SCADUTO Giovanni.

CONTORNO Salvatore, dopo aver premesso che, dato il suo ruolo, non può essere preciso, si dichiara a conoscenza dell'esistenza di un organo direttivo composto dai membri più autorevoli delle "famiglie" (Vol. 125 Fot. 456545), che individua negli stessi personaggi citati da BUSCETTA, tranne SCAGLIONE Salvatore, MOTISI Ignazio e SCADUTO Giovanni, al posto del quale inserisce, per la "famiglia" di Bagheria, GRECO Leonardo ed aggiungendovi, per la "famiglia" di Altofonte, DI CARLO Andrea nonchè, con evidente riferimento ad un organismo diverso, che travalica i limiti territoriali della provincia, SANTAPAOLA Benedetto, della "famiglia" di Catania ed AGATE Mariano di quella di Mazara del Vallo.

MARSALA Vincenzo, da parte sua, nel confermare il ruolo di capo assoluto assunto da GRECO Michele, pone in risalto il ruolo di prestigio di RIINA Salvatore e GERACI Antonino, detto "Nenè", i quali partecipano ad una riunione nel corso della quale è messo sotto accusa il "capo-mandamento" PIZZUTO Calogero.

Come può notarsi, vi è una precisa concordanza di indicazioni per la stragrande maggioranza degli appartenenti

a detto organismo, il cui ruolo direttivo, come abbiamo visto, si desume anche da altre risultanze processuali.

Passando alla valutazione circa il valore probatorio da attribuire alle differenti dichiarazioni, la Corte ha ritenuto di conferire una maggiore attendibilità intrinseca alle indicazioni fatte da BUSCETTA Tommaso, in conseguenza del notevole prestigio del predetto nell'ambito associativo ad in virtù dei frequenti e ripetuti contatti con persone di primo piano come GRECO Salvatore, detto "Cicchiteddu", BONTATE Stefano, INZERILLO Salvatore, SALAMOME Antonio e BADALAMENTI Gaetano.

CONTORNO Salvatore, esclusa l'ipotesi di un concerto criminoso a sfondo calunniatorio in cui dovrebbero essere coinvolti anche i giudici che hanno raccolto le dichiarazioni, costituisce un valido ed oggettivo riscontro esterno alle indicazioni di BUSCETTA, mentre non è serenamente affidabile, allorchè rappresenti l'unica fonte probatoria circa la partecipazione alla "Commissione" da parte di taluni imputati.

Passando ad esaminare le singole posizioni ai fini delle responsabilità connesse agli omicidi della c.d. "guerra di mafia", la Corte ha ritenuto, con varie formule, non provata la qualità di componenti della "Commissione" di MOTISI Ignazio, SCADUTO Giovanni, GRECO Leonardo, DI CARLO Andrea e GERACI Antonino, detto "Nenè", quest'ultimo limitatamente al periodo della "guerra di mafia".

Invero, per quanto concerne MOTISI Ignazio non è certa la

sua identificazione, dato che BUSCETTA ha indicato, senza conoscerne il nome, un certo MOTISI, anziano, cugino di quello accusato da VITALE Leonardo, che avrebbe preso in "Commissione" il posto del deceduto MOTISI Lorenzo, in sostituzione di ROTOLO Antonino, invisato a BONTATE Stefano.

L'attuale imputato non corrisponde certamente alla persona descritta da BUSCETTA, sia perchè più giovane di lui di circa sei anni e non è pensabile che BUSCETTA lo possa descrivere come anziano rispetto a lui (avrebbe detto tutt'al più coetaneo), sia perchè si tratta della medesima persona imputata ed assolta nel procedimento penale instaurato a seguito delle dichiarazioni di VITALE Leonardo e non del cugino.

Inoltre, CONTORNO, pur riconoscendo l'imputato come "uomo d'onore" della "famiglia" di Pagliarelli, non lo pone nell'organo direttivo, mentre conferma l'esistenza di un suo parente omonimo più anziano, di cui, però, non conosce la qualità di "uomo d'onore".

E' evidente, quindi, che la persona indicata da BUSCETTA esiste, è diversa dall'attuale imputato, ma non è stato possibile identificarla.

Per quel che riguarda SCADUTO Giovanni, BUSCETTA ha dichiarato che un giorno dell'estate del 1980, trovandosi in autovettura insieme a BONTATE Stefano, costui gli indicava un giovane sulla trentina, bassino, mingherlino, vestito di nero, parente di GRECO Michele, messo a capo della "famiglia" di Bagheria, lamentando che, nonostante la giovane età e l'inesperienza, era assurdo, soltanto in

funzione della sua parentela, a componente della "Commissione".

Esibitagli la fotografia dell'imputato SCADUTO Giovanni, genero di GRECO Michele, BUSCETTA non è stato in grado di riconoscere con certezza la persona mostratagli dal BONTATE, riferendo con onestà (e ciò costituisce un formidabile riscontro della piena attendibilità e della serietà della sua collaborazione), che ne aveva visto il viso solo di sfuggita, pur, sembrandogli somigliante nella corporatura.

CONTORNO Salvatore mostra di conoscere lo SCADUTO quale "rappresentante" della "famiglia" di Bagheria (Vol. 125, FOT. 456645), indicandolo come figura meramente rappresentativa, assunta ad incarichi così importanti soltanto per i suoi rapporti di affinità con i GRECO, ma in realtà manovrato da GRECO Leonardo nell'ambito dell'associazione mafiosa, tanto da menzionare, in contrasto con quanto affermato dal BUSCETTA, quest'ultimo e non il parente di GRECO Michele identificato per lo SCADUTO, quale componente della "Commissione".

Alla luce di tali elementi, che si pongono in assoluto contrasto tra di loro, la Corte non ritiene assolutamente provata l'appartenenza all'organo direttivo di MOTISI Ignazio, SCADUTO Giovanni e GRECO Leonardo, che, pertanto, vanno assolti da tutti gli omicidi e reati connessi loro ascritti come in epigrafe per non aver commesso il fatto.

Diversa è la posizione di GERACI Antonino, detto "Nenè", il quale è concordemente indicato da BUSCETTA e CONTORNO, come

componente della "Commissione"; tuttavia, quest'ultimo, ha riferito un elemento in contrasto con la permanenza in tale carica fino agli inizi della c.d. "guerra di mafia".

Riferisce, infatti, il CONTORNO (Vol. 125, FOTT. 456602-456603) che GRECO Michele dopo l'uccisione di BONTATE Stefano invitò i componenti della "famiglia" di S. Maria di Gesù, che avessero bisogno di vedere tutelati i loro interessi in seno alla "Commissione" a rivolgersi tramite i "reggenti", a GERACI Antonino, il giovane, che aveva frattanto sostituito l'omonimo più anziano, detto "Nenè", nella carica di "rappresentante" della "famiglia" di Partinico.

Pertanto, in presenza di tale elemento contrastante, GERACI Antonino cl. 1927, detto "Nenè", pur dovendo ritenersi, anche sulla scorta di ulteriori risultanze processuali, uno dei componenti del gruppo dirigente dell'associazione certamente fino agli inizi della c.d. "guerra di mafia", ed oggi anziano e gravemente malato va assolto per insufficienza di prove in ordine a tutti gli omicidi ed ai reati connessi, fatta eccezione per gli omicidi in pregiudizio di DI GREGORIO Salvatore e di GIACCONE Paolo, per i quali va assolto per non aver commesso il fatto, essendo stati tali delitti ritenuti dalla Corte completamente al di fuori della logica e della "competenza" della "Commissione".

Per quanto concerne l'imputato DI CARLO Andrea, BUSCETTA Tommaso con estrema correttezza, che ancora una volta avvalorata la rilevata sua piena attendibilità, non ha avuto

difficoltà ad ammettere di avere appreso dai giornali tutto quanto a sua conoscenza sui DI CARLO di Altofonte.

Pertanto, l'indicazione di DI CARLO Andrea quale membro della "Commissione" da parte del solo CONTORNO Salvatore, il quale ha ammesso la possibilità di qualche involontaria imprecisione sull'argomento, e l'assenza di qualsiasi altro riscontro impongono di assolvere DI CARLO Andrea dagli omicidi ascrittigli come in epigrafe per non aver commesso il fatto.

In conclusione, quindi, omettendo di considerare gli uccisi BONTATE Stefano, INZERILLO Salvatore e PIZZUTO Calogero, si ritiene provato che agli inizi della "guerra di mafia" facevano parte del massimo organo direttivo dell'associazione mafiosa della provincia di Palermo, cioè della c.d. "Commissione", GRECO Michele, GRECO Giuseppe cl. 1952, RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, BRUSCA Bernardo, SCAGLIONE Salvatore, CALO' Giuseppe, RICCOBONO Rosario e MADONIA Francesco".

(pagg. 1386-1394, sentenza citata).

Le conclusioni così formulate dalla Corte di Assise in merito all'appartenenza alla "Commissione", e più in generale al ruolo decisivo in tutte le vicende di "Cosa Nostra" di GRECO Michele, GRECO Giuseppe cl. 1952, RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, BRUSCA Bernardo, SCAGLIONE Salvatore, CALO' Giuseppe, RICCOBONO Rosario e MADONIA Francesco sulla base delle dichiarazioni di BUSCETTA, CONTORNO e MARSALA hanno trovato piena e convincente

conferma negli interrogatori di Antonino CALDERONE e Francesco MARINO MANNOIA.

Quanto poi ai riscontri ulteriori circa la presenza nella "Commissione" dei predetti imputati, è sufficiente rinviare (oltre a quanto si è detto in precedenza nel corso di questa requisitoria) alla esposizione delle risultanze processuali fino ad allora acquisite analaticamente effettuata dalla citata sentenza ed a quanto sarà ulteriormente detto, con riferimento alla posizione di alcuni imputati nel corso della presente requisitoria (v. infra, Parte VI).

* * * * *